

### 3. La povertà educativa e culturale: un fenomeno a più dimensioni

Walter Nanni, Vera Pellegrino

#### 3.1. Le dimensioni del fenomeno nella statistica pubblica <sup>(1)</sup>

##### 3.1.1. Premessa

La quantificazione di un fenomeno dipende dalla sua definizione.

Nel caso della povertà educativa ci troviamo di fronte ad un concetto che, allo stato attuale, non gode di una definizione condivisa a livello scientifico e di conseguenza non è di agevole misurazione. La nozione di povertà educativa è stata introdotta nel dibattito delle scienze sociali da alcuni sociologi ed economisti, alla fine degli anni '90, per sottolineare che la povertà è un fenomeno multidimensionale, che non può essere ridotto alla sua componente strettamente economica. Tuttavia, fatta eccezione per una serie di pubblicazioni prodotte da enti ed organizzazioni espressione del mondo accademico o del Terzo settore, non è tutt'ora disponibile nel sistema statistico italiano un riferimento teorico condiviso su tale fenomeno. Nel prossimo futuro si dovrebbe giungere ad una migliore accuratezza terminologica e operativa del concetto, in quanto la legge di bilancio 2018 (l. 205/2017), all'art. 1 (comma 230), ha attribuito all'Istituto Nazionale di Statistica il compito di definire i parametri e gli indicatori misurabili al fine dell'individuazione di "zone di intervento prioritario per la realizzazione di specifici interventi educativi urgenti per il contrasto della povertà educativa minorile sul territorio nazionale".

A corollario della problematica sopra evidenziata dobbiamo rimarcare che il concetto di "povertà educativa" soffre della stessa ambiguità semantica che caratterizza tutte le situazioni in cui il termine "povertà" viene associato *ad extra* a ulteriori categorie concettuali, che ne determinano una particolare

---

<sup>(1)</sup> Testo a cura di *Walter Nanni*.

qualificazione. Anche in altri tipi di povertà “settoriali” è infatti possibile trovare una certa confusione semantica, che impedisce spesso la corretta quantificazione dei vari fenomeni di riferimento: si pensi a categorie come “povertà culturale”, “alimentare”, “educativa”, “sanitaria”, ecc. Il rischio di tale approccio è che si proceda ad una categorizzazione *ad infinitum* di tipi di povertà, dotati di incerti confini concettuali e che nondimeno provengono tutti da una comune radice eziologica: la carenza o la totale assenza di risorse economiche necessarie per il soddisfacimento di bisogni legati ad una vita dignitosa.

A tale riguardo va detto che la povertà educativa è certamente presente anche tra i minori che vivono in famiglie non particolarmente svantaggiate dal punto di vista socio-economico. In questi casi la povertà educativa si associa a gravi carenze relazionali, così come ad una trascuratezza educativa da parte dei genitori e degli altri adulti di riferimento. Tuttavia non possiamo negare che il legame tra povertà educativa minorile e condizioni di svantaggio socio-economico è nel nostro Paese particolarmente accentuato e che la povertà educativa rimane, in Italia, un fenomeno principalmente ereditario, che riguarda in gran parte famiglie colpite dalla tradizionale povertà socio-economica.

### 3.1.2. *L'indice di povertà educativa di Save the Children*

Nel caso della definizione della povertà educativa in quanto fenomeno a sé stante, il riferimento comune di tante produzioni scientifiche, anche nell'ambito di pubblicazioni prodotte da enti appartenenti al sistema statistico nazionale, è rappresentato dalla definizione prodotta da Save the Children nel 2014, che definisce tale fenomeno come “la privazione, per i bambini e gli adolescenti, della opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”<sup>(2)</sup>.

Nella definizione di Save the Children, la povertà educativa assume un carattere fortemente “multi-dimensionale”, in riferimento ad almeno due fondamentali fonti di ispirazione.

Da un lato, si fa riferimento alla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989), che in due diversi articoli si sofferma sul diritto del minore all'educazione: “Hai diritto ad avere un'istruzione/educazione” (art. 28); “Hai diritto a una educazione che sviluppi la tua personalità, le tue

---

<sup>(2)</sup> SAVE THE CHILDREN, *La lampada di Aladino. L'indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma, 2014.

*capacità e il rispetto dei diritti, dei valori, delle culture degli altri popoli e dell'ambiente" (art. 29).*

Dall'altro, la definizione prodotta da Save the Children si poggia sulla teoria delle *social capabilities*, ispirata dal pensiero di Amartya Sen e che in tempi recenti ha trovato in Martha Nussbaum un suo importante epigone<sup>(3)</sup>. Secondo l'approccio teorico della Nussbaum, la possibilità di giungere ad una effettiva uguaglianza sociale passa anche attraverso la promozione della libertà individuale, intesa in senso positivo come l'opportunità, aperta a tutti, di realizzare i propri progetti di vita. È evidente che la soddisfazione di questo tipo di opportunità non richiede solamente risorse economiche, ma anche risorse culturali e "riflessive", di capacità di discernimento, comunque necessarie alla realizzazione personale e al raggiungimento della piena cittadinanza.

Seguendo la logica sottesa alla definizione complessa sopra indicata, la povertà educativa si manifesta come una privazione di quelle competenze cognitive fondamentali per poter crescere e vivere in una società contemporanea sempre più caratterizzata dalla rapidità dell'innovazione e dalla conoscenza. Ma si traduce anche nel mancato sviluppo di una serie di capacità "non-cognitive" quali la motivazione, l'autostima, le aspirazioni ed i sogni, la comunicazione, la cooperazione, e l'empatia, altrettanto fondamentali per la crescita culturale dell'individuo ed il suo contributo al benessere collettivo.

La definizione introdotta da Save the Children è molto utile anche punto di vista operativo, in quanto riesce a identificare quattro dimensioni della povertà educativa, da cui è possibile avviare un'attività di studio e di raccolta dati. Le quattro dimensioni operative del concetto sono:

1. *apprendere per comprendere*, ovvero per acquisire le competenze necessarie per vivere nel mondo di oggi;
2. *apprendere per essere*, ovvero per rafforzare la motivazione, la stima in sé stessi e nelle proprie capacità, coltivando aspirazioni per il futuro e maturando, allo stesso tempo, la capacità di controllare i propri sentimenti anche nelle situazioni di difficoltà e di stress;
3. *apprendere per vivere assieme*, o la capacità di relazione interpersonale e sociale, di cooperazione, comunicazione, empatia, negoziazione. In sintesi, tutte quelle capacità personali (*capabilities*), essenziali per gli esseri umani in quanto individui sociali;

---

<sup>(3)</sup> M. NUSSBAUM, *Creare capacità*, Bologna, Il Mulino, 2014.

4. *apprendere per condurre una vita autonoma ed attiva*, rafforzare le possibilità di vita, la salute e l'integrità, la sicurezza, come condizioni "funzionali" all'educazione.

La povertà educativa assume in questo modo un significato molto ampio, anche se poi nel momento in cui si procede ad una raccolta di dati la sua misurazione empirica è affidata di volta in volta a indicatori molto circoscritti, che definiscono solo un aspetto del fenomeno complessivo: i livelli di competenza linguistica, matematica, scientifica o economico-finanziaria, l'abbandono e la dispersione scolastica, le qualifiche formative acquisite, ecc.

Allo scopo di superare il rischio di un approccio unidimensionale allo studio della povertà educativa, e in attesa che l'ISTAT metta a disposizione una sua strumentazione sintattica e operativa, Save the Children, con la collaborazione di un gruppo di consulenza scientifica di elevata competenza, ha introdotto per la prima volta in Italia un Indice di povertà educativa (IPE), in grado di monitorare in modo integrato la capacità complessiva dei territori di favorire o meno lo sviluppo educativo dei minori<sup>(4)</sup>. L'IPE si compone quindi dei seguenti indicatori, riguardanti l'offerta educativa a scuola e fuori dalla scuola<sup>(5)</sup>:

---

<sup>(4)</sup> La definizione di povertà educativa e la costruzione dell'Indice IPE sono state elaborate da Save the Children con il concorso di un comitato scientifico composto da: Andrea Brandolini (Banca d'Italia), Daniela del Boca (Università di Torino), Maurizio Ferrera (Università di Milano), Marco Rossi Doria (Esperto di educazione e integrazione sociale), Chiara Saraceno (Università di Torino). Per la costruzione dell'IPE 2016, è stata adottata la metodologia AMPI (*Adjusted Mazziotta-Pareto Index*) ideata da ricercatori dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), e applicata nel rapporto BES 2015. Consiste nell'aggregare, attraverso una media aritmetica corretta da una funzione di penalità, i singoli indicatori opportunamente standardizzati grazie alla nota metodologia Min-Max aggiustata in modo che il valore di riferimento sia pari a 100. Tale standardizzazione consente di effettuare confronti spazio-temporali. La metodologia AMPI si basa sull'ipotesi che gli indicatori elementari scelti per rappresentare il fenomeno multidimensionale non siano sostituibili e che abbiano la stessa importanza teorica e statistica. Tale approccio "non compensativo" penalizza le unità geografiche che presentano un andamento sbilanciato degli indicatori standardizzati. La classifica riflette quindi il punteggio di ciascuna regione nell'indice rispetto al valore nazionale. Punteggi superiori a 100, indicano maggiore povertà educativa. Per altri approfondimenti cfr. M. MAZZIOTTA e A. PARETO, *Methods for Constructing Composite Indices: One for All or All for One?*, in *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LXVII, n. 2, 2013; M. MAZZIOTTA e A. PARETO, *On a Generalized Noncompensatory Composite Index for Measuring Socio-economic Phenomena*, in *Social Indicators Research*, 2015.

<sup>(5)</sup> L'Indice si avvale della metodologia AMPI, sviluppata dall'ISTAT per il rapporto sul *Benessere equo e sostenibile* del 2015. Data la revisione sia della metodologia che del-

1. percentuale bambini tra 0 e 2 anni senza accesso ai servizi pubblici educativi per la prima infanzia <sup>(6)</sup>;
2. percentuale classi della scuola primaria senza tempo pieno <sup>(7)</sup>;
3. percentuale classi della scuola secondaria di primo grado senza tempo pieno <sup>(8)</sup>;
4. percentuale di alunni che non usufruisce del servizio mensa <sup>(9)</sup>;
5. percentuale di dispersione scolastica misurata attraverso l'indicatore europeo "Early School Leavers" <sup>(10)</sup>;
6. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non sono andati a teatro <sup>(11)</sup>;
7. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno visitato musei o mostre <sup>(12)</sup>;
8. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non sono andati a concerti <sup>(13)</sup>;
9. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non hanno visitato monumenti/siti archeologici <sup>(14)</sup>;
10. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non praticano sport in modo continuativo <sup>(15)</sup>;
11. percentuale di minori tra 6 e 17 che non hanno letto libri <sup>(16)</sup>;
12. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non utilizzano internet <sup>(17)</sup>.

---

la natura degli indicatori, i risultati dell'IPE 2014 non sono comparabili con quelli dell'anno in corso.

<sup>(6)</sup> La percentuale di bambini tra 0 e 2 anni che usufruiscono dei servizi per l'infanzia, nidi e servizi integrativi, comunali o strutture private convenzionate o sovvenzionate dal settore pubblico, mentre sono esclusi dalla rilevazione gli utenti del privato *tout-court*. Fonte: ISTAT (2014).

<sup>(7)</sup> Per tempo pieno si intende 30 ore di servizio scolastico o più. Fonte: MIUR (2016).

<sup>(8)</sup> *Ibidem*.

<sup>(9)</sup> Sono esclusi gli alunni delle scuole superiori di secondo grado. Fonte: MIUR (2016).

<sup>(10)</sup> L'indicatore utilizzato contabilizza il numero di giovani tra i 18 e 24 anni in possesso della sola licenza media e che non hanno concluso corsi di formazione riconosciuti di almeno 2 anni. Fonte: Eurostat (2017).

<sup>(11)</sup> Fonte: ISTAT (2016).

<sup>(12)</sup> *Ibidem*.

<sup>(13)</sup> *Ibidem*.

<sup>(14)</sup> *Ibidem*.

<sup>(15)</sup> Minorenni di 6-17 anni che non praticano sport in modo continuativo. Fonte: ISTAT (2016).

<sup>(16)</sup> Minorenni di 6-17 anni che non hanno letto libri negli ultimi 12 mesi. Fonte: ISTAT (2016).

<sup>(17)</sup> Minorenni di 6-17 anni che non usano internet quotidianamente. Fonte: ISTAT (2016).

L'indice di povertà educativa è derivato dalla media aritmetica corretta dei punteggi in ciascuno degli indicatori selezionati, standardizzati rispetto al valore di riferimento per l'Italia, fissato a 100. La classifica riflette quindi il punteggio di ciascuna regione nell'indice rispetto al valore nazionale. Punteggi superiori a 100 indicano maggiore povertà educativa e, di converso, minori opportunità di resilienza per i bambini e gli adolescenti.

In base ai dati della statistica pubblica, sono nove le regioni italiane con livelli di povertà educativa superiori alla media nazionale. Sono incluse in questo gruppo tutte le regioni del Mezzogiorno italiano, oltre le Marche. Le regioni del Centro-Nord si caratterizzano invece per un livello di povertà educativa inferiore alla media nazionale. La regione che si distacca maggiormente in senso positivo dalla media nazionale è il Friuli-Venezia Giulia (IPE: 87,8). Sul versante opposto si colloca invece la Campania, che si presenta come la regione italiana con il più elevato livello di povertà educativa (IPE: 127,8). Sono escluse dalla tabella la Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e Bolzano, per le quali non sono disponibili i dati di alcuni degli indicatori statistici.

Tabella 1 – L'indice di povertà educativa: la classifica delle regioni italiane

Regioni	Punteggio indice	Classifica
Campania	127,8	1
Sicilia	124,4	2
Calabria	119,0	3
Puglia	118,2	4
Molise	114,5	5
Abruzzo	108,1	6
Basilicata	104,3	7
Marche	102,0	8
Sardegna	100,4	9
Umbria	97,7	10
Veneto	95,6	11
Lazio	94,9	12
Toscana	94,9	13
Liguria	94,4	14
Emilia Romagna	92,5	15
Piemonte	92,1	16
Lombardia	90,2	17
Friuli-Venezia Giulia	87,8	18

Fonte: Save the Children, 2018

Nelle tabelle successive, è possibile esaminare in modo dettagliato il valore di ogni singolo indicatore di povertà educativa, in riferimento al territorio di ciascuna regione italiana.

Limitando l'analisi ad alcune delle situazioni di maggior allarme sociale e di rischio di povertà educativa e culturale, emerge una geografia regionale così caratterizzata:

1. mancata copertura di nidi: in Calabria, soltanto l'1,2% dei bambini tra 0 e 2 anni frequenta un nido o un servizio integrativo dell'infanzia pubblico o convenzionato;
2. l'offerta di tempo pieno: in Molise il 94,3% delle scuole primarie non offre la possibilità del tempo pieno;
3. il servizio mensa: in Sicilia, l'81,0% degli alunni non usufruisce di un servizio mensa;
4. l'abbandono scolastico: in Sicilia, il 23,5% dei giovani tra i 18 e 24 anni è in possesso della sola licenza media e non ha concluso nessun tipo di corso di formazione (riconosciuto, di durata minima biennale);
5. la fruizione di offerta culturale: in Calabria, l'81,6% dei minori non è mai andato a teatro nel corso dell'ultimo anno; sempre in Calabria, il 78,2% non è andato in nessun tipo di museo o non ha visto una mostra;
6. la pratica sportiva: in Campania, il 66,2% dei minori di età 6-17 anni non pratica sport in modo continuativo;
7. la lettura di un libro: in Sicilia, il 72,6% dei minori di 6-17 anni non ha letto neanche un libro (non scolastico) negli ultimi 12 mesi.

Tabella 2a – Indicatori di povertà educativa per regione (valori percentuali sul totale di riferimento di ogni singolo indicatore)

Regioni	Minori 0-2 anni che non usufruiscono di asili-nido	Classi senza tempo pieno (scuola primaria)	Classi senza tempo pieno (scuola secondaria)	Alunni senza mensa	Abbandono <sup>(18)</sup>	Minori che non sono andati a teatro
Abruzzo	89,9	83,9	88,4	60,8	12,4	71,2
Basilicata	93,4	50,6	70,3	48,6	13,6	67,4
P.A. Bolzano	86,6	N/A*	N/A*	N/A*	11,1	50,0
Calabria	98,8	77,3	73,4	63,8	15,7	81,6
Campania	97,4	84,9	87,6	66,6	18,1	77,9
Emilia-Romagna	74,4	54,7	95,8	38,8	11,3	64,8
Friuli VG	78,1	58,8	80,9	31,7	8,0	62,9
Lazio	82,9	51,1	94,0	45,0	10,9	63,5
Liguria	85,4	58,9	86,1	30,0	11,4	67,8
Lombardia	84,5	52,3	79,5	31,3	12,7	67,0
Marche	83,5	73,6	94,5	61,4	11,0	67,6
Molise	89,3	94,3	97,8	80,3	10,3	79,5
Piemonte	87,6	54,3	80,2	31,1	10,2	67,3
Puglia	94,7	82,9	94,2	74,1	16,9	70,8
Sardegna	89,3	64,7	74,3	52,0	18,1	71,9
Sicilia	95,4	91,8	85,3	81,0	23,5	73,0
Toscana	78,3	52,6	88,0	34,8	11,5	68,0
P.A. Trento	75,6	28,2	33,0	N/A*	7,9	57,6
Umbria	84,8	75,1	83,2	54,6	6,7	61,4
Valle d'Aosta	75,4	N/A*	76,8	29,1	N/A*	79,2
Veneto	90,0	68,4	89,8	41,8	6,9	66,5
<b>Italia</b>	<b>87,4</b>	<b>66,4</b>	<b>85,7</b>	<b>49,0</b>	<b>13,8</b>	<b>69,0</b>

\* Dati non disponibili/non pertinenti.

FONTE: Save the Children, 2018

<sup>(18)</sup> Cfr. nota 10.

Tabella 2b – Indicatori di povertà educativa per regione (valori percentuali sul totale di riferimento di ogni singolo indicatore)

Regioni	Minori che non sono andati a musei/mostre	Minori che non sono andati a concerti	Minori che non hanno visitato siti archeologici	Minori che non hanno fatto sport	Minori che non hanno letto libri	Minori che non hanno navigato su internet	Valore IPE	Posizione in graduatoria
Abruzzo	61,7	75,2	71,5	41,5	52,8	25,6	108,1	6
Basilicata	61,7	69,6	71,4	48,4	51,3	24,0	104,3	7
Bolzano	41,0	56,8	67,1	39,4	42,2	24,4	-	-
Calabria	78,2	79,3	86,2	57,6	66,0	36,4	119,0	3
Campania	69,3	84,5	75,9	66,2	69,4	33,4	127,8	1
Emilia-Romagna	46,1	77,4	67,5	35,8	45,0	29,4	92,5	15
Friuli VG	45,6	72,5	65,3	35,5	40,3	32,1	87,8	18
Lazio	54,8	75,6	66,2	27,0	56,3	28,9	94,9	12
Liguria	39,6	71,8	62,5	33,6	36,9	32,0	94,4	14
Lombardia	44,7	76,3	64,6	34,5	45,3	23,4	90,2	17
Marche	52,5	76,1	69,2	36,6	52,5	22,2	102,0	8
Molise	63,9	79,5	76,5	49,5	58,8	23,2	114,5	5
Piemonte	42,8	73,7	67,2	38,3	43,8	26,5	92,1	16
Puglia	69,8	79,4	75,2	42,4	59,9	30,8	118,2	4
Sardegna	55,7	73,8	60,9	39,0	47,7	32,8	100,4	9
Sicilia	71,2	82,2	80,2	63,9	72,6	40,7	124,4	2
Toscana	46,4	68,7	64,3	30,6	46,3	23,4	94,9	13
Trento	25,5	75,1	48,9	41,0	32,6	26,1	-	-
Umbria	49,9	80,3	62,5	31,3	42,5	25,9	97,7	10
Valle d'Aosta	68,5	82,2	65,7	35,1	37,1	25,4	-	-
Veneto	49,8	79,0	68,4	41,8	40,4	26,3	95,6	11
<b>Italia</b>	<b>55,1</b>	<b>77,2</b>	<b>69,7</b>	<b>42,6</b>	<b>52,8</b>	<b>29,1</b>	<b>100,0</b>	-

FONTE: Save the Children, 2018

### 3.1.3. *Regolarità e qualità dei percorsi di studio nelle statistiche del MIUR*

L'indice IPE elaborato da Save the Children, per sua stessa ammissione, non intende esaurire tutte le possibili dimensioni della povertà educativa all'interno di un territorio.

Ad esempio, nell'indice IPE i temi dell'abbandono e della dispersio-

ne scolastica vengono esaminati in un'ottica di lungo periodo, prendendo come parametro standard di riferimento la quota di popolazione minorenni in possesso di bassi titoli di studio. Restano esclusi dall'indice alcuni aspetti alla radice del fenomeno, legati in altre parole alla povertà educativa "in corso d'opera". Ci riferiamo in modo specifico alla regolarità della carriera scolastica, influenzata in senso negativo da una serie di fenomeni: bocciature, abbandoni nel corso dell'anno scolastico, ripetenze, scarto tra anno anagrafico e anno scolastico, ecc. Allo stesso modo l'indice IPE non prende in considerazione, anche per evidente indisponibilità di dati disaggregati a livello locale, il tema delle competenze e della qualità della preparazione fornita dalla scuola (aspetto invece centrale nel determinare molte *carriere* di povertà educativa).

Su alcuni di questi aspetti una recente pubblicazione del MIUR, in cui sono presentati gli esiti degli scrutini per l'anno scolastico 2016/2017 delle scuole secondarie di secondo grado statali e paritarie dal primo al quarto anno di corso, è in grado di fornire utili informazioni, con un dettaglio dei dati per indirizzo di studio<sup>(19)</sup>. Esaminiamo in questa sede quattro specifici aspetti problematici, che possiamo ritenere predittivi di futuri stati di povertà educativa:

- a) la quota di abbandono per numero eccessivo di assenze;
- b) la sospensione del giudizio;
- c) il rendimento scolastico degli alunni con cittadinanza non italiana;
- d) la qualità delle competenze.

Le studentesse e gli studenti che non sono stati scrutinati per non aver raggiunto la frequenza dei tre quarti del monte ore annuale complessivo sono pari al 2,3% (rispetto al 2,2% dello scorso anno). Il fenomeno è quindi in sostanziale stabilità (tabella 3).

Rispetto alla media complessiva, le situazioni di maggiore allarme si registrano soprattutto nel primo anno di corso (3,5%). Fatta eccezione per alcune limitate situazioni di carattere tecnico, legate a problematiche sanitarie o di carattere logistico-familiare, il fenomeno dei "non ammessi" è spesso correlato a condizioni di svantaggio e vulnerabilità sociale, che possono determinare nel tempo un abbandono precoce del percorso scolastico e formativo.

---

<sup>(19)</sup> MIUR – UFFICIO STATISTICA E STUDI, *Focus "Esiti degli scrutini del secondo ciclo di istruzione" Anno scolastico 2016-2017*, giugno 2018.

Tabella 3 – Studenti non scrutinati e non ammessi alla classe successiva per mancata validità dell'anno scolastico – Anni scolastici 2015-2016 e 2016-2017 (%)

Anno di corso	2015-2016	2016-2017
1° anno	3,4	3,5
2° anno	1,9	1,9
3° anno*	1,9	2,0
4° anno	1,6	1,7
<b>Secondaria di Secondo Grado Totale</b>	<b>2,2</b>	<b>2,3</b>

\* Sono esclusi gli studenti del 3° anno che sostengono gli esami di qualifica IEFP in sussidiarietà complementare.

Nota: mancata validità dell'anno scolastico (presenze inferiori ai 3/4 dell'orario annuale, d.P.R. 122/2009, art. 14).

I dati relativi alla provincia autonoma di Bolzano non sono disponibili.

FONTE: MIUR – Ufficio statistica e studi

Il tema della “sospensione del giudizio” chiama in causa la dimensione della qualità e della competenze del percorso formativo. Ricordiamo che tale procedura viene attivata verso quegli studenti per i quali in fase di scrutinio sono state evidenziate carenze in una o più discipline. I ragazzi “sospesi” devono sostenere nel mese di settembre alcune prove di verifica per poter essere ammessi all'anno di corso successivo.

Nella tabella 4 si evidenzia la differente distribuzione territoriale della percentuale di studenti che hanno avuto la sospensione di giudizio. La quota maggiore di tali situazioni è registrata nelle regioni del Nord-Ovest (11,1% del totale), seguita dalle regioni del Centro Italia (9,3%). Il Mezzogiorno nel suo complesso (Sud e Isole) non appare così coinvolto dal fenomeno, anche se presso tali territori si registra la quota più elevata di studenti che allo scrutinio di giugno risultano direttamente “non ammessi” all'anno successivo (12,8%). Inoltre, i dati sull'esito definitivo delle sospensioni dimostrano che nel Sud Italia si registra la quota più elevata di ragazzi che, dopo la prova di verifica a settembre, non risultano ammessi all'anno successivo (14,2%).

Tabella 4 – Esiti degli scrutini dei percorsi di II livello per macroregione (per 100 scrutinati) – A.S. 2016-2017

Macroregione	Esito giugno			Esito definitivo	
	<i>Ammessi</i>	<i>Non ammessi</i>	<i>Sospesi in giudizio</i>	<i>Ammessi</i>	<i>Non ammessi</i>
Nord-Ovest	77,2	11,8	11,1	87,3	12,7
Nord-Est	80,7	11,5	7,9	88,1	11,9
Centro	78,5	12,3	9,3	87,1	12,9
Sud	79,4	13,9	6,6	85,8	14,2
Isole	80,9	11,8	7,4	87,7	12,3
<b>Italia</b>	<b>79,2</b>	<b>12,4</b>	<b>8,4</b>	<b>87,1</b>	<b>12,9</b>

Fonte: MIUR – Ufficio statistica e studi

Un approfondimento di un certo interesse si riferisce ai rendimenti scolastici degli alunni stranieri, che evidenziano in genere tassi di povertà educativa maggiori rispetto a quanto avviene per i loro coetanei autoctoni. I dati MIUR ci dicono che l'81,9% degli studenti con cittadinanza non italiana viene ammesso all'anno successivo a fronte di una quota pari al 91,8% degli studenti italiani (tabella 5). All'esito definitivo, la quota di non ammessi stranieri è più del doppio di quella degli italiani (18,1% contro l'8,2%). La differenza tra italiani e stranieri è molto evidente nel primo anno di corso: all'esito di giugno, il tasso di non ammissione degli studenti con cittadinanza non italiana è pari al 22,9%, mentre quello degli italiani è decisamente più basso (10,8%). In altre parole, già al mese di giugno, quasi uno studente straniero su quattro non è ammesso all'anno successivo, e deve quindi ripetere il primo anno di scuola superiore.

Tabella 5 – Esiti degli scrutini per anno di corso degli studenti con cittadinanza italiana e non (per 100 scrutinati) - A.S. 2016-2017

Anno di corso	Esito giugno			Esito definitivo	
	<i>Ammessi</i>	<i>Non ammessi</i>	<i>Sospesi in giudizio</i>	<i>Ammessi</i>	<i>Non ammessi</i>
Italiani totale	71,9	6,9	21,1	91,8	8,2
Stranieri totale	56,9	14,7	28,4	81,9	18,1
1° anno	48,7	22,9	28,3	73,3	26,7
2° anno	57,7	12,1	30,2	84,2	15,8
3° anno*	62,1	10,8	27,1	85,8	14,2
4° anno	64,6	7,8	27,6	89,9	10,1

\* Sono esclusi gli studenti del 3° anno che sostengono gli esami di qualifica IeFP in sussidiarietà complementare.

Fonte: MIUR – Ufficio statistica e studi

All'aumentare dell'anno di corso la quota dei promossi diviene gradualmente più alta. Questo tipo di andamento è valido sia per gli studenti italiani che per quelli con cittadinanza non italiana. Nel complesso, al termine del quarto anno si giunge a toccare la soglia del 90% di studenti che risultano ammessi all'ultimo anno di scuola superiore.

Un ultimo aspetto su cui ci concentriamo riguarda il tema della qualità delle competenze, secondo le diverse materie.

Nel suo complesso, la matematica si conferma come la disciplina più difficile per le studentesse e gli studenti del primo e secondo biennio delle scuole secondarie di II grado, indipendentemente dall'esito conseguito a giugno; le insufficienze riscontrate in matematica risultano più elevate in percentuale (16,2%) rispetto a quelle in italiano (7,0%) e nelle lingue straniere (11,0%).

Il primo anno di studio è quello che presenta sempre maggiori complessità, mentre le insufficienze sono meno rilevanti nei successivi anni di corso, a conferma di una tendenza di miglioramento riscontrata anche negli anni scolastici precedenti (tabella 6).

La percentuale di insufficienze si differenzia anche in relazione al tipo di percorso: le carenze in matematica sono rilevanti soprattutto nei tecnici e nei professionali. In particolare, per gli studenti dei percorsi tecnici la percentuale di insufficienze al primo anno è pari al 25,1%. Anche in italiano gli studenti dei tecnici e dei professionali conseguono votazioni inferiori rispetto ai colleghi dei percorsi liceali e le percentuali di alunni con voti inferiori al sei sono quasi il doppio rispetto ai licei.

Anche a livello territoriale, per tutte le aree geografiche, il primo anno di corso mostra il più alto numero di insufficienze in matematica; il Nord-Ovest in particolare è l'area con maggiori insufficienze in tale materia (22,9%), che tuttavia diminuiscono in modo significativo negli anni successivi fino ad arrivare al 13,8% nel quarto anno di corso. I dati a disposizione evidenziano una differente distribuzione sul territorio degli studenti con sospensione del giudizio e relative insufficienze in matematica ed italiano. In particolare, si evidenzia come le insufficienze in matematica siano più concentrate nelle regioni Molise, Umbria e Marche, mentre nelle regioni del Sud, quali Calabria, Basilicata e Campania, è più alta la percentuale di studenti con giudizio sospeso in italiano.

Tabella 6 - Voto in matematica, italiano, lingue straniere per anno di corso (esito di giugno) - A.S. 2016-2017

	Matematica	Italiano	Lingue straniere*
	<b>1° anno</b>		
< 6	19,9	9,7	14,3
> 6	80,1	90,3	85,7
	<b>2° anno</b>		
< 6	16,8	6,6	11,4
> 6	16,8	6,6	11,4
	<b>3° anno</b>		
< 6	15,3	6,4	10,0
> 6	84,7	93,6	90
	<b>4° anno</b>		
< 6	12,3	4,9	7,6
> 6	87,7	95,1	92,4

\* Per le lingue straniere si tratta del voto medio.

Fonte: MIUR – Ufficio statistica e studi

### 3.1.4. Il fenomeno nell'Unione: i dati Eurostat e gli obiettivi Europa 2020

La statistica ufficiale di fonte comunitaria non utilizza il termine “povertà educativa”, a favore di altre terminologie e categorie concettuali. Il database di Eurostat offre infatti una grande quantità di informazioni su una vasta gamma di indicatori relativi alla dimensione scolastica e formativa: dati sulla popolazione scolastica nei diversi livelli<sup>(20)</sup>; livello di istruzione (*educational attainment*) in possesso di diversi tipi di popolazione, secondo l'età, il sesso, la cittadinanza, ecc.; transizione scuola-lavoro; abbandono e dispersione scolastica; numero di giovani Neet (*Not in Employment, Education and Training*); educazione permanente (*life long learning*); formazione professionale e abilitante; competenze scolastiche; ecc.

---

<sup>(20)</sup> I più recenti dati Eurostat utilizzano la classificazione ISCED 2011 (*International Standard Classification of Education 2011*). Questo tipo di classificazione in Italia individua 3 tipi di raggruppamenti (ISCED 0-2: pre-elementare, elementare e scuola media inferiore; ISCED 3-4: secondaria e post-secondaria, con diploma di maturità; ISCED 5-8: terziaria, con laurea e/o Phd).

I dati Eurostat presentano un importante valore aggiunto rispetto a quelli di Save the Children e del MIUR: spostando l'attenzione su fasce di età più adulte, sono in grado di fotografare in modo più ampio il fenomeno della povertà educativa, evidenziando in questo modo il livello di capitale formativo a disposizione del sistema sociale nel suo complesso.

In questa sede presentiamo alcuni dati su due distinti fenomeni, che a nostro parere rappresentano dimensioni importanti della povertà educativa:

- a) il livello di *capitale formativo* in possesso della popolazione;
- b) *l'abbandono precoce* dei percorsi formativi e scolastici.

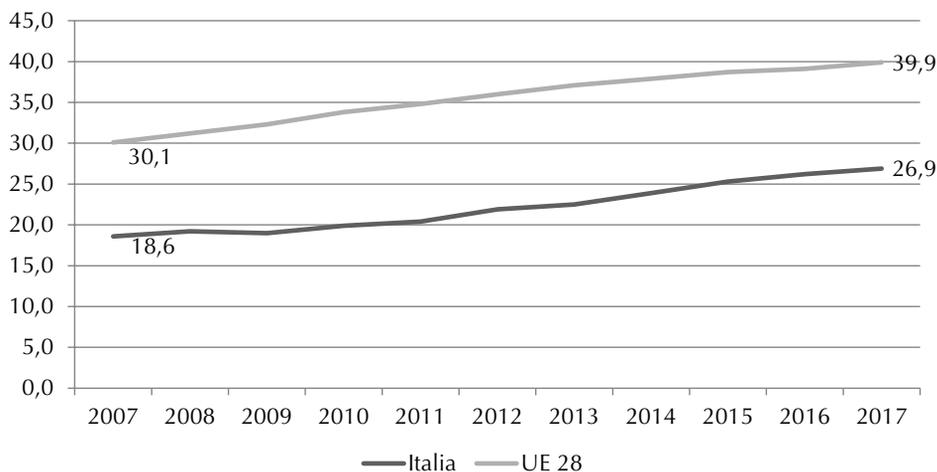
Entrambi gli indicatori appartengono ai cosiddetti obiettivi Europa 2020, che ciascun Paese dell'Unione Europea si è prefisso di raggiungere entro l'anno 2020.

Relativamente all'area dell'educazione/istruzione, il primo obiettivo che si è dato il nostro Paese è quello di portare ad almeno il 26% la quota delle persone di età compresa tra 30 e 34 anni in possesso di una laurea (l'obiettivo europeo è pari al 40%). L'Italia ha raggiunto il proprio obiettivo nel 2016, superando di poco la soglia del 26 per cento di laureati tra la popolazione 30-34enne (+8,3 punti percentuali dal 2007).

Anche se la quota di laureati in Italia sta aumentando, tale incidenza rimane comunque al di sotto della media europea a 28 Paesi (39,9% nel 2017, +9,8 punti percentuali in dieci anni).

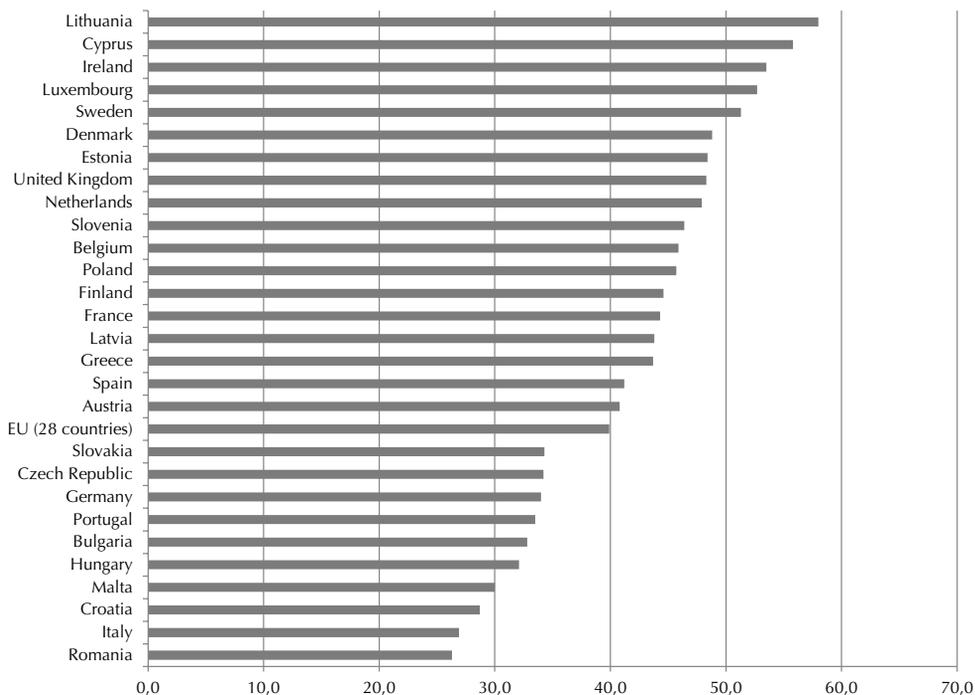
Inoltre, se guardiamo al confronto con gli altri paesi, l'Italia si colloca al penultimo posto in Europa per presenza di laureati, subito prima della Romania. Pur registrando un trend in crescita, l'Italia evidenzia quindi un basso livello di capitale formativo nella generazione dei giovani adulti.

Grafico 1 – Percentuale di popolazione 30-34 anni in possesso di laurea. Italia e Unione Europea. Anni 2007-2017 (valori %)



FONTE: Eurostat, 2018

Grafico 2 – Percentuale di popolazione 30-34 anni in possesso di laurea. Italia e Unione Europea a 28 Paesi. Anno 2017 (valori %)



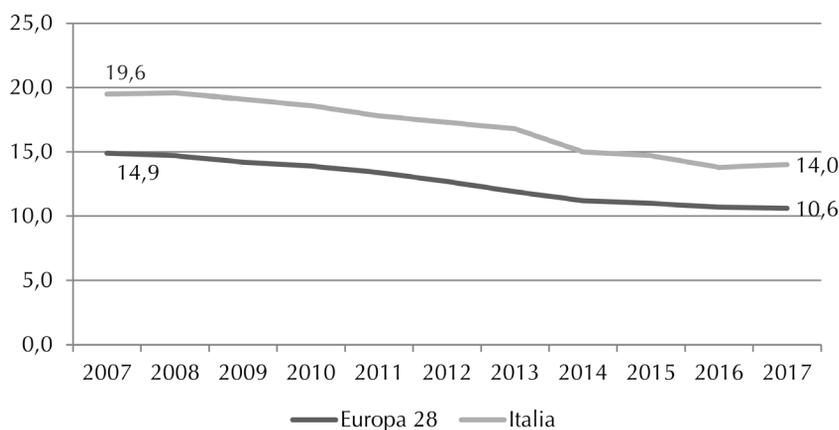
FONTE: Eurostat, 2018

Il secondo obiettivo prefissato dall'Italia nell'ambito della Strategia Europa 2020, nel settore educativo-scolastico, è ridurre al di sotto del 16% la quota di popolazione di età compresa tra 18 e 24 anni che possiede al massimo la *licenza media inferiore* (l'obiettivo europeo è pari al 10%).

Anche in questo caso l'obiettivo 2020 è stato raggiunto anzitempo dal nostro Paese e anche il trend storico appare confortante: nel 2007 il 19,5% della popolazione 18-24enne italiana possedeva al massimo la licenza media inferiore; dieci anni dopo, tale incidenza è diminuita di 5,5 punti percentuali (14,0%). Tuttavia, come abbiamo visto per l'indicatore precedente, relativo alla popolazione laureata, anche in questo caso l'Europa sfoggia una migliore situazione: il tasso di abbandono precoce degli studi tra i giovani europei è infatti passato dal 14,9% del 2007 al 10,6% del 2017 (-4,3 punti percentuali).

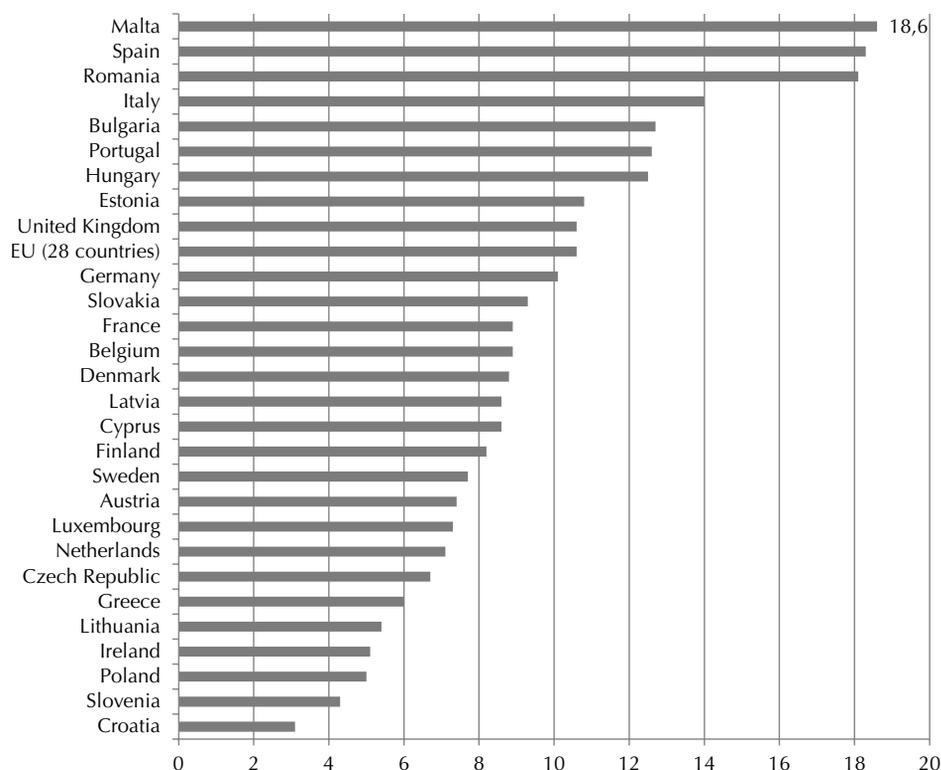
Il confronto con gli altri Paesi penalizza fortemente l'Italia, che si colloca al quarto posto in Europa per incidenza di abbandono precoce degli studi: la situazione peggiore si registra a Malta, dove il 18,6% dei ragazzi 18-24enni non è andata molto avanti negli studi e si è fermata alla sola licenza media inferiore. Seguono la Spagna, la Romania e l'Italia (14,0%). Il nostro Paese si colloca ad una distanza di 3,4 punti percentuali dalla media europea a 28 Paesi, ma a quasi undici punti percentuali di distanza dal paese con la migliore performance (la Croazia, dove solo il 3,1% degli under 25 è in possesso del solo titolo di scuola media inferiore).

Grafico 3 – Percentuale di popolazione 18-24 anni che possiede al massimo la licenza media inferiore. Italia e Unione Europea a 28 Paesi. Anno 2007-2017 (valori %)



FONTE: Eurostat, 2018

Grafico 4 – Percentuale di popolazione 30-34 anni che possiede al massimo la licenza media inferiore. Italia e Unione Europea a 28 paesi. Anno 2017 (valori %)



Fonte: Eurostat, 2018

### 3.2. La povertà educativa degli adulti in difficoltà. Gli esiti di un'indagine europea realizzata presso i centri di ascolto Caritas di Grecia, Germania, Italia e Portogallo <sup>(21)</sup>

#### 3.2.1. Premessa

A partire dallo scoppio della crisi economica del 2008 e dal conseguente inasprimento delle situazioni di povertà ed esclusione sociale nel continente europeo, Caritas Europa ha favorito una serie di azioni di coordinamento, anche nell'ambito dello studio e della ricerca, con particolare riguardo alle condizioni delle persone in difficoltà che si rivolgono al circuito delle

<sup>(21)</sup> Testo a cura di *Walter Nanni*.

Caritas nei diversi Paesi europei. Sono stati prodotti tre rapporti annuali sull'impatto della crisi e delle relative misure di austerità (*Crisis Monitoring Report*), tre *Shadow Report* sullo stato di avanzamento del processo del "Semestre europeo" <sup>(22)</sup> e il raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020, un rapporto specifico sulla povertà dei minori e due rapporti complessivi sulla situazione della povertà in Europa (*Cares Report*) <sup>(23)</sup>.

Il valore aggiunto di tali produzioni di ricerca si poggia sulla capacità della Caritas di fondare le proprie capacità di osservazione e di policy a partire dall'esperienza di lavoro sul campo, a fianco delle persone in carne e ossa, in situazione di vulnerabilità e disagio sociale. E infatti all'interno di queste pubblicazioni vi è un'abbondanza di storie e racconti, che cercano di descrivere in modo approfondito e inedito i percorsi di povertà di queste persone, oltre che le loro oggettive difficoltà ad ottenere servizi e prestazioni efficaci di welfare.

Allo stesso tempo, un elemento di indubbia debolezza di tali produzioni deriva dal fatto che non tutte le Caritas, in Europa, sono in grado di documentare con dati e statistiche di "produzione propria" l'evoluzione della povertà, la domanda sociale espressa, il volume degli interventi erogati, e tutto questo a fronte di un intervento pubblico spesso in difficoltà o in oggettiva riduzione di investimenti. In assenza di questo tipo di informazioni quantitative, la gran parte dei dati riportati all'interno delle pubblicazioni citate in precedenza provengono di fatto dal sistema statistico dell'Unione Europea (soprattutto Eurostat e altre agenzie) e non sono sempre in grado di andare in profondità nelle dinamiche della povertà diffusa e sommersa, non sempre adeguatamente rilevata dalle statistiche ufficiali.

Nel corso dell'ultimo decennio l'evoluzione dei sistemi informatici di raccolta dati presso varie Caritas europee sta aprendo nuovi orizzonti di ricerca, che per la prima volta lasciano intravedere la possibilità di costruire un sistema di raccolta dati condiviso, su cui poggiare in modo più rigoroso e sistematico le riflessioni e le azioni delle Caritas, a livello nazionale ed europeo.

Nello specifico, Caritas Italiana ha promosso e sviluppato da oltre un decennio un proprio sistema di raccolta dati online rivolto ai centri di ascol-

---

<sup>(22)</sup> Il semestre europeo è un ciclo di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio nell'ambito dell'UE che si concentra sul periodo di sei mesi dall'inizio di ogni anno. Rientra nel quadro della *governance* economica dell'Unione Europea. Durante il semestre europeo gli Stati membri allineano le rispettive politiche economiche e di bilancio agli obiettivi e alle norme convenuti a livello dell'UE.

<sup>(23)</sup> Le pubblicazioni sono tutte consultabili e scaricabili online al sito: [www.caritas.europa.eu/publications](http://www.caritas.europa.eu/publications).

to, e che opera mettendo in rete 146 diocesi (su 218 totali), in riferimento a 1.885 centri che quotidianamente aiutano persone e famiglie in difficoltà. Da circa quattro anni il sistema *Ospoweb*, tradotto in greco, è utilizzato in modo sistematico anche da tutte le diocesi della Grecia. Allo stesso modo, prendendo spunto dal sistema *Ospoweb*, anche Caritas Portogallo ha sviluppato in tempi recenti un proprio sistema di raccolta dati online (*SGASP-II*), che sta per essere messo a regime in tutto il Paese, e offre le medesime possibilità di raccolta e analisi dei dati sulle persone in difficoltà.

Cogliendo l'occasione del Rapporto sulla povertà di Caritas Italiana, abbiamo voluto tentare per la prima volta di mettere in rete i dati provenienti dal sistema informativo di alcune Caritas nazionali, affrontando in modo specifico il tema della povertà educativa, che costituisce uno degli argomenti monografici del Rapporto.

I Paesi che hanno partecipato allo studio sono la Grecia, la Germania, l'Italia e il Portogallo.

L'opera di analisi transnazionale realizzata ha dovuto superare una serie di ostacoli metodologici, primo fra tutti il differente approccio di codifica e di definizione semantica dei fenomeni di povertà in vigore presso le Caritas nazionali coinvolte. Inoltre, sempre in riferimento ai quattro Paesi partecipanti all'indagine, va tenuto conto che tali realtà nazionali si caratterizzano per un diverso sistema di welfare, così come appare diverso il profilo sociale dell'utenza che si rivolge ai centri Caritas. Tuttavia, è proprio a partire da queste differenze che è possibile avviare confronti e definire dei modelli di intervento da mettere in comune, anche allo scopo di dare valore aggiunto a tante esperienze locali, spesso all'avanguardia rispetto a problemi sociali inediti rispetto al passato. Non va dimenticato inoltre l'importante ruolo di *advocacy* proprio della Caritas e della Chiesa: a partire dalla presenza di un certo numero di bisogni dimenticati, che non trovano risposta, è possibile avviare una credibile opera di denuncia e sensibilizzazione, rivolta tutti gli attori sociali coinvolti. A nostro parere, questo tipo di proposte assumono tanto più valore quanto più evidente è il peso quantitativo con cui è possibile descrivere gli "ultimi della fila".

### 3.2.2. *L'indagine sperimentale sull'utenza Caritas di Grecia, Germania, Italia e Portogallo*

Allo scopo di attuare questo primo tentativo di analisi comparativa sulla domanda sociale che si rivolge alla Caritas, è stata organizzata una raccolta

dati simultanea e condivisa in Grecia, Italia e Portogallo, sul tema della povertà educativa che colpisce le persone che si rivolgono alla Caritas<sup>(24)</sup>.

Tale rilevazione non è stata costruita adottando un approccio rigorosamente statistico, in quanto la possibilità di costruire dei campioni rappresentativi di utenti Caritas è di fatto ostacolata dall'assenza di liste nominative complete e anche di informazioni certe sul volume complessivo dell'utenza nei tre Paesi coinvolti. In alternativa, è stato adottato un approccio di taglio sociologico, su base territoriale e temporale, uguale per tutte le tre Caritas nazionali. Nello specifico, è stato costruito un panel di centri di ascolto, selezionati in funzione delle diverse caratteristiche geografiche e sociali dei territori, in modo da essere il più possibile rappresentativi dei diversi profili sociologici di povertà. In secondo luogo è stata definita una finestra temporale di raccolta dati, uguale per tutti, corrispondente al mese di maggio del 2018. In sintesi, è stato chiesto a tutti i centri di ascolto inseriti nel panel di registrare, secondo le proprie prassi ordinarie di lavoro, i dati delle persone in difficoltà che si rivolgevano ai centri nel corso del mese-campione, prestando tuttavia particolare attenzione a compilare tutti i campi relativi agli ambiti dello studio e dell'istruzione/formazione.

I tre Paesi coinvolti appartengono tutti all'area mediterranea e hanno in comune vari aspetti sociali e culturali (tra cui una certa debolezza del sistema di welfare pubblico). Allo scopo di poter confrontare i dati raccolti con situazioni sociali e istituzionali diverse, è stato chiesto alla Caritas della Germania di fornire alcuni dati relativi all'utenza dei propri servizi di ascolto e accompagnamento. A differenza di quanto accade nei tre Paesi-campione, in Germania non è in vigore un sistema online di raccolta dati, per cui non è stato possibile attivare presso tale Paese una raccolta dati all'interno della finestra temporale del mese di maggio. Sono stati invece utilizzati gli unici dati disponibili per la tipologia di servizio più simile a quella dei centri di ascolto e che sono raccolti dalla Caritas tedesca in occasione della loro rilevazione annuale (settembre 2017)<sup>(25)</sup>.

---

<sup>(24)</sup> Il gruppo di lavoro internazionale che ha curato la rilevazione era composto da: Verena Liessem (Caritas Germania), Maria Koutatzi e Matteo Murgia (Caritas Grecia), Walter Nanni (Caritas Italiana), Ana Nunes e Julia Monjanel (Caritas Portogallo). L'estrazione dei dati è stata curata da Alberto Fabbiani (Con2B).

<sup>(25)</sup> I centri di ascolto, presenti in Grecia, Italia e Portogallo con caratteristiche piuttosto simili, non sono presenti nel modello organizzativo della Caritas in Germania. Allo scopo di poter operare delle analisi comparative in riferimento ad un'utenza il più possi-

### 3.2.3. Caratteristiche del campione di riferimento

I dati a cui si fa riferimento nel testo sono relativi a 7.837 persone. Italia e Germania costituiscono la fetta più cospicua dell'intero universo: rispettivamente, 2.485 e 3.033 persone, corrispondenti al 31,7 e al 38,7% del totale<sup>(26)</sup>. Grecia e Portogallo contribuiscono al totale con un numero ridotto di soggetti (13,3 e 16,3%). La proporzione evidenziata non è stata costruita rispettando in modo rigoroso la proporzione di popolazione dei singoli paesi, ma dipende dal flusso di utenza registrato nel periodo prescelto dai centri inclusi nella rilevazione, oltre che dal modello di lavoro e di presa in carico che caratterizza tali servizi.

Un primo aspetto su cui ci concentriamo è il genere degli utenti. A livello generale, si rileva una leggera predominanza di donne (51,9%). Tale differenziazione assume proporzioni diverse nei quattro paesi coinvolti: le donne sono molto numerose in Portogallo, dove sfiorano il 66% del totale. Anche in Germania le donne rappresentano la maggioranza delle persone che si sono rivolte alla Caritas (58,1%).

Tabella 7 - Numero di persone ascoltate per genere e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Sesso	Grecia	Italia	Portogallo	Germania	Totale
Femmine	24,7	48,7	65,9	58,1	51,9
Maschi	75,3	51,3	34,1	41,9	48,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Caritas Italiana, 2018

In Italia, e soprattutto in Grecia, la situazione appare diversa. In Grecia la quota di maschi è molto rilevante (75,3%) e tale peculiarità dipende dal

---

bile omogenea, si è deciso di includere per la Germania la tipologia degli "Allgemeine Sozialberatung". Si tratta di un servizio di sportelli di ascolto, counselling e orientamento, gestiti direttamente dalla Caritas Tedesca, e per i quali sono disponibili delle statistiche sistematiche, raccolte una volta l'anno attraverso la metodologia della "one-day survey" (ultimo aggiornamento: 24 settembre 2017).

<sup>(26)</sup> In Italia, i dati sono stati raccolti nel corso del mese di maggio 2018 presso 22 centri di ascolto, nelle diocesi di: Genova, Savona, Piacenza, Forlì, Ancona, Macerata, Benevento, Pozzuoli, Ragusa, Palermo. Cogliamo l'occasione per ringraziare le suddette realtà diocesane per la collaborazione prestata nel corso della fase di ascolto e raccolta dei dati.

fatto che la gran parte dei centri di ascolto che sono stati coinvolti nella rilevazione è destinata all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, in prevalenza di sesso maschile. In Italia ci troviamo invece di fronte ad una leggera predominanza dei maschi (51,3%). Quest'ultimo dato conferma un recente trend nazionale, di aumento dei maschi tra i richiedenti assistenza, rilevato da recenti ricerche e rilevazioni effettuate da Caritas Italiana. Per molti anni, in Italia, i dati sull'utenza Caritas evidenziavano la nettissima prevalenza di persone di sesso femminile e tale presenza era legata a due fattori: da un lato, la fragilità della condizione femminile in alcuni contesti sociali e, dall'altro, il ruolo che le donne rivestono all'interno delle famiglie di appartenenza, per cui talvolta sono esse a farsi portavoce di situazioni di disagio che coinvolgono loro stesse o altri membri del nucleo familiare. In tempi recenti, lo scoppio della crisi economica e la progressiva trasformazione del fenomeno della povertà economica hanno di fatto determinato un crescente coinvolgimento degli uomini, spesso provenienti da situazioni personali e familiari caratterizzate da solitudine, separazione e conflittualità relazionale.

Tornando al campione europeo, quasi la metà delle persone incluse nella rilevazione è composta da persone in età centrale, compresa tra 30 e 49 anni (44,6% del totale). L'incidenza delle classi anagrafiche estreme (i più giovani e i più anziani) è abbastanza ridotta. Fatta eccezione per la situazione della Grecia, i minorenni sono quasi del tutto assenti: sono pari in media all'1,2% nel campione complessivo e non superano mai negli altri Paesi la soglia del due per cento del totale. Analogo discorso riguarda gli anziani over 65: in un'Europa sempre più invecchiata, gli anziani sono invece piuttosto rari nel campione di utenti Caritas, rappresentando quasi un utente Caritas su dieci. Il valore di incidenza più basso di utenti anziani è quello registrato in Grecia (1,6%), anche in questo caso per effetto della sovra-rappresentanza della componente straniera di rifugiati e richiedenti asilo. Fatta esclusione della particolare situazione ellenica, il minimo valore registrato degli anziani è quello della Germania (7,6%), seguito dai valori simili in Portogallo e Italia (rispettivamente 12,4 e 12,2%).

Tabella 8 – Persone ascoltate per classe di età e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Età	Grecia	Portogallo	Italia	Germania	Totale
0-17	3,9	0,2	0,4	1,4	1,2
18-29	42,0	12,0	11,6	24,5	20,7
30-49	45,3	41,5	46,2	44,3	44,6
50-64	7,2	34,0	29,7	22,2	24,5
65 e più	1,6	12,4	12,2	7,6	9,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

In che tipo di situazioni familiari vivono le persone intercettate dai centri Caritas nel corso del mese di maggio? Anche in questo caso notiamo alcune situazioni anomale, che tuttavia in questo caso non riguardano solamente la Grecia.

Complessivamente la tipologia di convivenza più diffusa è quella della persona che vive nella dimensione familiare (41,0% del totale). All'interno di tale macro-tipologia rientrano diversi tipi di situazioni: famiglie di "tutti adulti", famiglie con genitori e bambini, famiglie allargate ed estese, famiglie di soli anziani, ecc. L'elemento che accomuna tali situazioni è la presenza di un vincolo affettivo di tipo familiare/parentale che lega tra di loro le persone (alcune o tutte) che condividono la stessa abitazione. La presenza numericamente più consistente di soggetti che vivono in una generica dimensione familiare si registra in Italia (49,7%), seguita da Germania e Portogallo, con valori pressoché simili (40,8 e 37,9%). Dato che un certo numero di utenti sono ospitati presso centri di accoglienza o comunità di vario tipo, la Grecia si distingue per la sua difformità dalla media complessiva: in tale paese il numero di persone che vivono in famiglia è infatti molto basso (5,5%).

Il secondo tipo di situazione è quello delle persone sole, pari al 31,6% del totale, particolarmente presenti in Germania (41,4%) e Portogallo (40,8%). Le famiglie mono-genitoriali, a cui è necessario dedicare particolare attenzione nella presa in carico, sono pari al 21,5% del totale. Appaiono molto numerose soprattutto in Italia (27,8%) e Portogallo (21,0%). Sono comunque in numero non trascurabile anche in Germania (17,8%) e Grecia (15,4%).

Tabella 9 – Persone ascoltate per tipo di nucleo convivente e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Nucleo convivente	Grecia	Portogallo	Italia	Germania	Totale
Solo	19,2	40,8	15,9	41,4	31,6
In famiglia	5,5	37,9	49,7	40,8	41,0
Famiglie monogenitoriali	15,4	21,0	27,8	17,8	21,5
Altre situazioni	59,9	0,2	6,6	0,0	5,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Vi sono poi alcune informazioni che non sono disponibili per tutti i Paesi coinvolti nella ricerca, in quanto il sistema informativo utilizzato dai centri non prevede sempre le stesse variabili (oppure, pur essendo presenti all'interno del proprio sistema informativo, sono raccolte secondo modalità difficili da ricodificare). È il caso della provenienza nazionale degli utenti e del numero di minori presenti in famiglia, due informazioni che rivestono una notevole importanza ai fini delle strategie di promozione e presa in carico del nucleo.

Sul primo dei due aspetti, i dati sono disponibili per Grecia, Italia e Portogallo. I primi due paesi si caratterizzano per una situazione diametralmente contrapposta: mentre in Grecia l'incidenza dei locali è sostanzialmente residuale (2,6%), nel caso del Portogallo avviene il fenomeno contrario, al punto che sono le persone straniere a costituire una esigua minoranza (7,1% del totale). In posizione intermedia tra i due paesi si colloca l'Italia. Nel nostro paese l'utenza si divide esattamente a metà: gli italiani sono pari al 49,5%, mentre gli stranieri superano di poco la maggioranza assoluta (50,5%).

La presenza di minori all'interno del nucleo convivente (dato attualmente non disponibile per il Portogallo) risulta particolarmente significativa in Italia: il 61,6% delle famiglie prese in carico dalla Caritas nei centri di ascolto italiani inclusi nella ricerca hanno almeno un minore al loro interno. Anche in Germania la presenza di minorenni è degna di nota: il 51,9% delle famiglie prese in carico dalla Caritas ha infatti uno o più figli al suo interno. Colpisce il numero di famiglie con più di due minori, che in Germania sono il 16,2% del totale (in Italia sono invece quasi del tutto assenti, pari ad uno scarno 0,4%).

Tabella 10 – Persone ascoltate per tipo di provenienza nazionale e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Provenienza nazionale	Grecia	Italia	Portogallo	Totale
Stranieri	97,4	50,5	7,1	42,9
Autoctoni	2,6	49,5	92,9	57,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Caritas Italiana, 2018

Tabella 11 – Persone ascoltate per numero di figli minori conviventi e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Numero di figli minori conviventi	Grecia	Italia	Germania	Totale
Nessuno	76,2	38,4	48,1	48,9
1	21,9	34,0	18,6	25,1
2	1,9	27,2	17,1	18,5
Più di 2	0,0	0,4	16,2	7,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Caritas Italiana, 2018

L'ultimo aspetto su cui ci soffermiamo nel tentare di descrivere il profilo sociale degli utenti Caritas è quello relativo al tipo di lavoro/reddito su cui può contare la famiglia. Anche in questo caso le modalità descrittive utilizzate per definire questo tipo di situazione deve tenere conto dei diversi sistemi di classificazione in vigore nei Paesi caso-studio. Mentre nel caso di Grecia, Italia e Portogallo è disponibile l'informazione relativa alla condizione occupazionale della persona, in Germania si fa riferimento invece ai tipi di entrate economiche del nucleo. Le due categorie di informazioni non sono perfettamente confrontabili tra di loro; inoltre, è sempre possibile che una persona percepisca allo stesso tempo differenti forme di entrate economiche, di diversa fonte (rete informale, sussidi locali e nazionali, trasferimenti previdenziali, redditi da lavoro, pensioni di inabilità o vecchiaia, ecc.).

Limitando l'analisi ai tre Paesi che condividono la medesima classificazione, la situazione più frequente delle persone prese in carico dai centri Caritas che compongono la nostra rilevazione è quella dalla persona priva di occupazione. In media, questo tipo di situazione riguarda il 72,7% del totale, con punte del 92,6% in Grecia. I *working poor* sono pari all'11,3% del totale, e appaiono particolarmente presenti in Italia e Portogallo, con valori quasi identici di incidenza.

I pensionati appaiono abbastanza numerosi in Portogallo (11,9%), superando addirittura la quota di persone che lavorano. Tale presenza non sembra dovuta alla più elevata incidenza di anziani tra gli utenti lusitani, che appare infatti sostanzialmente confrontabile a quella degli altri Paesi. Si può quindi ipotizzare un livello più elevato di rischio sociale per le generazioni anziane portoghesi, dovuto con ogni probabilità alla presenza di storie contributive irregolari e pensioni di anzianità con basso importo.

Tabella 12 – Persone ascoltate per tipo di condizione occupazionale e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Condizione occupazionale	Grecia	Portogallo	Italia	Totale
Disoccupato	92,6	66,3	72,7	72,7
Occupato	1,9	11,4	13,1	11,3
Pensionato	1,2	11,9	7,8	8,4
Inabile al lavoro	1	8,2	2	3,9
Altro	3,4	2,2	4,4	3,5
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

In Germania il sistema informativo utilizzato prevede invece quattro macrocategorie di situazioni occupazionali/reddituali:

- persone totalmente prive di reddito;
- persone che usufruiscono solamente di benefit e misure socio-assistenziali di welfare (esclusi i pensionati e altre categorie attive);
- persone che possono disporre di una entrata da lavoro (regolare o irregolare), anche in coesistenza con altri tipi di aiuto socio-assistenziali di natura pubblica;
- pensionati, che non svolgono nessun tipo di attività lavorativa a pagamento.

È interessante notare la forte presenza in Germania di utenti Caritas che possono contare solamente su contributi economici derivanti dal sistema di welfare, locale o nazionale (55,7%). In questo Paese è infatti molto raro che una persona (e quindi una famiglia) si trovi totalmente priva di entrate economiche, di fonte pubblica o privata, mentre nel caso degli altri Paesi coinvolti dallo studio questo tipo di situazione appare invece più frequente, al punto da costituire talvolta la condizione economica dominante degli utenti.

Pesano su questo tipo di situazione diversi fattori: in Italia, l'assenza di misure sistematiche e universalistiche di welfare a sostegno del reddito;

in Grecia, la presenza tra gli utenti Caritas di una grande mole di rifugiati, esclusi dalle misure di welfare invece accessibili per la popolazione autoctona; in Portogallo, la debolezza e la scarsa efficacia delle misure di welfare attualmente esistenti. La conferma di questo tipo di ipotesi si trae dai dati relativi alle persone che possono contare come unica fonte di reddito un trasferimento economico derivante da misure di welfare: in Germania, questo tipo di persone supera la maggioranza assoluta dei casi (55,7%), mentre negli altri Paesi questo tipo di situazione appare molto meno frequente (4,3% in Grecia, 6,4% in Italia, 10,4% in Portogallo).

Fatte salve tali differenze, desta comunque una certa preoccupazione il fatto che un utente su quattro in Germania è un *working poor*: è quindi povero, pur potendo contare su di un reddito da lavoro.

Aggregando le persone prive di reddito e coloro che vivono di solo welfare, si giunge ad un totale del 60,3 degli utenti Caritas in Germania che risulta in condizione di “non occupazione”.

Tabella 13 – Persone ascoltate per tipo di fonte di reddito in Germania (per 100 persone dello stesso Paese)

Fonte di reddito	Germania
Nessun reddito	4,6
Solo welfare	55,7
Reddito da lavoro	25,7
Pensionati	14,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

#### 3.2.4. *L'effetto a distanza della povertà educativa: il debole capitale formativo degli utenti Caritas*

La dimensione della povertà educativa affrontata nella ricerca fa riferimento essenzialmente al capitale formativo a disposizione della popolazione maggiorenne che si rivolge alla Caritas per chiedere una qualche forma di aiuto, in riferimento ad una pluralità di problematiche sociali.

Non è quindi affrontato il tema della povertà educativa dei minori che interrompono il ciclo di studi prima del raggiungimento dell'obbligo formativo o che risultano deprivati dall'offerta di servizi scolastici adeguati nel territorio in cui vivono. Allo stesso modo, per evidente insufficienza di dati a disposizione, non è possibile descrivere quelle dimensioni più ampie della

povertà educativa e che si riferiscono ad aspetti extrascolastici, personali o sociali: l'abitudine alla lettura, alla consultazione di Internet per fini di studio o approfondimento culturale, la possibilità di poter fruire di offerte culturali (biblioteche, teatro, cinema, musei, concerti, ecc.).

È importante sottolineare comunque che la povertà educativa esaminata in questo studio è sempre il risultato di una situazione di difficoltà formativa vissuta in età infantile e giovanile e che fa pesare i suoi effetti anche a distanza di decenni dall'età dell'obbligo scolastico. Mentre altri tipi di situazioni di vulnerabilità possono insorgere in età adulta o avanzata (si pensi alla malattia, alla perdita del lavoro, alla rottura dei legami affettivi, ai fenomeni di dipendenza, ecc.), nel caso della povertà educativa misurata in base al livello di istruzione, il *vulnus* della questione va sempre ricercato nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza. È in quella fase che vanno ricercate le radici dell'attuale deprivazione. Per questo motivo, studiare la povertà educativa degli adulti rappresenta in qualche modo una modalità per completare e integrare lo studio della povertà educativa dei minori. Studiare la povertà educativa vissuta dagli adulti consente di comprendere meglio "come vanno a finire" le storie di dispersione e abbandono scolastico vissute quando si è bambini o adolescenti. Nella consapevolezza che, seppure la dispersione scolastica non produce sempre povertà ed esclusione sociale, è innegabile affermare che dietro molte situazioni di vulnerabilità sociale che si rivolgono alla Caritas si celano percorsi incompiuti di scuola e livelli qualitativi di inadeguata formazione culturale e professionale.

L'approccio di analisi della povertà educativa vissuta "da grandi" è utile anche nella dimensione dell'intervento sociale e di presa in carico. L'analisi del livello formale di studio di cui sono in possesso gli utenti è infatti una variabile strategica per meglio definire e progettare i percorsi di promozione umana che è necessario attivare verso le persone che chiedono di essere aiutate dalla Caritas: per capire che tipo di inserimento occupazionale è possibile prevedere; per valutare il grado di alfabetizzazione culturale e capire quindi se la persona è in grado di orientarsi in modo autonomo nella complessità del sociale.

Allo scopo di poter esaminare in modo complessivo il livello formativo a disposizione degli utenti Caritas, è stato previamente necessario mettere a confronto i diversi sistemi di classificazione della variabile "istruzione", che non sono identici nei quattro Paesi. Il problema è reso ancora più complesso dal fatto che nessuno dei sistemi considerati utilizza le tassonomie istituzio-

nali dei livelli di educazione utilizzate dal sistema statistico dell'Unione Europea, perché si registra una indiscutibile distanza tra tali categorie e i livelli di istruzione formale in vigore da decenni nei diversi Paesi dell'Unione Europea.

Non è possibile effettuare un confronto complessivo e dettagliato dei livelli di istruzione in possesso degli utenti Caritas per tutti e quattro i Paesi coinvolti dall'indagine in quanto la classificazione utilizzata in Germania prevede quattro diversi livelli formativi, che non scendono nel dettaglio dei tipi di certificazione in possesso. Limitando per il momento l'analisi ai tre Paesi che condividono una comune classificazione dei livelli scolastici<sup>(27)</sup> (Grecia, Italia e Portogallo), emerge una situazione di forte debolezza scolastica degli utenti Caritas: in media, l'11,4% è analfabeta o non possiede nessun titolo scolastico. Questo tipo di debolezza è molto forte in Grecia (14,7%) ed è dovuta alla forte presenza nel paese ellenico di utenti Caritas provenienti da Paesi in via di sviluppo o comunque dotati di un sistema scolastico indubbiamente più debole rispetto a quello vigente nei paesi *storici* dell'Unione Europea.

Sul livello opposto, è interessante notare come sia sempre la Grecia la realtà nazionale in cui è più forte l'incidenza dei laureati (15,9%): tale fenomeno è dovuto alla presenza di quasi un terzo degli utenti (29,8%), che proviene dalla Siria e dall'Iran, in possesso di un medio-alto livello scolastico e formativo. Il possesso di un titolo di scuola media superiore, che nei Paesi occidentali possiamo considerare ormai come il minimo livello formativo richiesto per poter trovare un lavoro ed evitare fenomeni di esclusione sociale, riguarda anche in questo caso una esigua minoranza del campione totale (10,2%). La situazione più frequente è quella che corrisponde alla licenza media inferiore (38,1%).

---

<sup>(27)</sup> Allo scopo di potenziare la possibilità di confronto con la situazione italiana, viene utilizzata nella tabella la terminologia dei livelli scolastici in uso nel nostro Paese. Va sottolineato che nelle tre nazioni considerate il raggiungimento dei medesimi livelli scolastici può avvenire in età differenti.

Tabella 14 – Persone ascoltate per tipo di livello scolastico e Paese di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Livello scolastico	Grecia	Italia	Portogallo	Totale
Analfabeta/nessun titolo	14,7	12,0	8,9	11,4
Licenza elementare	16,1	19,1	34,0	23,5
Licenza media inferiore	20,3	41,0	41,1	38,1
Certificati/titoli professionali	28,8	9,8	2,1	10,0
Licenza scuola media superiore	3,6	12,3	9,6	10,2
Laurea	15,9	4,9	4,3	6,3
Altro	0,5	0,9	/	0,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Evitando di escludere dal confronto uno o più dei quattro Paesi presi in considerazione, è possibile adottare una classificazione più generica ma maggiormente inclusiva, che vede quattro diversi tipi di livelli formativi:

- a) *diplomi/certificati scolastici*: sono incluse le persone che hanno concluso almeno un ciclo di istruzione, sia superiore che inferiore;
- b) *attestati e diplomi professionali*: conseguiti nell'ambito del sistema di istruzione secondaria o presso società/enti formativi di natura privata;
- c) *diploma universitario*: persone in possesso di diplomi di laurea o titoli abilitanti conseguiti in ambito universitario;
- d) *nessun titolo di studio*: sono persone che non sono riuscite a completare nessun tipo di livello scolastico e sono quindi totalmente sprovviste di certificazioni formative.

In base a tale classificazione, e sulla base dei dati raccolti, la popolazione che si rivolge alla Caritas risulta così caratterizzata:

- a) in media, poco più della metà degli utenti Caritas nei quattro Paesi considerati (53,7%) è in possesso di un titolo di studio scolastico, comunque inferiore al livello universitario. Il valore più basso si registra in Germania (28,4), quello più elevato in Portogallo (84,7%);
- b) le certificazioni professionali riguardano un utente su cinque. Il dato è molto influenzato dalla forte presenza di questo tipo di titoli in Germania (33,4% delle persone) e in Grecia (29,0%);
- c) i laureati sono soltanto il 6,3% del totale e sono presenti soprattutto in Grecia, dove costituiscono il 16,0% di tutti gli utenti (il dato è influenzato dal fatto che tra i rifugiati e i richiedenti asilo vi è un numero significativo di persone dotate di un buon titolo di studio);

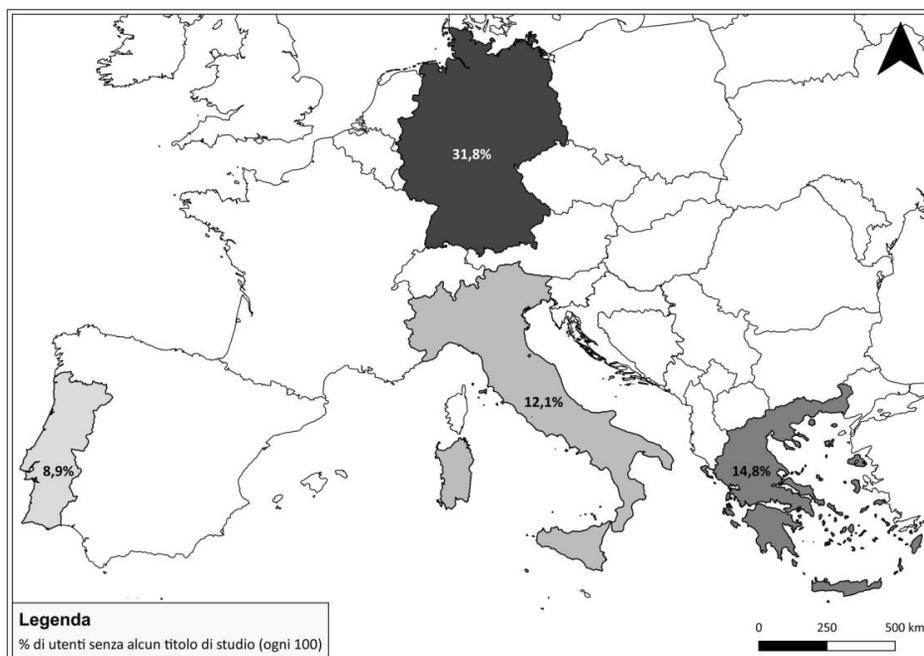
- d) le persone prive di adeguata certificazione scolastica sono piuttosto diffuse (20,1%), sfiorando quasi il 32% in Germania e raggiungendo valori comunque non trascurabili in Grecia (14,8%) e Italia (12,1%). In Portogallo la presenza di persone totalmente prive di titolo di studio è invece meno significativa, pari all'8,9%.

Tabella 15 – Persone ascoltate secondo la macrocategoria formativa e Paesi di raccolta dati (per 100 persone dello stesso Paese)

Titolo di studio	Grecia	Portogallo	Italia	Germania	Totale
Titolo di studio scolastico	40,3	84,7	73,0	28,4	53,7
Diplomi professionali	29,0	2,1	9,9	33,4	19,9
Laurea	16,0	4,3	5,0	6,3	6,3
Nessun titolo	14,8	8,9	12,1	31,8	20,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Figura 1 – Utenti Caritas senza titolo di studio (%)



Fonte: Caritas Italiana, 2018

Per diversi motivi è importante dedicare un'attenzione particolare ai più deboli, ossia a coloro che non sono in possesso di nessun titolo di studio. Abbiamo detto che tale gruppo di persone rappresenta in media il 20% di tutto il campione, distribuito in modo differente nei quattro Paesi (cfr. figura 1). Abbiamo anche rilevato come tale presenza sia differente a seconda del Paese di riferimento dei dati.

Che tipo di profilo sociale caratterizza questi soggetti? L'incrocio con alcune variabili socio-demografiche consente di capire meglio il profilo sociale delle persone con deboli livelli di capitale formativo che si rivolgono alla Caritas.

Le donne sono sicuramente una parte consistente di tale universo. Sono senza dubbio le più deboli dal punto di vista del capitale formativo a disposizione ed è questo un dato che si ripete in modo costante presso tutti i Paesi coinvolti dalla rilevazione. In senso generale, il 53,8% di tutte le persone prive di titolo di studio che sono prese in carico dalla Caritas sono donne. Le punte più elevate del fenomeno sono toccate in Portogallo (75,2%) e Grecia (66,7%), a cui seguono la Germania (57,3) e l'Italia (50,2%).

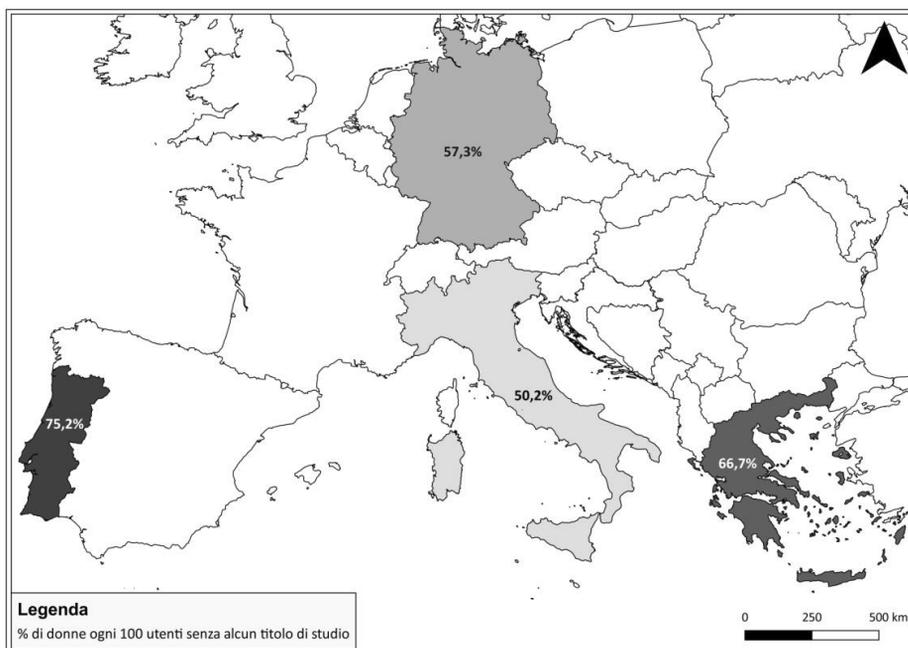
È quindi interessante notare come, a prescindere dalle differenze sociali e culturali che distinguono i diversi Paesi, le donne che si rivolgono alla Caritas evidenziano in modo costante un basso livello di capitale formativo; si conferma in questo modo la presenza diffusa di innegabili fenomeni di discriminazione di genere, che penalizzano le donne, minando alla base la possibilità di un loro autonomo percorso di emancipazione e promozione sociale.

Tabella 16 – Persone prive di titolo di studio secondo il sesso (val. % per Paese)

Sesso	Grecia	Portogallo	Italia	Germania	Totale
Uomini	33,3	24,8	49,8	42,7	46,2
Donne	66,7	75,2	50,2	57,3	53,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Figura 2 – Donne utenti Caritas sul totale dei senza titolo di studio (%)



FONTE: Caritas Italiana, 2018

Al contrario di quanto accade nella società generale, nel caso degli utenti Caritas l'assenza di un titolo di studio non è particolarmente diffusa tra le persone più anziane. In altre parole, mentre di norma le persone di età avanzata sono in possesso di minori livelli di istruzione, nel caso delle persone che si rivolgono alla Caritas questo tipo di meccanismo non appare verificato. Al contrario, su 100 persone prive di un titolo di studio, il sottogruppo più numeroso è costituito in media dai 30-49enni (40,9% del campione), seguito dai giovani di età compresa tra 18 e 29 anni (28,7%).

Tabella 17 – Persone prive di titolo di studio per classi di età (per 100 persone dello stesso Paese)

Età	Grecia	Italia	Portogallo	Germania	Totale
18-29	35,1	19,8	2,7	34,0	28,7
30-49	37,7	42,3	36,3	41,4	40,9
50-64	26,0	25,4	36,3	18,8	22,0
65 e più	1,3	12,5	24,8	5,8	8,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

FONTE: Caritas Italiana, 2018

Anche l'analisi dei livelli formativi all'interno di ciascuna classe di età dimostra la presenza di una correlazione diretta e positiva tra età anagrafica e livello formativo: le persone prive di titolo di studio sono più frequenti tra i giovani che tra gli anziani (23,6% tra i 18-29enni e 15,8% tra gli anziani over 65).

Tabella 18 – Incidenza della povertà educativa nelle diverse classi di età (per 100 persone della stessa classe)

Età	N. persone	Senza titolo di studio	% senza titolo di studio
18-29	1.606	379	23,6
30-49	3.464	540	15,6
50-64	1.907	290	15,2
65 e più	703	111	15,8
<b>Totale</b>	<b>7.773</b>	<b>1.320</b>	<b>17,0</b>

FONTE: Caritas Italiana, 2018

I giovani sono quindi particolarmente colpiti dal fenomeno della sotto-qualificazione formativa e questo tipo di vulnerabilità appare particolarmente grave in Germania e in Grecia, anche se con connotazioni diverse, non facilmente confrontabili. Nel caso della Grecia, il 93,6% delle persone prive di titolo di studio e sotto i 30 anni di età è di nazionalità straniera; purtroppo, per i dati relativi alla Germania non è disponibile l'informazione sulla cittadinanza degli utenti, per cui risulta impossibile effettuare qualsiasi tipo di confronto.

La presenza di una grave debolezza del capitale formativo che emerge dai dati Caritas colpisce in grande maggioranza soggetti in età attiva, quelle che maggiormente avrebbero necessità di un adeguato titolo di istruzione. Per queste persone appare necessario provvedere al più presto ad un percorso di recupero della scolarità perduta o comunque all'avvio di un processo di qualificazione formativa idoneo per la ricerca di un lavoro.

Una delle variabili importanti per definire il livello debolezza e di vulnerabilità sociale di una persona risiede nel tipo di nucleo convivente in cui vive. Secondo vari studi e l'esperienza degli operatori del settore, le persone che vivono una situazione familiare di isolamento e difficoltà relazionale sono infatti più esposte al rischio di rimanere per lungo tempo in situazioni di povertà.

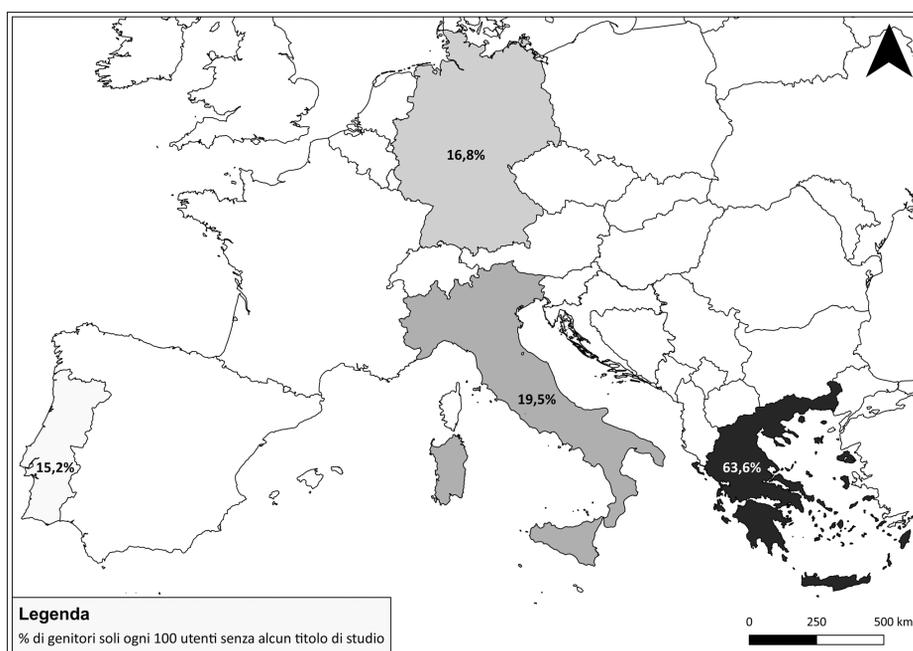
In questo caso è interessante verificare se tra le persone con bassi livelli di istruzione vi siano delle situazioni familiari potenzialmente a rischio di marginalità ed esclusione sociale. Tale possibilità è in parte verificata: in Germania, Italia e Portogallo una quota media pari al 18% degli utenti che non è riuscita a conseguire nessun tipo di attestato o certificazione scolastica è composta da genitori soli. Ancora più rilevante la presenza di persone sole che non hanno conseguito nessun titolo di studio (36% in media nell'intero campione).

Tabella 19 – Persone prive di titolo di studio secondo il tipo di nucleo convivente (val. % per Paese)

Nucleo convivente	Grecia	Portogallo	Italia	Germania	Totale
Solo	31,8	34,8	16,3	40,6	36,0
In famiglia	4,5	50,0	64,2	42,6	46,1
Genitore solo	63,6	15,2	19,5	16,8	18,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Figura 3 – Genitori soli sul totale dei senza titolo di studio (%)



Fonte: Caritas Italiana, 2018

Un ultimo aspetto su cui concentriamo l'attenzione riguarda la correlazione tra l'assenza di titoli di studio e la situazione reddituale della famiglia. Come ricordiamo, all'interno del campione complessivo, quasi la metà delle persone (il 43,4%), risulta privo di una fonte stabile di entrate economiche. Nel caso delle persone che hanno un capitale formativo molto basso, l'assenza totale di reddito appare molto più preoccupante: si giunge infatti a sfiorare l'ottanta per cento delle persone senza titoli di studio che, allo stesso tempo, non possono godere di nessun tipo di entrata economica (cfr. tabella 20).

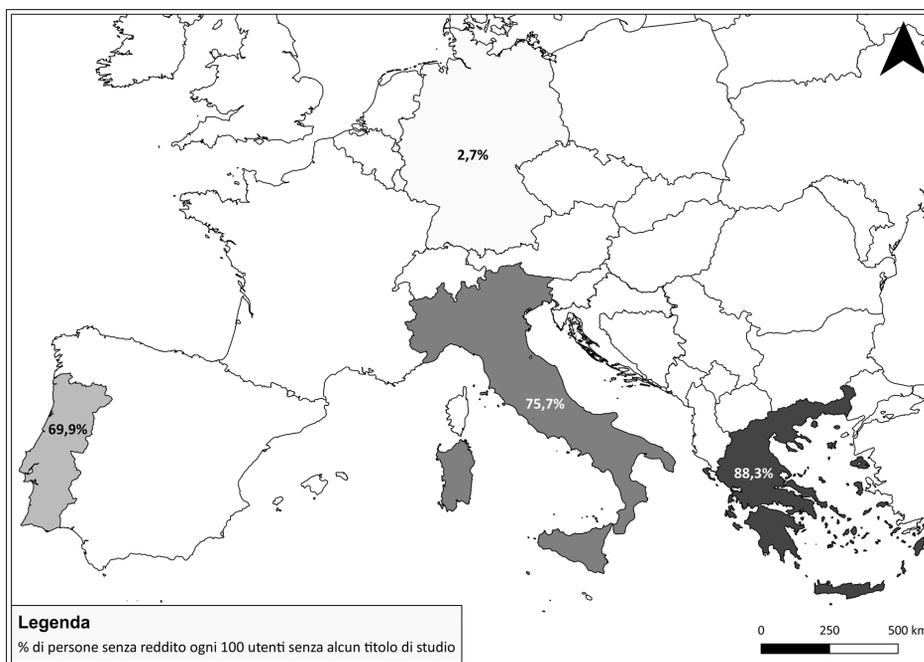
Siamo quindi di fronte ad una popolazione di elevata marginalità sociale, in quanto all'assenza di lavoro si somma la quasi totale insufficienza del capitale formativo. In termini assoluti, questo tipo di utenti, in evidente situazione di esclusione sociale, è pari al 4% dell'intero campione. Si tratta quindi di un piccolo gruppo di persone, per le quali è tuttavia necessario rivolgere un'attenzione particolare verso due direzioni principali: aiutare nella ricerca di un lavoro ma, allo stesso tempo, favorire la possibilità di raggiungere un livello formativo un minimo idoneo per la ricerca di un lavoro.

Tabella 20 – Persone prive di titolo di studio secondo il tipo di occupazione/fonte di reddito (val. % per Paese)

Fonte di reddito	Grecia	Italia	Portogallo	Germania	Totale
Reddito	3,7	7,8	2,7	13,3	5,9
Nessun reddito	83,3	75,7	69,9	2,7	77,9
Pensionati	1,9	9,6	23,9	8,6	13,2
Solo welfare	11,1	6,9	3,5	75,4	3,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Italiana, 2018

Figura 4 – Privi di reddito sul totale dei senza titolo di studio (%)



FORNTE: Caritas Italiana, 2018

### 3.2.5. Le principali richieste di aiuto

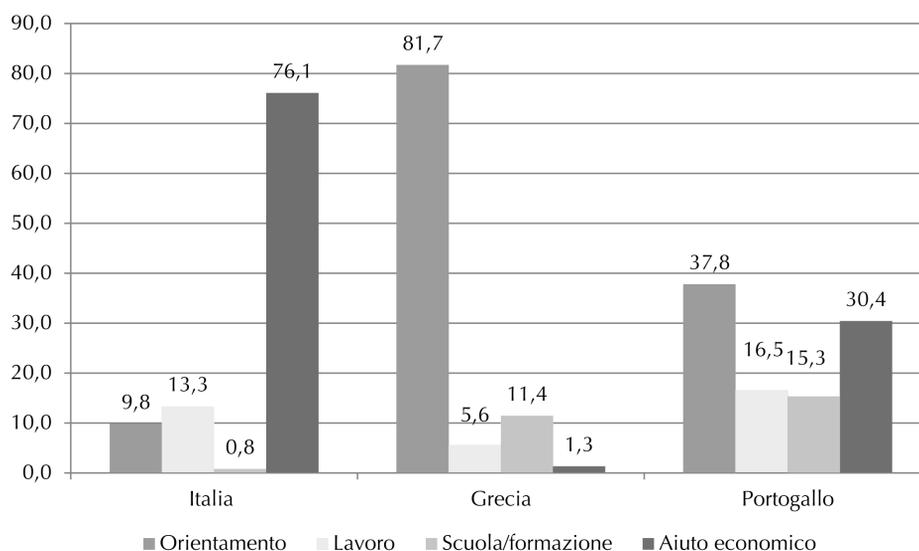
L'analisi del tipo di domanda sociale che si rivolge ai centri di ascolto, in una prospettiva internazionale, si scontra con la parziale indisponibilità di dati su questo aspetto in Portogallo e in Germania. Nel primo Paese la sezione di raccolta dati sulle richieste e gli interventi erogati dalla Caritas è in corso di implementazione e offre attualmente la disponibilità di dati relativi a quattro tipi di richieste compatibili con il sistema informativo italiano: lavoro, orientamento, educazione/formazione e aiuti economici. In Germania invece le informazioni relative all'intervento e alla presa in carico non sono raccolte in modo sistematico e non sono quindi disponibili per il presente contributo di analisi. Per questo motivo, la sezione relativa alle richieste espresse dall'utenza dei centri è limitata ai casi di Italia, Grecia e Portogallo.

Da uno sguardo complessivo emergono stili molto diversi di presa in carico che dipendono da vari fattori, primi fra tutti il tipo di utenza che si rivolge ai centri nei tre Paesi considerati (cfr. grafico 5).

In Italia, la richiesta che pesa maggiormente sul totale è quella relativa all'aiuto economico (76,1%). Seguono le richieste di lavoro (13,3%) e quelle di orientamento (9,8%), che riguardano in genere cinque diverse esigenze informative: per l'accesso a servizi socio-sanitari, per esigenze legate all'abitazione, per pratiche burocratiche o legali, per problemi di tipo familiari e per seguire pratiche pensionistiche o previdenziali.

In Grecia la situazione appare sostanzialmente rovesciata: la maggior parte delle richieste riguarda l'orientamento (81,7%). La prevalenza di esigenze informative è dovuta al fatto che gran parte degli utenti di Caritas Grecia è presa in carico nel circuito di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, che già prevede alcune forme di aiuto per il soddisfacimento dei bisogni materiali, mentre per le persone che appartengono a questo tipo di categorie una delle principali esigenze è quella di portare avanti una serie di complesse istanze burocratiche e amministrative, legate al loro particolare status giuridico e alla scarsa conoscenza del sistema burocratico e amministrativo della società di approdo.

Grafico 5 – Richieste espresse alla Caritas in Italia, Grecia e Portogallo (% su 100 di richieste per ciascun Paese)



FONTE: Caritas Italiana, 2018

Ancora differente la situazione in Portogallo, dove ci troviamo di fronte ad una povertà più autoctona, in cui le differenti istanze si bilanciano meglio tra di loro: nessuna delle quattro forme di aiuto registra la maggioranza assoluta delle istanze espresse. La richiesta che pesa maggiormente è quella dell'orientamento a servizi (37,8%), anche se con valori decisamente più bassi rispetto a quanto accade in Grecia (e in ogni caso superiori alla situazione italiana). Al secondo posto ci sono le richieste di aiuto economico, certamente significative (30,4%), anche se non così preponderanti come in Italia, dove erano pari al 76,1% del totale. In Portogallo si registra invece il numero maggiore di richieste negli ambiti formativo ed educativo-scolastico, che rappresentano il 15,3% di tutte le richieste espresse.

In conclusione, spicca una sostanziale residualità delle richieste legate alla scuola e alla formazione: nonostante la presenza di un livello molto elevato di persone con problemi legati alla formazione e al basso titolo di studio, in tutti i Paesi che hanno partecipato alla nostra indagine le richieste che fanno riferimento a questo tipo di necessità non raggiungono il sedici per cento del totale, essendo superate dalle richieste riferite all'aiuto materiale e all'orientamento a servizi assistenziali.

A parziale comprensione di questo tipo di meccanismo è necessario sottolineare che le statistiche sulle richieste dipendono molto dal tipo di servizio di riferimento e dal tipo di prestazioni che vengono erogate da tali servizi. In altre parole, le persone tendono a non chiedere alla Caritas ciò che fanno di non poter ottenere. In questo senso, la mancanza di richieste relativa alla dimensione formativa è anche un valido indicatore della difficoltà da parte del sistema Caritas di offrire un ventaglio di interventi maggiormente equilibrato, integrando i tradizionali aiuti materiali con interventi di tipo orientativo e promozionale, sul versante scolastico e formativo. Questo tipo di interventi, pur essendo erogato in numerose realtà territoriali da parte delle Caritas diocesane e parrocchiali, non riesce a raggiungere il numero auspicato di beneficiari, anche a causa dell'elevato grado di professionalità e di impegno richiesti per questo tipo di attività, finalizzate ad accompagnare i giovani e le persone in difficoltà verso il raggiungimento di un più adeguato livello di capitale formativo e di competenza professionale.

### 3.3. Fragilità educative e culturali nelle famiglie povere con figli adolescenti nelle periferie urbane. Tre casi studio: Bari, Bologna e Roma<sup>(28)</sup>

*“L’educazione non cambia il mondo:  
cambia invece le persone  
che vanno a cambiare il mondo”.*

(PAULO FREIRE)

#### 3.3.1. Premessa

La dimensione ormai ampia della povertà educativa e culturale non riguarda certamente solo minori appartenenti a famiglie in grave marginalità ma coinvolge famiglie di tutte le classi sociali. Tuttavia il fenomeno è particolarmente acuito in contesti urbani più complessi come le periferie urbane, definite tali non solamente in senso spaziale: “in quella che una volta era la periferia si infila la città e l’opposizione non è più geografica ma sociale”. Le periferie, dunque, intese in senso più ampio e complesso: la periferia culturale, esistenziale, urbana.

Al centro della nostra indagine, per esemplificare, potremmo immaginare di avere le periferie “non-luoghi” di Marc Augé. Non si tratta, infatti, semplicemente di definire le periferie come una categoria geografico-territoriale, individuando zone più o meno distanti dal centro della città. D’altra parte la distinzione tra centro e periferia è sempre meno adeguata: ci sono quartieri ricchi lontani dal centro, in quella che una volta era periferia è entrata la città e, nel contempo, nelle grandi città spesso ci sono periferie nella parte antica, nel centro. L’opposizione quindi non è geografica ma sociale, si tratta di luoghi accomunati da una storia particolare che in qualche modo li ha resi ghetti. Luoghi spesso sconosciuti alla città, tali da generare dei vuoti lasciati dalla società, mondi a parte, in cui le istituzioni non sempre sono sufficientemente presenti, lasciando ampi margini di azione alla criminalità.

Si è assistito ad una complessificazione della periferia, difficile da decodificare, in cui non sono più netti e riconoscibili i tratti distintivi. Nella periferia si combinano spesso alla rinfusa “nuove centralità emergenti e vecchie centralità declinate, laboratori dell’innovazione e progetti industriali obsoleti,

---

<sup>(28)</sup> Testo a cura di Vera Pellegrino.

strutture recenti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali e sopravvivenze isolate di edilizia popolare tradizionale, abusivismo ‘storico’ e nuove autoconstruzioni”.

Sono realtà delimitate da confini visibili e invisibili. Per chi vive nelle periferie si percepisce una distanza notevole con la città metropolitana (così succede che da Tor Bella Monaca si dice di andare a Roma per raggiungere il centro). La periferia è spesso caratterizzata da una mancanza di mezzi materiali e culturali che precludono “l’accesso ad aspetti sostanziali della cittadinanza”. Si tratta di “micromondi” in cui si è marcata una sostanziale lontananza dalle istituzioni ed è particolarmente forte la disuguaglianza sociale<sup>(29)</sup>.

La periferia in sostanza appare come una metafora della nostra società complessa, contraddittoria, difficile da leggere e definire, con confini molto labili, in cui i fenomeni sociali sono più marcati e diffusi, pur convivendo promiscuamente con situazioni diverse. Le periferie rappresentano uno spaccato privilegiato di osservazione rispetto soprattutto alle famiglie in situazione di disagio economico e sociale, presentando caratteristiche e contesti peculiari, talvolta esasperati ma non sempre esclusivi. Così accade con la povertà educativa e culturale maggiormente visibile nelle periferie, dove talvolta si riscontrano situazioni estremizzate da fenomeni e situazioni particolarmente violente. Tuttavia emerge chiaramente che i tratti caratteristici del fenomeno non sono specifici ed esclusivi delle zone periferiche, al contrario numerosi sono i fattori comuni, tali da consentire un’analisi che fa luce su elementi spesso nascosti che rischiano di restare invisibili nei contesti sociali delle classi medie o medio-basse.

Il percorso di ricerca ha avuto come focus l’analisi delle povertà educative e culturali nelle periferie di tre grandi città: Bologna, Roma e Bari. Il fenomeno è stato analizzato prendendo in considerazione il punto di vista delle famiglie e degli operatori del settore.

L’analisi qualitativa si è svolta perseguendo i seguenti obiettivi:

- uno studio del contesto urbano;
- le storie socio-economiche e relazionali delle famiglie;
- l’analisi e la valutazione delle soluzioni individuate per affrontare le situazioni di povertà educativa;

---

<sup>(29)</sup> A. PETRILLO, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, Franco Angeli, 2018.

- il livello di lavoro in comune e presa in carico della povertà educativa da parte dei vari enti e soggetti aventi responsabilità pubbliche;
  - l'analisi delle aspettative delle famiglie;
  - la raccolta di proposte e suggerimenti.
- Sono state realizzate le seguenti attività:
- a) una fase di osservazione diretta sul campo in ciascuna periferia per consentire una attenta descrizione urbana, conoscere e descrivere il territorio, incontrare alcuni testimoni privilegiati. Per realizzare questa fase ci siamo ispirati alla metodologia dell'osservazione partecipante, approccio di derivazione etnografica. Il metodo viene utilizzato nello studio di microcosmi sociali, collocati in spazi delimitati, con un universo culturale di riferimento. Il ricercatore osserva attraverso lo sguardo attento, l'ascolto diretto e attraverso la partecipazione personale alla situazione oggetto di studio per un tempo prolungato. Nel nostro caso, abbiamo visitato il quartiere e incontrato tante persone attive sul territorio nell'accompagnamento delle famiglie e impegnate in attività rivolte ai minori, in ambiti ecclesastici e laici (centri di ascolto, parrocchie, oratori, associazioni ricreative e ludiche, servizi pubblici). I racconti sono stati particolarmente vibranti ed efficaci perché realizzati nei luoghi in cui si svolgono le attività. Abbiamo respirato il clima dei luoghi che ci hanno raccontato, immersi nei colori delle periferie, spesso simili in tutte le città visitate. Abbiamo visto i ragazzi muoversi nei loro spazi, sentito le voci, i suoni, i silenzi. Abbiamo incontrato parroci, operatori delle Caritas Diocesane, educatori, assistenti sociali, volontari, insegnanti. È subito emersa una grande disponibilità a raccontare e a condividere la loro esperienza di frontiera spaziale e umana, un bisogno di essere "visti": tra il desiderio di continuare ad esserci e a combattere per un mondo migliore e più equo e la frustrazione di chi vorrebbe essere più efficace nell'aiuto ma ha la sensazione di trovarsi in un mare in tempesta, troppo grande per essere attraversato;
  - b) 3 focus group per ascoltare gli operatori del territorio (istituzioni pubbliche, scuole, associazionismo, parrocchie, operatori Caritas) come da schema seguente:

Focus group	Partecipanti
BARI	Insegnante scuola media-inferiore, Assistente sociale del Comune, Responsabile centro diurno, Parroco del quartiere, Volontario/Catechista parrocchia del quartiere, Vicedirettrice Caritas diocesana.
BOLOGNA	Operatore doposcuola parrocchiale, 2 educatori servizi educativi comunali, insegnante scuola primaria, insegnante di musica scuola "Senza spine, assistente sociale del Comune, 3 operatrici centro di ascolto Caritas diocesana, operatore centro ascolto Caritas parrocchiale, operatrice parrocchiale progetto "Amici libri", 2 parroci, catechista, responsabile dei servizi educativi comunali.
ROMA	Vicario parrocchiale (insegnante di religione presso una scuola media), educatore di una comunità parrocchiale, operatore di un oratorio, 2 insegnanti della scuola media, 2 assistenti sociali del Comune, operatore associazione Fusolab, responsabile Caritas parrocchiale.

Durante i focus group, realizzati nelle tre città, sono stati approfonditi i seguenti temi:

- percezione del problema della povertà educativa dal punto di vista degli operatori, partendo dalle dimensioni intercettate prevalentemente anche considerando le categorie interpretative del fenomeno della povertà educativa proposte da Save the Children (cfr. paragrafo 3.1 di Nanni);
  - legami tra povertà educativa dei ragazzi ed aspetti culturali delle famiglie di origine;
  - attività svolte, specie rispetto agli aspetti su cui si lavora maggiormente in relazione ai fabbisogni rilevati;
  - risultati ottenuti, quali i successi e gli insuccessi delle attività realizzate;
  - desiderata/proposte: cosa si potrebbe fare per migliorare lo stato delle cose? Richieste alle famiglie/alla società civile/alle scuole/alle istituzioni/alla politica;
- c) 9 colloqui in profondità per raccogliere il punto di vista delle famiglie attraverso un approccio ermeneutico e qualitativo. Per dare voce alle famiglie che quotidianamente affrontano i disagi generati dalla povertà educativa e culturale per meglio leggere bisogni, percezioni, attese, suggerimenti, è stato scelto lo strumento del colloquio in profondità. I colloqui sono stati condotti seguendo una traccia focalizzata in grado di favorire una certa fluidità nel racconto da parte dei soggetti coinvolti nell'indagine e al contempo permettere rilanci e domande di approfondimento al ricercatore.

L'utilizzo dell'approccio biografico ha avuto l'obiettivo di raccontare l'esperienza dei partecipanti, i significati attribuiti, il modo in cui interpretano

ciò che vivono, allo scopo di raccogliere una testimonianza e di indagare su nuovi modi di vedere il fenomeno leggendone la percezione e la complessità.

Sono state intervistate 9 famiglie in situazione di disagio socio-economico con almeno un figlio con età compresa tra gli 11 e i 17 anni (età corrispondente alla frequenza delle scuole secondarie di primo e secondo grado) con difficoltà rilevate durante il percorso scolastico. Si tratta di famiglie individuate dai Centri di Ascolto delle Caritas diocesane o parrocchiali.

Tra le aree tematiche affrontate durante il colloquio:

1. situazione familiare (relazioni familiari, abitazione, lavoro, percezione della propria situazione economica, livello di istruzione, salute);
2. storia del percorso educativo-scolastico dei figli (cronologia, rendimento, ripetenze, abbandoni, percezione del livello di competenza acquisita, relazioni con insegnanti e con la classe, partecipazione ad attività integrative a pagamento, ecc.);
3. fruizione e barriere d'accesso alle attività culturali ed extrascolastiche;
4. la percezione della povertà educativa e culturale (consapevolezza, bisogni, criticità);
5. sistema di aiuto e sostegno: i sostegni ricevuti per affrontare i disagi nell'ambito educativo-formativo; la valutazione del sistema istituzionale di supporto;
6. aspettative sul futuro dei figli;
7. proposte e suggerimenti.

Le tre fasi della ricerca sono state realizzate complessivamente tra aprile e agosto 2018<sup>(30)</sup>.

### 3.3.2. *Bari, la periferia di Carbonara-Ceglie-Loseto: violenza, criminalità, abbandono delle istituzioni*

Il quartiere di Carbonara-Ceglie-Loseto è abbastanza vicino al centro di Bari. È una periferia meno nota rispetto ad altre zone più conosciute come i quartieri Libertà e San Paolo. In particolare San Paolo, oltre che per la densità di situazioni di difficoltà, è stato caratterizzato proprio dalla dimensione di quartiere ghetto, isolato rispetto al centro della città, tanto da non essere stati

---

<sup>(30)</sup> Si ringraziano, per l'organizzazione dei focus group e per la selezione delle famiglie, Piero Mele (Roma), Suor Maria Rosaria Imperatore (Bari) e Serena Cattalini (Bologna). I focus group sono stati condotti da Federica De Lauso (Caritas Italiana).

previsti nemmeno i collegamenti pubblici. Nel tempo è diventato una sorta di quartiere simbolo del disagio di Bari, si è generata una forte consapevolezza, tale da consentire l'attivazione di molti servizi e progetti da parte di enti pubblici e privati. Il quartiere è ora collegato meglio alla città perché è stata realizzata una sorta di metropolitana a cielo aperto che non esiste in nessun'altra zona della città. Lo stesso, sebbene in minor misura, è accaduto nel quartiere Libertà dove, per esempio, esiste una scuola e un centro gestito dai Salesiani che da decenni si occupano dei ragazzi del quartiere.

La periferia di Carbonara, al contrario, non è così conosciuta, sebbene le dinamiche presenti siano simili a quelle delle altre due: un elevato tasso di criminalità, violenza, spartizioni di potere, conflitti tra le famiglie mafiose, traffici di vario tipo. È come se fosse un piccolo paese dentro la città, protetto dall'invisibilità e dall'omertà.

Carbonara era un comune autonomo fino agli anni '30, nel tempo fu poi inglobato nella città di Bari assieme a Ceglie e Loseto. Mantiene l'aspetto di un paesino con una piazza grande, la chiesa, i negozi. Gli abitanti continuano a distinguere tra Carbonara e Bari come se non facessero parte della stessa città.

Le case sono basse come in un piccolo paesino del Novecento, con la chiesa al centro del paese. C'è tutto, è autosufficiente. La piazza centrale del quartiere è Piazza Umberto: spaziosa, aperta con i giardinetti, le panchine, i giochi e un campo da pallone. Ci sono anziani, bambini, ragazzi, è molto frequentata. Tuttavia i genitori ci raccontano che a Piazza Umberto ci sono sempre "i soliti", i poco raccomandabili.

La parte nuova è Santa Rita ma gli abitanti la chiamano Carbonara 2. Ha un aspetto più moderno ma anonimo. È un agglomerato di case popolari, tanti palazzi, un parco, tanto traffico. Ci sono zone inaccessibili e protette dove vivono le famiglie più potenti in eleganti ville.

I servizi nel quartiere sono pochi: un piccolissimo ospedale, due comprensori scolastici, una scuola superiore, la parrocchia.

La scuola superiore ad indirizzo tecnico non è una scuola facilmente frequentabile, si generano spesso situazioni conflittuali e violente, dovute spesso alla conquista del potere, tanto che la maggior parte degli insegnanti vorrebbero evitarla.

Nel quartiere c'è una sorta di centro civico dove prestano servizio 6 assistenti sociali certamente non sufficienti rispetto al numero degli assistiti. Si comprende quanto sia sottodimensionato il numero delle assistenti sociali, soprattutto se si considera che la città metropolitana di Bari è stata suddivisa in 5 municipi per una popolazione totale di circa 325.000 abitanti.

Le famiglie sono prevalentemente semplici, nella maggior parte dei casi almeno un componente lavora. Dal punto di vista relazionale si trovano famiglie completamente dissestate, ricomposte, disordinate. Sono presenti famiglie molto numerose con 3-4 figli o nuclei monoparentali. Nelle case popolari accade frequentemente che la famiglia assegnataria vive con altri parenti non facenti parte del nucleo, in situazioni di promiscuità. Questa forma di solidarietà familiare è molto diffusa, sostenuta dall'idea di base di sorreggere in qualche modo la famiglia. Sembra assodato che gli alloggi debbano essere forniti dallo Stato.

Nel quartiere ci sono circa 4.000 famiglie di cui 800 immigrate. I nuclei seguiti dai servizi sono circa 1.150. Il quartiere è diventato una zona di passaggio, specie per gli immigrati, che si spostano sul territorio in base al valore immobiliare delle abitazioni. I nuclei "storici" di immigrati sono perlopiù mauriziani, pakistani, marocchini, albanesi, tunisini. La stragrande maggioranza è però costituita da nuclei italiani.

Per i minori del quartiere l'unica attività è il centro socio-educativo diurno il "Volto Santo" gestito dalle Suore Alcantarine. Il lavoro svolto dal centro è sempre in stretta connessione con i servizi sociali per affrontare disagi familiari, rischio di devianza. I 50 bambini iscritti, infatti, accedono su segnalazione delle assistenti sociali. Qui i ragazzi trovano un luogo familiare dove trascorrere molte ore della loro giornata e dove al contempo vengono "contenuti" e dove imparano a distinguere tra il bene e il male. Al centro diurno si vive intensamente il rapporto difficile con la legalità e il mondo criminale, "*si vede la vita dal punto di vista dei bambini*" non dal punto di vista della legge ma delle loro relazioni. Se viene arrestato un delinquente, quell'uomo è di volta in volta il padre, il fratello di uno dei bambini del centro. Il tasso di detenuti nella zona è molto elevato.

Al centro, la giornata dei ragazzi è intensa. Gli educatori vanno a prendere i bambini all'uscita di scuola, si pranza insieme, si svolgono attività ludico-ricreative e laboratoriali e per un paio d'ore si fanno i compiti. I ragazzi in genere escono da casa alle 7.30, per andare a scuola, e rientrano intorno alle 19. Le famiglie spesso richiedono direttamente l'accesso al centro diurno per i loro figli, per favorire la conciliazione lavoro-famiglia, per aiutare i figli nei compiti e nella socializzazione, e anche nella gestione di figli violenti, irrispettosi, arroganti. Si arriva talvolta – nei contesti più problematici – a richieste esplicite di genitori che chiedono ai servizi sociali di portare via i loro figli perché non sanno più come gestirli.

*“A volte i genitori dicono ‘Non ce la faccio più’ e ci dicono ‘Chiudetelo’... Prima colludono, sono amici dei figli, poi però non riescono a gestire e contenere la situazione quindi poi a quel punto delegano ad altri, magari familiari, o ti dicono a te dei servizi sociali di metterlo in comunità” (focus group Bari) <sup>(31)</sup>.*

Dal confronto con gli operatori emerge chiaramente che la violenza è un tratto costante negli atteggiamenti di alcuni ragazzi, d’altra parte è spesso sostanziale e caratterizzante della vita delle famiglie del quartiere. Da qui discende nei ragazzi una grande carenza di sani modelli di legalità e di giustizia.

*“Per loro è normale guardare alla legalità come una cosa, un aspetto che non è normale, la legalità va contro il loro modo di vivere.*

*A volte la famiglia trasmette anche dei tratti fisici, delle espressioni, una durezza dell’espressività, l’arroganza... Li riconosci i tratti dei ragazzi che vivono in certe situazioni” (focus group Bari).*

Se non si tratta di famiglie che direttamente gestiscono il potere malavitoso, esiste comunque un rapporto di affiliazione, di parentela, tutti sembrano schierati, tutti devono prendere una posizione. In ogni caso, nessuno è escluso dal silenzio omertoso che consente il permanere dello *status quo*.

*“Molto spesso i genitori di questi ragazzi o sono in carcere, o sono legati alla malavita o comunque delinquono perché magari non c’è lavoro. Io non potrò mai dimenticare una mamma che un giorno aggrediva una mia collega dicendo: ‘Tu hai capito perché mio marito è andato in carcere? È per dare da mangiare ai nostri figli, per questo ha rubato’” (focus group Bari).*

*“Questa è l’emergenza principale sulla quale intervenire, sul fatto che ‘la vita familiare diventa specchio’” (focus group Bari).*

Le famiglie sono frequentemente assenti perché i genitori lavorano tutto il giorno e vedono poco i figli. Molti nuclei sono monogenitoriali “per costrizione” perché spesso gli uomini sono in carcere mentre le donne si occupano di crescere i figli e mantenere la famiglia. Non a caso il sistema “matriarcale” è diffuso: si tratta di donne forti, forse arrabbiate con la vita e per il loro desti-

---

<sup>(31)</sup> Per meglio rispettare il tono e il contenuto originale delle affermazioni dei genitori, si è cercato di ridurre al minimo le correzioni ortografiche e grammaticali.

no ma certamente battagliere, pronte a difendere l'onore e lo status delle loro famiglie. Purtroppo gli educatori rilevano che accade spesso che i genitori non sono cresciuti, restano loro stessi adolescenti e non riescono ad assumere pienamente il loro ruolo genitoriale.

*“Io credo che la povertà educativa sia quella dei genitori; è trasversale a tutto questo. Io penso... che i genitori non crescono... Il fatto di colludere con un figlio è perché tu non sei diventato padre o tu non sei diventata madre... Gli adulti non sono adulti, genitori non cresciuti, è una questione valoriale, generazionale... Tutto questo non è legato alla situazione di difficoltà economica. Il problema è questo: la paura di dire dei no ai ragazzi io non la vedo solo oggi ma la vedo collegata alla paura dei nostri genitori a dire no, la paura di dire no della generazione precedente... Quindi il passaggio chiave è la mancata aduttà dei genitori; per cui una povertà educativa degli adolescenti è frutto della non crescita del genitore (poi comunque incide tutto)” (focus group Bari).*

Il centro diurno negli anni ha lavorato molto con le famiglie dei ragazzi, tuttavia appare sempre più pressante l'esigenza di un centro per i genitori dove fornire strumenti, dare ascolto, creare relazioni sane.

D'altra parte i ragazzi del quartiere, specie quelli più aggressivi e ribelli, non possono non riconoscersi negli equilibri nefasti delle loro famiglie. In alcuni casi aspirano a riprodurre i sistemi di potere degli adulti con i quali si identificano, nelle dinamiche tra coetanei sono i figli di ... (del boss, dell'affiliato, del traditore, del pentito, ecc.). Non riconoscono le istituzioni e hanno un rapporto estremamente conflittuale con la legalità.

E laddove si cerca di “mostrare altre possibilità”, altri percorsi che possono andare al di là anche della loro condizione di fragilità economica, i ragazzi rispondono con un realismo “davvero pesante”.

*“... Quando ti parlano ti dicono: ‘Il fossato è così profondo che è inutile’ ... Una ragazza mi dice: ‘Sì Suò (suora), però io appartengo a questa famiglia qui ... Tu mi puoi far vedere tutte le principesse ed i castelli ma io appartengo a questa famiglia qui’ (ti tirano loro dentro un realismo tale... già intorno a 7-8 anni)” (focus group Bari).*

I ragazzi hanno un rapporto difficile con la scuola, si deve frequentare, diventa un altro dei luoghi in cui misurare il potere di ciascuno. Si generano episodi di bullismo, spesso distruggono le cose, gli oggetti, sono violenti e aggressivi tra di loro e con gli insegnanti, irrequieti, discontinui delle loro attività. Nella maggior parte dei casi i ragazzi non vanno a scuola per imparare,

per acquisire strumenti per migliorare la loro vita. Infatti, solitamente non riescono ad acquisire nemmeno le competenze minime: arrivano alla scuola media e non sanno leggere, non comprendono i testi scritti, possiedono un lessico molto povero, non riescono a fare i conti più semplici, hanno difficoltà di concentrazione.

Non riescono a sognare, a pensare al loro futuro e alla loro vita al di fuori del contesto in cui vivono. In alcuni casi le loro aspettative per il futuro oscillano tra diventare un calciatore o un boss. Tanti ragazzi sono frustrati dalla chiara visione di non avere possibilità di scelta nella loro vita, le aspirazioni di cambiamento sono frenate, non possono spiccare il volo.

*“Il nostro lavoro è cercare di fargli vedere altro, creare quel ponticello, incoraggiare, dicendo guarda che il ponticello per attraversare il ‘fossato’ possiamo costruirlo insieme... Quando c’è un successo è perché qualcuno si è fidato di chi si è messo a fianco e gli ha detto facciamo insieme questo ponticello e vedrai che noi lo riusciamo a superare il fossato se ci mettiamo insieme ... Però questo è il lavoro duro costante e continuo della parrocchia, del centro diurno ... Si fanno tanti passettini avanti ... Poi magari quando ritornano in famiglia si torna indietro” (focus group Bari).*

Le famiglie tendono spesso a demandare alla scuola l’educazione dei figli ma non fino in fondo, pretendendo di controllare il percorso dei figli, anche in opposizione agli insegnanti. La scuola appare spesso impotente, priva degli strumenti per gestire questi casi, per instaurare un rapporto costruttivo con i ragazzi ma anche per fornire banalmente loro i fondamenti dell’apprendimento. Gli insegnanti appaiono impauriti, demotivati, schiacciati da una realtà più grande di loro.

*“Nella maggioranza dei casi gli insegnanti pensano solo al rendimento scolastico e quello che ci viene rimandato (qui al centro) è la frustrazione del mancato raggiungimento del rendimento scolastico. Sono anni che diciamo nelle scuole che non siamo un doposcuola, che non facciamo i compiti soltanto... La nostra scelta è quella di dire una parte del pomeriggio la si dedica ai compiti il resto si fa altro; facciamo attività di crescita, attività ludiche, attività di socializzazione, ricreative, gite, si sta insieme. Noi ci lamentiamo sempre del fatto che non riusciamo ad ascoltare i ragazzi che vorrebbero parlare... Ma non ci riusciamo...” (focus group Bari).*

### 3.3.2.1. Le storie

#### 1. La solitudine dei padri e i sogni spezzati dei figli

Circa 15 anni fa Nabil è andato via dal Marocco da solo con i suoi amici e con la valigia piena di speranze e aspettative per cercare fortuna in Italia. Tuttavia la realtà si è presentata subito molto diversa da come l'aveva immaginata: soffriva la solitudine ed economicamente era in una situazione di grave disagio, non aveva trovato le opportunità che i connazionali gli avevano decantato.

Non appena la situazione lavorativa si è stabilizzata, ha fatto arrivare la moglie e i figli piccoli in Italia, dove poi è nato il terzo bambino. Nonostante la cocente delusione del suo progetto di migrazione, è riuscito a far sopravvivere dignitosamente la famiglia, lavorando come piastrellista, fino all'avvento della crisi economico-finanziaria. Poi ha perso il lavoro, la situazione è precipitata tanto da decidere di rimandare la famiglia in Marocco per un anno perché non riusciva a soddisfare nemmeno i loro bisogni primari. In questi ultimi anni Nabil si è accontentato di qualsiasi tipo di lavoro, in questo periodo fa il giardiniere e si presta per vari servizi ovunque lo chiamino.

Nabil è il padre di tre figli maschi che oggi hanno 17, 15 e 7 anni. È fiero dei suoi figli, sono la sua ragione di vita. È un genitore molto attento e presente nella vita dei ragazzi: li segue a scuola, al centro diurno, in tutte le loro attività. Sembra che parli molto con loro, prova a comprenderli, a seguirne la crescita, talvolta a sognare il loro futuro insieme. Presenzia a tutti gli incontri con professori ed educatori ogni volta che lo convocano.

Se per il secondogenito il pallone sembra essere al centro dei suoi interessi, il figlio maggiore di Nabil ama molto leggere, studiare. Alcune passioni accomunano i due fratelli: la musica (di cui Nabil non conosce i gusti musicali) e l'informatica. Per i suoi figli, i computer non hanno segreti: apprendono velocemente e conoscono tutte le tecniche per individuare le password.

Nella sua vita Nabil non si è mai potuto permettere molte passioni. Non ha mai avuto l'abitudine di leggere dei libri, lo ha fatto solo qualche volta, insieme ai suoi figli. E se ha dei dubbi o non sa come si scrive una parola chiede ai figli. In Italia è andato una sola volta al cinema, prima che arrivassero i figli. A volte la sera usa i *social* con lo scopo principale di telefonare ai suoi cari in Marocco. Si ricorda bene di come ormai li può sentire quando vuole, mentre fino a qualche anno fa poteva telefonargli solo ogni 2 mesi.

La moglie di Nabil, Fatima, è quasi totalmente assente nei suoi discorsi e, sembra, anche nella vita dei ragazzi. Non esce mai, non ha relazioni, non segue i figli nelle loro attività, quasi non parla in italiano. In casa le fa compagnia la televisione perennemente accesa, si susseguono, programmi di cucina, serie tv, reality e le trasmissioni

di Maria De Filippi. A Nabil piacerebbe andare in giro per la città, scoprire nuovi posti, ma a Fatima non interessa.

Negli occhi di Nabil si legge la sofferenza per la lontananza dalla famiglia e dal Paese di origine, non può accettare l'idea di vivere lontano per tutta la vita. Nonostante gli amici italiani e marocchini, in Italia si sente solo, gli manca la dimensione comunitaria della sua società.

*“Figlio mio, gli dico, farò sacrifici fino a quando avrai 20-22 anni; quando vedrò che hai una cosa per campare da solo, io prendo le valigie e vado al Paese. Non posso stare tutta la vita qui. Come si può campare da solo senza la famiglia. Mi sento solo. Ci sono degli amici anche italiani, ma comunque è diverso. I miei figli non si ritrovano più in Marocco”.*

Nel contempo una delle maggiori sofferenze per Nabil è la difficoltà dei figli a vivere la loro identità di stranieri, nati, vissuti e cresciuti in Italia. I suoi figli non si sentono appartenere al Marocco dove non tornerebbero mai, non possiedono più le coordinate di base per entrare nella cultura del loro Paese.

*“Pure se voglio tornare indietro in Marocco, non ce la faccio. Tante volte quando sono stato senza lavoro avrei voluto tornare nel mio Paese, però con il problema dei figli che non hanno studiato l'arabo, non lo sanno leggere, non lo sanno scrivere. Sono per forza costretto a restare qui, fino a quando diventano grandi”.*

Di fatto i ragazzi si sentono italiani ma non hanno la cittadinanza, costretti a vivere in una sorta di *limes*, in una condizione indefinita tale da non consentire una vera integrazione in nessuno dei due Paesi. Il problema è diffuso, tipico delle seconde e terze generazioni di immigrati, la difficoltà di dover far sintesi, spesso da soli, fra le due culture di cui le loro vite sono intrise: quella spesso imposta dalla famiglia d'origine e quella della società di cui fanno parte.

*“Mio figlio è arrivato a 4 anni, ha studiato in Italia, l'altro è nato qui, non si sentono marocchini. Mio figlio mi ha detto un giorno: ‘Io sono nato in Italia, perché mi dicono marocchino? Sono nato in Italia, non in Marocco’”.*

Le reazioni dei figli sono diverse e contrapposte: uno sogna il riscatto sociale ed economico, l'altro, frustrato, non riesce a collocarsi nel futuro. Nabil con orgoglio racconta dei successi scolastici del figlio maggiore, condivide con lui i progetti di vita e lo incoraggia, lo descrive molto concentrato e impegnato sulla sua realizzazione e sulla costruzione di un futuro diverso dal padre. Al contrario Nabil è molto preoccupato per il secondogenito che non si impegna, ha molte difficoltà di concentrazione nella

lettura e nello studio, è un po' iperattivo, ha solo voglia di stare fuori e di giocare al pallone. Il suo sogno è di raggiungere fama, successo e ricchezza come Ronaldo, ma a ben vedere avrebbe solo voluto iscriversi in una società sportiva per allenarsi, indossare la maglia, far parte di una squadra. Purtroppo ha ben chiaro che non gli è permesso sognare: il padre non può mantenerlo e non può dargli la possibilità di giocare. Nabil comprende bene l'importanza dello sport: in Marocco ha praticato per anni il karate e quindi ha provato a chiedere ai servizi un aiuto per il figlio ma non è riuscito ad accontentarlo, perché non accetta la condizione di predestinazione della sua vita.

*“Quello grande è più buono, bravo a studiare, nel comportamento con le persone... Il secondo è vivace voleva e vuole sempre giocare... Non è cattivo, carattere buono. Il suo problema è che voleva sempre giocare a calcio... Lui voleva andare. ‘Figlio mio – gli ho detto – le spese sono assai, lavoro io da solo, come faccio?’”.*

L'instabilità del figlio preoccupa Nabil, è sempre fuori con gli amici e lui e la moglie hanno paura che possa incontrare cattive compagnie, iniziare a fumare, commettere atti vandalici. Nel quartiere gli episodi di violenza urbana sono frequenti, poco tempo fa è stato ucciso un ragazzo proprio dove il figlio giocava a pallone.

*“Quando chiama dice sempre che è a giocare da qualche parte. A volte non mi fido e vado a controllare. Lo trovo sempre a giocare al pallone. Mia moglie ... appena entro dalla porta mi fa andare a vedere dove è andato. Lei ha paura se va con gli altri ragazzi, comincia a fumare, vanno a fare qualche danno o vanno a fare qualcosa. A Carbonara, a San Paolo è uguale. Nella piazza l'altra volta hanno sparato a due che sono passati davanti a mio figlio. Hanno ucciso un ragazzo lì, senza preavviso. Lui stava giocando. Il problema è sempre quello, la droga o il fumo. Mia moglie per questo ha sempre paura e mi chiede di andare a vedere cosa sta facendo”.*

Per Nabil la scuola è importante, è lo strumento che permette di realizzarsi nella vita. Da giovane in Marocco ha potuto frequentare solo fino alla quinta elementare e così sua moglie. È disposto a fare qualsiasi sacrificio per far studiare i figli, è l'obiettivo della sua vita.

*“Il più grande sta facendo un progetto elettrico tutto da solo, speriamo che continui così. Lui sempre ha un carattere che vuole fare qualcosa, cerca sempre sul computer, vuole fare sempre qualcosa di diverso dagli altri. Speriamo che rimane così, come lo vedo adesso, si trova bene dopo nella sua vita. ... Se deve far una cosa la fa.*

*Io gli dico sempre: ‘Vedi che vita faccio, figlio mio, vedi tutto ‘storto’, la mattina mi alzo presto. Vedi se riesci a studiare è meglio per fare una vita migliore di tuo papà.*

*Devi studiare, io adesso sto facendo tutti sacrifici, ti offro tutte le possibilità’”.*

Dal punto di vista economico la scuola ha un costo non indifferente. Nabil acquista il materiale scolastico mentre i libri li prende in comodato d'uso. E poi ci sono i laboratori, le uscite, le gite.

*“L'anno scorso mi hanno chiesto 200 euro per la gita, io non ce la faccio. Peccato, se non hai la possibilità... Ai bambini piace andare quando tutti a scuola vanno per fare un giro e l'unico che non può andare... È un peccato, mi dispiace”.*

Dalle parole di Nabil traspare un grande rispetto per la scuola, gli insegnanti, e un'estrema gratitudine per l'opera svolta dal centro diurno da cui si sente sostenuto e accompagnato, dove i suoi ragazzi hanno trovato un luogo sicuro, delle persone che lo aiutano, specie al figlio più piccolo, coinvolgendolo e cercando continuamente nuove strategie per lo studio e per le attività di socializzazione.

I percorsi scolastici dei figli sono stati opposti, uno bravissimo, l'altro in grande difficoltà. In entrambi i casi, comunque, si tratta di ragazzi che stanno frequentando la scuola superiore e quindi la cura di Nabil e il sostegno degli educatori stanno raggiungendo l'obiettivo di far concludere ad entrambi l'intero percorso di studi.

## **2. “Si deve conoscere, si deve andare via”**

Era giovane Elena quando si è sposata con Giuseppe; dal matrimonio sono nati due figli Andrea, di 17 anni, e Ambra, di 12 anni.

Sia Elena che Giuseppe hanno dovuto abbandonare precocemente la scuola. Lei avrebbe tanto voluto continuare a studiare, le piaceva e riusciva bene ma non è potuta andare oltre la terza media e poi è stata assorbita dai problemi familiari: i genitori lavoravano dalla mattina alla sera, la madre in particolare “faceva i servizi” tutti i giorni presso una famiglia ricca, un impegno che non le permetteva di curare la sua famiglia. Giuseppe non aveva voglia di studiare era “capa tosta” e si è fermato alla scuola elementare. Secondo Elena era un problema generazionale, quando erano giovani le famiglie non attribuivano il giusto valore all'educazione scolastica, c'erano altre priorità. Elena ha 37 anni e il marito 48, eppure sembra descriva la sua giovinezza come se appartenesse ad un'epoca molto più lontana.

Giuseppe lavorava come operaio sui ponti ma qualche anno fa è stato vittima di un grave incidente e per poco non ha perso la vita. Purtroppo non può più lavorare, il riconoscimento dell'invalidità è molto lungo. Costretto a stare a casa, fa fatica a vivere la sua nuova identità.

È Elena che mantiene la famiglia con il suo lavoro di collaboratrice domestica, seguendo le orme della madre. Non riuscirebbe a garantire i bisogni primari dei suoi figli se non ci fossero i suoi genitori a darle una mano.

Vorrebbe migliorare la sua posizione lavorativa. Aiutata dai servizi sociali ha fatto un tirocinio e un corso come “affiancatrice” dell’insegnante a scuola, una sorta di bidella. Le piaceva il lavoro, si trovava a suo agio, ma non ha il titolo di studio per accedere ai concorsi. È consapevole che questa esperienza rimarrà un cammeo senza alcun futuro.

Elena sprona i suoi figli a continuare gli studi, il suo sogno è ora la realizzazione dei suoi figli, le sue aspettative sono molto alte.

*“Oggi io dico ai miei figli: dovete studiare, perché se voi non studiate, non potete far nulla nella vita anche se poi ci saranno la fortuna, l’abilità, le conoscenze”.*

Andrea e Ambra, infatti, sono studiosi. Grazie all’impegno della madre, hanno molto chiaro quale sia il valore dello studio e quali possibilità offra nella vita. Ambra si impegna, è studiosa ma non ha ancora progetti chiari. Andrea, invece, è iscritto all’istituto professionale come chimico-sanitario e sogna di diventare medico. Elena condivide il sogno del figlio, dice di essere appassionata di tutte le serie televisive ambientate negli ospedali.

*“Mio figlio è concentrato sulla sua vita, è concentrato sullo studio, si deve diplomare con il massimo dei voti... Ha i voti più alti della classe”.*

Nonostante le difficoltà dovute al suo basso livello di istruzione, Elena ha provato a seguire i suoi figli nei compiti e poi si è affidata al centro diurno, dove ha trovato un supporto vero per entrambi i ragazzi. È una mamma che ha ben presente che i figli vanno seguiti facendo rete con la scuola, il centro diurno e la famiglia. Conosce molte famiglie in cui questo non avviene, spesso non per una mancanza di impegno da parte delle famiglie ma perché sono effettivamente tutto il giorno fuori per lavorare e i figli restano soli. E racconta la difficoltà di questi ragazzi e dei genitori immersi in una solitudine esistenziale, stremati dalla fatica di vivere.

*“Ci sono tanti ragazzi che hanno i genitori che lavorano mattina e sera, sono sempre soli. Soli nel senso che escono da scuola, vanno a casa, mangiano quando i genitori non ci sono magari con la nonna, con lo zio. La sera i genitori quando tornano non stanno a controllare i compiti, perché se hanno una mamma che torna alle 8 di sera da un ufficio, da un posto di lavoro con la casa in rivoluzione, per preparare la cena, stendere la roba, mettere i panni a lavare, non stanno a pensare ai loro libri. Non è una questione di cattiveria, di disinteresse, perché senti che dicono, se ne fregano dei figli, ma non sempre è così, la maggior parte delle volte non ce la fanno. Non che non vorrebbero, ma non ce la fanno”.*

Il percorso scolastico di Andrea è brillante ma ha attraversato dei momenti difficili in cui Elena riconosce di aver trovato un supporto importante dalla scuola. L'anno scorso stava per abbandonare la scuola a causa di un professore che pretendeva troppo da lui. La scuola non lo ha mai lasciato da solo, proponendogli percorsi alternativi. Anche il professore, oltre a parlare con i genitori, si è adoperato per convincere e tranquillizzare il ragazzo. Così Andrea ha ripreso gli studi, pur cambiando sezione.

Negli anni precedenti Andrea è stato vittima di episodi di bullismo perché la sua voglia di impegnarsi e di studiare non è stata compresa e accettata dagli altri ragazzi della scuola, che lo prendono continuamente in giro. D'altra parte la scelta di Andrea lo pone fuori dal sistema, altera in qualche modo lo *status quo*.

Per questa ragione ha cambiato due volte la scuola, "poi è maturato e ha imparato a dare il giusto peso alle cose" e a concentrarsi sul suo futuro. Peraltro i suoi interessi sono molto lontani da quelli dei coetanei: Andrea ama la lettura (tanto da spronare anche la madre a leggere), ama la botanica e la fotografia.

Il sostegno e le relazioni con i coetanei Andrea li ha trovati al centro diurno e in parrocchia, dove si è creato un buon giro di amici.

*"I miei figli non frequentano i ragazzi del quartiere. Frequentano i ragazzi dell'oratorio della chiesa, sono bravi ragazzi, frequentano la scuola...".*

Elena presta molta attenzione alle frequentazioni dei figli perché conosce i pericoli del quartiere. Infatti, ha scelto di mandare i figli a studiare lontano per fargli frequentare ambienti diversi.

*"Abbiamo scelto insieme, perché preferivo che non andasse a Ceglie, a Carbonara non mi piacciono. Si deve conoscere, si deve andare via, si devono conoscere altre persone, altri luoghi, altri ambienti. Qua l'ambiente, ci conosciamo un po' tutti. È meglio cambiare aria".*

Sa bene cosa accade nelle scuole del quartiere:

*"Ci sono i ragazzi che si fanno le canne a scuola, bevono alle feste. Mio figlio non può raccontarmi più di tanto perché non ha quel genere di amicizie, non sta in quel circolo vizioso, ma sa chi si fa la canna o chi beve il whisky o fuma".*

Elena ripete più volte di sentirsi fortunata perché conosce le vicende di altri ragazzi coetanei dei suoi figli molto più complicate. I ragazzi più difficili spesso non trovano nemmeno il supporto della scuola come è stato per Andrea che ha invece una buona media.

*“Le figlie delle mie amiche non vanno più a scuola, hanno 19, 21 anni, hanno abbandonato la scuola superiore. La scuola non le ha supportate, non le ha spronate, non le ha motivate, non è stata in grado, secondo me, di trovare un punto di incontro (sai, vediamo un po’ come possiamo fare, prenditi del tempo, e invece no). Queste ragazze non avevano difficoltà comportamentali ma non avevano voglia di studiare”.*

Mantenere i figli a scuola è molto impegnativo, riesce solo grazie all’aiuto dei suoi genitori che si occupano delle spese per i nipoti. La scuola è la priorità, Elena rinuncia a tutto, non va dal parrucchiere, non fa niente per se stessa.

*“Economicamente a me chi mi distrugge non sono le bollette, non è l’affitto, ma è la scuola... Dico sempre: finché campano i miei genitori e quel poco che riusciamo a fare, vado a lavorare. Quel che si può fare, lo facciamo. Non vado dal parrucchiere, non faccio sopracciglia, non faccio le mani, non faccio niente. Io personalmente ho esigenze più importanti. Che ti devo dire, che sto già iniziando a comprare i quaderni? Faccio così. È appena finita ora la scuola. Sono andata a fare la spesa e mi sono trovata le pile di quaderni in offerta, sono quelli dell’anno scorso che a settembre li mettono di nuovo a 4 euro. Ne ho comprati 10”.*

Elena ribadisce che anche la scuola è diventato un sistema economico e non vengono garantite a tutti le stesse possibilità. Si deve pagare tutto e rifiutarsi potrebbe significare compromettere il percorso scolastico dei figli perché non vengono valutati allo stesso modo.

*“A gennaio ho pagato l’iscrizione a scuola, loro lo chiamano contributo di 105 euro per mio figlio, compresi gli esami di Stato. E se io non avessi potuto? Mio figlio doveva lasciare la scuola. Che devo fare, non devo pagare?”*

*E così per tutto. Ad esempio la gita, anche quando andavo io, si pagava, si è sempre pagato, ma era fattibile, accessibile a tutti. Oggi una gita costa 25 euro. Queste uscite in città vecchia costano 8 euro e poi lo spettacolo 7 euro. E allora che fai?”.*

### 3. Il futuro: delinquente o hikikomori? <sup>(32)</sup>

Rosa e Nicola hanno tre figli di 17, 14 e 7 anni. Entrambe le famiglie di origine di Rosa e Nicola sono accomunate da una forte instabilità: separazioni difficili, nuove famiglie dei padri, solitudine.

---

<sup>(32)</sup> *Hikikomori*, letteralmente “stare in disparte, isolarsi”, è un termine giapponese usato per riferirsi a coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale, alla ricerca di livelli estremi di isolamento e confinamento. Tali scelte, causate da fattori personali e sociali, di varia natura, colpiscono in misura crescente gli adolescenti, anche nei Paesi occidentali.

Nicola è un uomo semplice che ha vissuto in una famiglia disastrosa. Ha abbandonato presto gli studi, non ha finito la scuola elementare, ha dovuto iniziare a lavorare già da bambino per mantenere la madre e i fratelli abbandonati dal padre, rimanendo vittima di un processo di ineluttabile adultizzazione.

*“Io non avevo la possibilità perché i miei si sono separati. Avevo 11 anni e ho dovuto lavorare per mandare avanti i miei 3 fratelli piccoli e mia madre che non poteva lavorare. Quindi ho lasciato la scuola per lavorare. Lavoravo in un bar, la sera poi andavo a lavorare in una pizzeria a fianco. Iniziavo la mattina alle 9 e finivo la mattina alle 3”.*

La vita della famiglia di Rosa e Nicola è molto stentata economicamente. Vivono di lavori saltuari, malpagati. Dai loro racconti trapela la consapevolezza di essere privi di qualsiasi prospettiva nella costruzione di un futuro nuovo e migliore. Per sopravvivere si aggrappano alle forme di assistenzialismo che trovano sul territorio: Rosa fa il giro delle parrocchie per accumulare le borse della spesa ma ormai anche quelle non sono più sufficienti per mettere a tavola un pasto decente. Nicola chiede a gran voce la possibilità di lavorare, ha provato a darsi da fare ma sembra non avere chiare progettualità.

Lo stile di vita appare molto semplice: si occupano dei figli, cercano continuamente lavoro. La sera si concedono un po' di televisione quando non è occupata dai figli minori che guardano serie tv e cartoni animati. Rosa non riesce a seguire un film per intero, non ha particolari preferenze. Nicola è appassionato di reality, li guarda con il figlio maggiore. La mamma preferisce navigare sui *social network*, fa parte di vari gruppi, legge notizie su ciò che accade nel mondo intorno a lei ma rileva un progressivo decadimento dei *social*, passati da essere uno strumento di divertimento a un luogo in cui si litiga, si usano toni aggressivi, si trovano contenuti volgari. In particolare, è colpita dall'eccessiva presenza dei video: i suoi "amici" documentano la loro vita in tutti i momenti, anche quelli più banali, come se vivessero in un personale canale televisivo, che potremmo definire di orwelliana memoria.

*“Prima era diverso, si girava, si mettevano delle foto, si scherzava con un post simpatico. Invece no, adesso è diventato tutto diverso. Litigano su tutto... Ci sono questi video di tutti in diretta, come la televisione”.*

Qualche volta si concedono una passeggiata a Bari vecchia, non conoscono bene i monumenti o la storia ma sono attratti dalla bellezza della città. Ci raccontano che non è così usuale, a volte sono usciti con parenti che non erano mai andati a visitare la città.

*“In qualche modo una passeggiata in centro ce la facciamo. A Bari Vecchia. Una volta portammo la sorella che non ha mai visto Bari Vecchia, ha 28 anni. Ce la portammo e diceva: ‘Ma io queste cose non le ho mai viste!’. Non sapeva di Bari Vecchia, niente. La sorella è di Carbonara”.*

La coppia è molto concentrata sui tre figli. Francesco è dislessico, iperattivo, con gravi problemi comportamentali. Sembra ben inserito ma non è chiaro come trascorra il suo tempo con gli amici del quartiere. Michele è invece asociale, irascibile, non controlla le emozioni, non ha una vita relazionale. È un *hikikomori*, un ragazzo che ha deciso di isolarsi dalla vita sociale, vivendo nella sua camera. Il terzo, Giovanni, ha un grave ritardo cognitivo.

I due figli maggiori sembrano incarnare due opposte modalità di reazione nei confronti della vita. Francesco sembra vada alla ricerca di successo, soldi, senza rispetto per le cose e frequentando ambienti ambigui. Michele invece si è nascosto dalla realtà che lo circonda, si è creato un suo mondo e si oppone alla situazione reale attraverso l’isolamento, lo studio, l’arroganza, le difficoltà relazionali.

Il percorso scolastico di Francesco è stato molto difficile: i genitori venivano chiamati dalla scuola media praticamente ogni giorno. Aveva difficoltà nello studio ma anche gravissimi problemi comportamentali. Tanto che hanno deciso di comune accordo con la scuola, i servizi sociali e il centro diurno che ha sempre supportato la famiglia, di ritirarlo dalla scuola e di farlo studiare da privatista per sostenere gli esami.

*“Faceva un macello a scuola ... Alle medie, fino al giorno dell’esame, lui l’ha fatto da privatista perché comunque mi hanno messo per due anni l’educatrice a casa, per seguirlo. Ha studiato, ha fatto una bella tesina sulla droga. È stato bravissimo, però il giorno dell’esame è andato a rompere la porta di vetro della scuola”.*

Ora Francesco frequenta una scuola per diventare barista ma non è chiaro cosa desideri fare del proprio futuro; non sembra voglia continuare in questa direzione, provocando in questo modo l’amarezza e la preoccupazione dei genitori, che non riescono a dargli una direzione. I sogni di Francesco sono molto concreti: una macchina grande e costosa, abiti di marca, case lussuose, tatuaggi. Riesce già da solo a procurarsi vestiti firmati, chiedendo i soldi ai nonni o arrangiandosi con qualche lavoretto.

*“Vuole fare il barista però non vuole lavorare di sera, c’è questo problema... Gli ho detto: ‘Perché hai scelto questa cosa? Sapevi dall’inizio che il bar è un lavoro che ti porta a stare impegnato come mattina, la sera, il pomeriggio o i giorni festivi. Il ristoratore è lo stesso, anzi il ristoratore porta ad impegnarti più nei giorni festivi che i giorni lavorativi. Perché hai scelto di fare questo, se poi la sera vuoi stare libero?’. E lui mi risponde: ‘Quando ho iniziato non pensavo di uscire la sera con gli amici’”.*

Le frequentazioni di Francesco non sono chiare anche se i genitori insistono dicendo di conoscere bene gli amici più cari del figlio. Eppure è stato già coinvolto in episodi di violenza urbana e il padre non smette di chiamarlo quando è fuori perché non sa cosa potrebbe accadergli.

Al contrario Michele vive recluso in casa, si rifiuta di uscire, non ha relazioni sociali, vive in un modo irrealistico solo con la compagnia del computer, i video degli *youtuber*, le serie tv. A scuola è un “genio” ma non vuole approfondire lo studio. È una vita virtuale, priva di sogni, di speranze, di futuro.

### 3.3.3. *Bologna, la periferia di San Donato: tentativi di integrazione e servizi in un “ghetto” degli anni ‘60*

Passeggiando per il quartiere, i palazzi ordinati e abbastanza organizzati, inframmezzati da molte aree verdi, i parchi, le strade ampie e ordinate, non si percepiscono il degrado e le situazioni di grave disagio che si nascondono tra le pareti degli appartamenti.

Dal punto di vista architettonico San Donato presenta stili diversi che si riflettono nella composizione sociale articolata degli abitanti: le zone vicino alla parrocchia di San Domenico Savio e una parte nei pressi della Parrocchia di San Vincenzo de’ Paoli sono abitate da operai e da impiegati, specialmente da giovani nuclei familiari che nel quartiere riescono a trovare casa a prezzi accettabili. Una parte, al confine con San Vitale, accoglie le ville eleganti di famiglie bolognesi benestanti mentre il Pilastro è la zona più “pericolosa”.

Il quartiere di San Donato di Bologna è nato sostanzialmente nel Secondo Dopoguerra. In particolare, negli anni Sessanta è stato costruito il Pilastro, una sorta di quartiere dentro al quartiere, da subito connotato dalla presenza di “stranieri”. In quegli anni il Pilastro era stato destinato ai meridionali che si trasferivano a Bologna in cerca di fortuna, di lavoro, di una situazione migliore. Di solito si trattava di famiglie numerose, spesso provenienti dall’entroterra della Calabria, della Sicilia, della Campania, con situazioni di grave disagio e povertà già nei luoghi d’origine. Purtroppo negli anni, a detta di un’assistente sociale, oltre a portare a Bologna braccia per lavorare, sembra abbiano “esportato anche la malavita organizzata”. Alcune famiglie di noti malviventi si sono infatti trasferite a San Donato e lì hanno perpetrato i loro traffici, continuando a vivere secondo i propri canoni. Sin dai primi anni, nel quartiere si sono registrati molti episodi criminali e situazioni di minori disagiati. In particolare, molti dei nostri interlocutori hanno posto l’accento sulla diffusione di abusi familiari gravi, secondo quanto narrato da un’as-

sistente sociale dell'area minori. Oggi i discendenti di queste famiglie, che continuano a vivere nella zona, appaiono spesso segnati dalle ferite profonde dei disagi e delle violenze vissute, chiusi nel quartiere e non sufficientemente integrati con il resto della città. Purtroppo, a loro volta, vivono in una condizione di povertà ormai ereditata da una generazione all'altra.

Nei decenni successivi il Pilastro ha continuato ad assumere le caratteristiche di un quartiere ghetto in cui sono state sistemate minoranze, collocate ai margini sia del quartiere sia della città. Così sono arrivati i Rom che inizialmente vivevano in campi nomadi e poi mano a mano si sono trasferiti negli appartamenti dell'Acer. Alla fine degli anni Ottanta sono poi stati inseriti i profughi della guerra dei Balcani e, infatti, sono ancora presenti molti kossovari, serbi, slavi. Negli anni Novanta è iniziato il flusso dei nordafricani e degli albanesi. Il quartiere appare oggi popolato prevalentemente dalle seconde e terze generazioni del flusso originario dei meridionali e da numerose famiglie immigrate, residenti ormai da anni in Italia, che hanno diritto ad accedere alle case popolari.

Sembra che negli ultimi anni il Comune di Bologna stia provando a scardinare il "ghetto" organizzando in modo mirato gli accessi negli appartamenti, cercando di diminuire la quota degli stranieri a vantaggio degli italiani.

Il Comune, peraltro, ha molto investito nel quartiere, sono stati attivati molti progetti di sostegno e sono presenti varie associazioni, servizi, spazi di aggregazione, biblioteche le cui attività non sono sempre note agli stessi abitanti.

Tra le realtà più attive ma forse non sempre molto conosciute c'è il "Mercato sonato": uno spazio in cui si trovano vari laboratori artigianali e dove ha sede un'orchestra costituita da giovani musicisti e la scuola di musica "Senza Spine". Lo scopo dell'insediamento della scuola e dell'orchestra nel quartiere è proprio quello di attivare un processo di formazione e di integrazione per i ragazzi che vivono in una periferia difficile. In tal senso è stata già avviata da tempo una proficua collaborazione con la Caritas diocesana di Bologna che segnala i ragazzi in situazioni di grave disagio per inserirli nella scuola e sostenere il costo della borsa di studio. Sembra che, nella maggior parte dei casi, i bambini allievi della scuola di musica si impegnino molto e raggiungano buoni risultati, sia rispetto alle competenze acquisite sia nel miglioramento delle capacità relazionali e comunicative. A conferma che la musica, come sosteneva Claudio Abbado, "è una forma di educazione alla vita comunitaria, al rispetto, alla disciplina, all'ascolto reciproco".

Sono presenti sul territorio molti altri progetti interessanti. Ad esempio il progetto “Amici dei libri”, organizzato da una Caritas parrocchiale, sembra ottenere ottimi risultati. L’obiettivo non è solo imparare l’italiano ma anche ascoltare storie e instaurare un rapporto personale con i bambini. La lettura è uno strumento educativo che permette di ampliare le competenze dei bambini e al contempo di fornire strumenti indispensabili per la formazione dell’uomo: la povertà di parole, d’altro canto, non permette nemmeno l’espressione e la comunicazione delle emozioni.

*“Quale povertà abbiamo incontrato in questi bambini? La povertà di parole. Questi bambini hanno un mondo dentro che non può riuscire ad esprimersi perché non c’è la parola italiana dentro di loro, magari ce l’hanno nella loro lingua... E la famiglia non può aiutarli in questo... Ma nel momento in cui cominciano a leggere e parlare queste parole vengono fuori, si danno parole alle emozioni, a dire quello che tu sei e non solo quello che vorresti avere” (focus group Bologna).*

Il servizio “Amici dei libri” prevede corsi di italiano per le mamme e attività ricreative per i bambini che attendono le mamme e i fratellini.

Numerosi sono i doposcuola tra cui ad esempio il “Barca” destinato soprattutto ai ragazzi immigrati che vengono affiancati da ragazzi universitari stranieri per proporre modelli alternativi, per poter affermare che qualcuno ce l’ha fatta nella costruzione di un futuro diverso.

Le parrocchie sono molto attive sia nel sostegno alle famiglie, attraverso le Caritas parrocchiali specie nella distribuzione di beni materiali primari come alimenti e vestiario, ecc. e nell’accompagnamento ai ragazzi ad esempio con attività quali il centro estivo che accoglie ogni anno circa 130 bambini e ragazzi. In realtà le parrocchie sono potenzialmente un luogo di attrazione per questi ragazzi che spesso gravitano intorno all’oratorio alla ricerca di spazi in cui incontrarsi. Purtroppo l’integrazione con altri gruppi giovanili frequentanti la parrocchia non avviene. E i parroci spesso lamentano la difficoltà di non avere a disposizione dei volontari formati per potersi avvicinare a ragazzi così problematici.

Secondo quanto ci raccontano in parrocchia e al servizio sociale, si moltiplicano nel quartiere gli episodi che coinvolgono minori organizzati in baby gang che commettono furti, atti vandalici, abusi sessuali, scatenano risse. Si susseguono episodi di violenza e di bullismo nei confronti di coetanei e di adulti. I componenti delle baby gang sono ragazzini italiani e stranieri con situazioni familiari complesse, segnate dalla latitanza dei genitori o da fami-

glie fin troppo presenti, iperprotettive ed eccessivamente accondiscendenti. Talvolta, vivono in situazioni di grave disagio economico.

Oltre al codice di comunicazione basato sulla violenza, tipica di questi gruppi, preoccupa la bassa soglia di percezione dell'umanità delle vittime, il rifiuto delle regole della collettività civile, la demotivazione dilagante, l'assenza di una cornice etica di riferimento.

I ragazzi descritti dagli operatori appaiono annoiati, incostanti, privi di senso del dovere, dell'impegno, senza spirito di iniziativa. Alcuni ragazzi aspirano palesemente a diventare dei bulli. È pur vero che non ci sono molti modelli alternativi a cui fare riferimento. Gli operatori ribattono che bisognerebbe provare a smontare l'idealizzazione del "bullo" proponendo attività più concrete, impegnando i ragazzi in attività più costruttive.

*"In parrocchia abbiamo messo un canestro per la pallacanestro e ho notato che stavano demolendo il canestro, tirando sassi, ecc. ... Mi sono messo a guardarli un po' e poi sono andato a parlare con loro. Gli ho detto: 'Ragazzi, pensate di far qualcosa?'. Quindi la dimensione del fare che diventa anche la dimensione dell'essere perché altrimenti 'Domani sarete solo dei bulletti di quartiere!' ... E loro: 'Ma noi siamo dei bulletti di quartiere' ... Quindi loro sanno bene cosa sono... Il problema è che lo vedono come una cosa positiva. Quindi secondo me dobbiamo iniziare a lavorare anche su questi aspetti perché se io miro ad essere un bullo del quartiere... E invece lo spingo a fare, ad impegnarsi nella sua vita... A volte sono ragazzi che non hanno niente da fare" (focus group Bologna).*

Numerose famiglie del quartiere vivono in situazioni di gravi disagi economici e non riescono a seguire i figli, lasciandoli troppo a se stessi. L'assistente sociale rileva infatti che frequentemente i bambini sono "poco visti". Elevato è il numero di famiglie allargate, di nuclei composti da 10-11 persone che vivono insieme creando anche grande confusione rispetto ai ruoli familiari. Numerosi sono i nuclei in cui solo un componente lavora.

Spesso le famiglie propongono come valore imperante il mito della ricchezza: magari non riescono a pagare l'affitto ma in soggiorno troneggiano enormi televisori. Imperversa il modello consumistico e i ragazzi cercano la via più breve per viverlo pienamente.

A San Donato moltissime famiglie non vivono sotto la soglia di povertà ma si trovano comunque in difficoltà relazionali con i figli. Così accade che alcune famiglie assumano un atteggiamento troppo protettivo nei confronti dei figli e tengono occupati eccessivamente i loro ragazzi, affinché possano stare più lontano possibile dalla strada. Questo eccessivo "controllo" del loro

tempo non permette ai ragazzi di diventare autonomi, finendo col restare sempre dipendenti dalla loro famiglia.

*I miei ragazzi ... sono anche fin troppo occupati, però vedo che hanno una povertà culturale molto forte. Vorrei che fossero più annoiati piuttosto che super occupati a fare tantissime cose. Secondo me sono ragazzi fin troppo occupati anche perché la logica delle famiglie è quella di dire preferiamo che siano occupati piuttosto che facciano altro, che non siano in mezzo alla strada, però a volte sono impegnati in tutte queste attività che le stesse famiglie alla fine non conoscono, non sanno poi in realtà cosa fanno” (focus group Bologna).*

Le famiglie italiane, in generale, tendono a delegare eccessivamente il loro ruolo educativo alla scuola e alla parrocchia, ma pretendono un eccessivo controllo su questa delega. Gli insegnanti rilevano delle difficoltà genitoriali non sempre legate ad un problema economico che talvolta non consentono di dare al ragazzo la giusta percezione di autonomia.

*“Non è un discorso di problematica economica ma riguarda più la questione dei genitori, che non sempre permettono di accudire nel modo giusto (non vorrei essere fraintesa). Le autonomie non vengono spesso considerate nel modo giusto, quindi da una parte ci sono bimbi che devono fare molte cose ma che poi non sono realmente autonomi, e questo poi riguarda la capacità di avere un pensiero critico, di fare delle scelte, di avere delle relazioni in un certo modo, con la giusta autostima, con un Sé forte” (focus group Bologna).*

Sicuramente si rilevano problemi economici gravi in famiglie frequentemente supportate dai servizi sociali; talvolta accade che alle richieste degli insegnanti le famiglie rispondano dicendo: “Noi non abbiamo i soldi per le bollette!”, oppure: “Tra il mangiare e il libro di testo prevale il bisogno primario del mangiare”.

È pur vero che la scuola in queste situazioni si attiva in modo che le famiglie possano essere sgravate dai costi per gite o attività laboratoriali, cercando al contempo di garantire la partecipazione dei ragazzi. Molte famiglie spesso non vogliono accettare l'aiuto economico, o meglio, non lo chiedono: i genitori si vergognano della loro situazione anche con i figli. Ci sono molti padri depressi per la situazione in cui versano, è difficile accettare il fatto che si è perso il lavoro e frequentemente accade che i padri non vengono più riconosciuti nel loro ruolo.

Al contrario, le famiglie straniere chiedono aiuto con minori difficoltà e sono al contempo molto rispettose dell'istituzione scolastica. Sono spesso animate da un forte desiderio di miglioramento delle loro condizioni socio-economiche.

*“Io non ho molte esperienze di famiglie che vivono in particolare disagio economico, devo dire però che quando le ho avute, le famiglie hanno sempre fatto un po' fatica a farsi avanti... Noi come scuola siamo attenti alle situazioni di fragilità economica e se magari c'è un'uscita, una gita, un teatro, cerchiamo di venire incontro alle situazioni più critiche... Tra gli italiani pochissimi accettano questa cosa... A volte ci è capitato che la mamma davanti ai figli dava i soldi per la gita e poi io glieli ridavo... Perché c'è anche questo aspetto importante legato ai ragazzi” (focus group Bologna).*

### 3.3.3.1. Le storie

#### 1. Bullismo e fragilità, apparenza e autolesionismo

La famiglia di Nina ha origini meridionali. Si è trasferita giovanissima a Bologna per iniziare a lavorare subito dopo aver conseguito la maturità. Nina è una donna con molte risorse, racconta la sua vita, le sue paure, le sue speranze con dignità e con un sorriso amaro, ferito dal terrore di vedere sprofondare la figlia e di non riuscire a tirarla fuori dall'antro buio in cui cade e riemerge continuamente in questa fase della sua vita.

Nina ha sempre lavorato. Ci tiene alla sua libertà e alla sua autonomia. Si è innamorata di un uomo “sbagliato” da cui ha avuto una figlia, Giulia. Nina ha partorito e suo marito poco dopo è stato arrestato. Dal quel momento è stato un susseguirsi di momenti alterni, dentro e fuori dal carcere, non riuscendo mai ad avere una vita stabile. Nonostante i disperati tentativi della mamma che ha provato in tutti i modi a mantenere un rapporto con il padre, anche portandola in carcere in giro per il Paese per farli incontrare, Giulia ha vissuto molteplici abbandoni da parte di un padre che sparisce e ricompare discontinuamente dalla sua vita.

La voglia di tenere in qualche modo unita la famiglia e di aiutare il marito, ha fatto sì che Nina si trovasse indebitata fino al collo per pagare gli avvocati, prima nelle vicende giudiziarie e poi per il divorzio. E così sono iniziati i pignoramenti sullo stipendio, le difficoltà economiche di una madre sola che prova a crescere la propria figlia.

La bambina ha molto sofferto durante l'infanzia e ha maturato un'indicibile paura di vedere il padre, di incontrarlo per strada.

*“Dai 12 anni in poi ha avuto dei seri problemi, ha smesso danza all'improvviso perché il suo corpo è cambiato, suo padre secondo lei l'aveva abbandonata perché da lì non l'ha mai più cercata e poi la chiamava all'improvviso. Spariva, dieci giorni 'ti amo' e dieci giorni spariva... Insomma questa cosa... Ha iniziato a digiunare. Aveva paura del padre... Alla fine l'ho trascinato in ospedale. L'hanno tenuta 35 giorni con le flebo e poi è stata presa in neuropsichiatria per il disturbo alimentare. Sono passati due anni ma ancora è seguita, nonostante si sia ripresa perfettamente. Però questa cosa le ha lasciato lo strascico perché nei momenti in cui ha ... il primo moroso, è una ragazzina molto fragile. Ho dovuto pagare gli psicologi privatamente ... Ho pagato 60 euro all'ora lo psicologo perché non veniva presa in carico dall'ASL”.*

Nella fase adolescenziale Giulia ha sviluppato una forma di anoressia piuttosto grave associata ad eventi ripetuti di autolesionismo, tagliandosi sulle braccia e in altre parti del corpo.

Non è un fenomeno statisticamente così trascurabile. Secondo i dati dell'Osservatorio nazionale infanzia e adolescenza cresce infatti il numero di adolescenti che compiono atti di autolesionismo: circa 2 adolescenti su 10 nella loro vita hanno registrato episodi autolesionisti e circa il 14% lo fa in maniera sistematica e ripetitiva. Il *cutting*, ovvero tagliarsi con lamette, coltelli, oggetti appuntiti prevalentemente sulle braccia e sulle gambe, in adolescenza è un fenomeno che coinvolge soprattutto le ragazze. Le motivazioni sono tra le più svariate ma quasi sempre fanno capo alla famiglia: abusi, violenze, conflitti o semplicemente instabilità familiari. Si tratta sostanzialmente di una modalità per gestire le proprie emozioni, la rabbia, la frustrazione, qualcosa per evitare l'impulso del suicidio. Tra l'altro, il 52% di coloro che si fanno del male da soli è anche vittima di cyberbullismo e il 32% di bullismo.

Giulia ha subito numerosi episodi di bullismo dai compagni di classe delle medie, ma ha trovato la forza di parlarne. La scuola sembra sia tuttavia riuscita a supportarla in modo sufficientemente adeguato. Anche a causa di queste difficili relazioni con i coetanei, Giulia da due anni non vuole più frequentare la scuola. In particolare alla fine della terza media, quando il Preside le ha consentito di sostenere gli esami finali, nonostante le numerose assenze, Giulia ha ricevuti numerosi messaggi nel gruppo Whatsapp della classe, con i quali la istigavano al suicidio e all'autolesionismo. Il Preside ha deciso di non farne un caso, in considerazione del fatto che mancavano pochi giorni agli esami.

*“Non voleva più andare a scuola, è stata vittima di bullismo a scuola perché le dicevano 'tagliati le vene', la prendevano in giro. L'ultimo anno è stato devastante”.*

Giulia ha gravi difficoltà nelle relazioni, la sua fragilità interiore si contrappone all'apparente perfezione estetica.

*“Lei è una bambina che sembra una ragazza, è sempre curata dalla testa ai piedi perché lei combatte. Il mostrarsi perfetta fuori, perché allo psichiatra dice: ‘Sono un disastro dentro, ma fuori devo essere perfetta!’. Infatti se la vedete lei è truccata, è perfettissima, non ha una cosa fuori posto”.*

Gli insegnanti hanno provato ad aiutare Giulia a frequentare la scuola, proponendole programmi alternativi, ridotti, orari personalizzati. Eppure non è mai riuscita a mantenere l’impegno. Giulia ha un sogno: vorrebbe diventare psicologa perché vorrebbe capire davvero cosa le succede ed è un modo per dire che non ne può più di neuropsichiatri, psicologi... Vorrebbe essere lei un sostegno per gli altri.

Però la vergogna e il senso di inadeguatezza la rendono incapace di uscire da casa, di uscire da sé stessa e ricade nella sua sofferenza. La madre si dispera, non riesce nemmeno a farle frequentare la scuola, eppure vorrebbe aiutarla a realizzare il suo sogno, a crescere e a diventare una donna felice.

*“Non vi nego che a volte sono stata tentata di chiamare i Carabinieri per mandarla a scuola. La mattina alle 5 i pianti per tirarla giù perché lei con le buone non riuscivi, con le cattive ancora peggio. Se la prendi per il braccio si scatena l’inferno. Andavo al lavoro piangendo e tornavo piangendo”.*

Nina ha provato anche a farsi aiutare dai servizi e dalla scuola. Ha lei stessa sollecitato la necessità di fare una segnalazione al Tribunale per i Minorenni, per la mancata frequenza scolastica. Farebbe di tutto per tirar fuori la figlia dal buio in cui ogni tanto sprofonda. Si angoschia, la vede incapace di affrontare la vita: una lite con la madre, una relazione interrotta con il fidanzatino, tutto rischia di diventare una possibile causa per il ritorno delle crisi, dei periodici ricoveri, dell’aggravarsi dell’anoressia.

Giulia ha iniziato con grande entusiasmo a frequentare la scuola superiore ma poi sono iniziate di nuovo le crisi, sono ricominciate le assenze, non ha studiato e non è più riuscita a recuperare il programma. Ha prevalso la vergogna, non ha trovato il coraggio di tornare a scuola. Gli sforzi degli insegnanti, gli incontri con l’assistente sociale, la prossimità di una compagna di scuola con la quale si frequenta non sono bastati a far rientrare la situazione.

Giulia non frequenta i suoi compagni ma i ragazzi del quartiere non sono sempre raccomandabili. La mamma vorrebbe che frequentasse ambienti sani, magari più protetti, tenta di inserirla in parrocchia ma non riesce, la ragazza si rifiuta. Alterna momenti di grave crisi a uscite con i ragazzi del quartiere, apparendo bella e sicura di sé come una modella. Il rapporto conflittuale con la madre è molto forte ma mamma e figlia devono bastarsi a vicenda.

Nina si racconta completamente sola, priva di rete relazionale: una volontaria della Caritas parrocchiale è diventata per lei il suo unico vero punto di riferimento

con la quale parlare dei problemi della figlia, piangere insieme e affrontare le difficoltà quotidiane.

D'altra parte Nina si lamenta di non avere più una sua vita personale, rapporti con le amiche, uscite. Solo ora negli ultimi due anni comincia a frequentare qualcuno. Dalle sue parole appare l'ombra di una netta scissione tra la vita della giovane donna Nina e la vita della mamma messa a dura prova dalle difficoltà della figlia.

*“Auspicio che mia figlia studi, veramente sono disposta a tutti i sacrifici di questa terra. Faccia quello le piace ma che non si perda. L'angustia che ho io è che si perda, che stia barricata in casa e molli la scuola”.*

## **2. Seconde generazioni: aspettative, futuro, identità, scuola**

Muna è di origine marocchina, vive in Italia da circa venticinque anni ed è cittadina italiana. Nel suo Paese studiava al liceo ma poi ha lasciato gli studi per accettare un contratto come badante procurato dalla sorella, trasferitasi in Italia qualche tempo prima. Così Muna segue il sogno: costruire il suo futuro in un Paese che offra più possibilità rispetto al Marocco.

A Muna piace molto Bologna: *“È una città allegra e qui sto bene”*. Rivela però di non conoscerla bene: *“Non sono mai salita sulle Due Torri”*. A lei piace vivere tra la sua casa e il lavoro. Qualche volta esce per andare per negozi o per fare un giretto in piazza ma non conosce i monumenti o i musei di Bologna.

Da giovane amava leggere ma ora lo fa sempre più di rado. Guarda molta televisione: ama la *“Vita in diretta”* e *“Uomini e Donne”* di Maria De Filippi. Si aggiorna tramite il telegiornale ma non riesce a seguire un film per intero.

In Italia Muna ha conosciuto il marito Ahmed con il quale si è sposata in Marocco, perché è molto legata alle tradizioni del suo paese e alla sua famiglia. Dal matrimonio di Muna e Ahmed sono nati tre figli: due femmine, Afef di 15 e Yasmin di 13 anni, e un maschietto di 4 anni.

La donna lavora da 16 anni come operaia presso un ente pubblico e con il suo stipendio mantiene tutta la famiglia. Il marito, infatti, ha conseguito la quinta elementare ma ha sempre lavorato come operaio, tuttavia ha perso il lavoro nel periodo della crisi economico-finanziaria e non è più riuscito a lavorare. Ormai ha 50 anni e si ritiene fuori dal mercato.

Per quasi 15 anni sono vissuti nella stessa casa in un condominio bolognese ma a causa della perdita del lavoro del marito non sono riusciti più a pagare l'affitto e dopo molte traversie e difficoltà burocratiche si sono spostati in una casa popolare. Vivono a San Donato da un paio di anni, in una bella casa spaziosa.

Muna sa di essersi trasferita in un quartiere malfamato ma lei vive nel suo mondo, chiude la porta di casa e tutto resta fuori, cerca di non avere troppi contatti con il quartiere, per quanto siano inevitabili, specialmente per le ragazze.

Le loro frequentazioni sono limitate a reti di connazionali e alla famiglia, in Italia infatti vivono quattro tra sorelle e fratelli di Muna. Ama organizzare il pranzo domenicale con la sorella, cucinando i piatti marocchini, mantenendo forte la rete familiare attraverso la convivialità.

Per mantenere una certa continuità didattica le ragazze frequentano le scuole fuori dal quartiere. Questa scelta ha reso difficile relazionarsi con assiduità con i compagni di scuola a causa delle distanze.

A San Donato le ragazze cominciano ad avere qualche amicizia italiana o di altri Paesi anche grazie alle attività dei centri estivi che sono state utili per integrarsi e conoscere qualche coetaneo, specialmente Yasmin, che in estate frequenta il centro estivo al Pilastro.

Muna e la sua famiglia sognano un futuro migliore, ritengono che l'Italia non sia il Paese dei sogni come avevano immaginato ma sia in grado di offrire comunque delle opportunità ai loro figli. La figlia maggiore di Muna, Afef, aveva ottimi voti fino alla scuola media ma il passaggio alla scuola superiore è stato complesso, il percorso di studi è diventato ad ostacoli, inciampa, non riesce sempre a seguire con profitto.

*“La grande ad esempio fa il liceo linguistico, lei era bravissima, ha superato gli esami della terza media con 9. Invece in questi primi due anni di superiore sta un po'... ha bisogno sempre di una spinta. Lei è capace, è pure consapevole che non ha voglia. Lei questa voglia se la va a cercare, si perde a guardare la tv, si deconcentra e quindi è stata rimandata in qualche materia sia l'anno scorso che quest'anno. Non so perché è così. Fa così con le unghie, guarda e poi ascolta la musica... Per me è l'età perché l'ho vista cambiare, spero che rientri sul binario”.*

Certamente la fase adolescenziale e le poche relazioni influenzano il risultato scolastico di Afef ma molto probabilmente c'è anche una seria difficoltà a seguire il programma e così Muna è stata costretta ad aiutare la figlia attraverso lezioni private a pagamento pur di farle proseguire gli studi.

La seconda figlia, Yasmin, è vivace e molto intelligente, ma non sembra molto interessata agli studi. Ha sostenuto con successo gli esami di terza media, ma ha sempre dovuto ricevere una qualche forma di aiuto:

*“Durante l'anno è andata in un CAV, sono dei ragazzi volontari che tengono 3 ore nel pomeriggio, la prima ora faceva i compiti e le altre due ore facevano delle attività. Il CAV è del Comune o della scuola. Me l'ha fatto vedere una mia vicina di casa che è anche mia amica e siamo andati a parlare io e suo papà con questi due ragazzi, mi sa che è della scuola”.*

In questo caso Muna ha trovato sostegno presso il Centro Anni Verdi (CAV) del Comune di Bologna destinati ai ragazzi tra gli 11 e i 14 anni dove è possibile usufruire di supporto scolastico e partecipare ad attività ludico-ricreative. Grazie al sostegno Yasmin si è iscritta in una scuola superiore tecnica in cui studierà economia.

Nella loro quotidianità, nonostante l'apertura della madre e la voglia di riscatto e di affermazione per le figlie, le due ragazze sembrano essere schiacciate tra una società occidentale piena di tentazioni e perdizioni (il fumo, la droga, l'eccessiva libertà relazionale) e le tradizioni della famiglia legate anche alla religione.

*“Noi per usanze nostre se la donna fuma passa come poco di buono. Non dico che nella nostra società non fanno queste cose, però per noi è una cosa ... insomma. Spero e ci tengo che non abbiano mai delle brutte amicizie che le convincono a fare certe cose.*

*Le mie figlie sicuramente vedono le cose. Io mi concentro su di loro. Nella società non posso dire cosa fanno e cosa non fanno. Cerco di seguire le mie figlie e con chi si relazionano”.*

Muna sa bene che non può essere eccessivamente severa con le sue figlie, rischierebbe di perdere la relazione e, quindi, prova ad usare il più possibile il dialogo, limitando molto i movimenti delle figlie e tentando di tenerle fuori dal contesto dei coetanei, perché possano mantenere quella innocenza quasi mitizzata e ormai perduta nelle società occidentali. Afef frequenta in modo più assiduo solo un'amica marocchina e non le è consentito mai uscire la sera. Ogni suo movimento è controllato.

Muna ha ceduto per la festa di fine anno e ha consentito ad Afef di andare con le sue amiche ma purtroppo, poiché alcuni ragazzi hanno cominciato a far girare alcool a scuola, la festa è stata interrotta.

Afef e Yasmin guardano molta televisione, ascoltano musica ma sono escluse dai *social* a causa del divieto della madre, restando fuori dalla rete sociale più utilizzata per mantenere i rapporti con i coetanei.

Muna è molto rammaricata di non essere mai riuscita a mandare la figlia in palestra o praticare qualche sport ma purtroppo le condizioni economiche non glielo permettono. Ha provato a chiedere agli assistenti sociali ma non è arrivato nessun aiuto in questa direzione.

Anche il mantenimento delle figlie a scuola è piuttosto oneroso e Muna usufruisce dell'aiuto della Caritas per l'acquisto dei libri e per l'abbonamento dell'autobus. Muna è determinata, nonostante le difficoltà spera che le sue figlie un giorno si possano laureare. Le sue aspettative sono molto alte, attraverso i figli passa forse il riscatto sociale di tutta la famiglia, anche se restano oscure quali siano le sue reali aspirazioni per le figlie.

*“Ci tengo che i miei figli studino con dei risultati, che si laureino. Prenderanno l’università. Dopo, tutte queste cose appagano, alla fine. Vorrei che mia figlia diventasse un’avvocata o un medico”.*

### 3. Di generazione in generazione

La vita di Anna è stata molto travagliata già a partire dall’infanzia difficile. La sua famiglia è di origine meridionale. È nata quando sua madre aveva solo 16 anni. Era la prima di sei figli e fu presto evidente che la giovane madre non riusciva a gestire la sua genitorialità, al punto da chiedere alla figlia maggiore di assumere lei il ruolo di madre. Poiché doveva seguire i suoi fratelli, ad Anna fu quindi impedito di continuare gli studi.

*“Ho la terza media, ho dovuto interrompere gli studi perché purtroppo mia mamma aveva fatto tanti figli e quindi non riusciva a gestirli, al punto che io facevo la seconda mamma e mi ha fatto interrompere gli studi che volevo per fare un lavoro che mi piaceva: la maestra di asilo. Mi sono sempre piaciuti i bambini e non ho potuto realizzare il mio sogno”.*

La madre di Anna iniziò a vivere l’adolescenza che non aveva avuto: usciva la sera, non accudiva la famiglia come avrebbe dovuto, fino a quando maturò l’idea di andar via da casa per vivere una nuova relazione. Dopo qualche tempo tornò sui suoi passi e il marito l’accolse di nuovo. La donna però aveva contratto l’AIDS e contagiò il marito. Il padre di Anna era un muratore, un lavoratore molto attivo che riusciva a mantenere abbastanza bene la famiglia, ma non accettò mai fino in fondo la sua malattia. Rifiutò le cure e nel giro di due anni morì, seguito dopo qualche tempo anche dalla moglie.

Anna ha vissuto la sua giovinezza con figure di riferimento labili, troppo prese dalla loro vita complicata, in cui i figli sembravano essere solo uno sfondo. Una vita marchiata dall’abbandono, dall’adulterazione precoce, dalla malattia e dai sogni infranti.

Da una relazione con un giovane tossicodipendente, che Anna avrebbe voluto salvare dal suo destino avverso, nacque suo figlio Nicolas, che oggi ha 18 anni. La coppia si spezzò presto e definitivamente, perché l’uomo continuava a drogarsi e non riusciva a condurre una vita dignitosa. Anna fu portata in una casa famiglia, assieme al figlio. Per fortuna i nonni paterni di Nicolas hanno sempre aiutato il nipote, stando in qualche modo vicino anche alla madre.

Dopo qualche anno Anna iniziò una relazione con un amico che conosceva da tempo e nacque Luca, che oggi ha 12 anni. Purtroppo l’uomo si rivelò un mostro: la picchiava violentemente davanti ai suoi figli con una furia incredibile. Era un uomo

violento e pericoloso che la perseguitava. L'uomo ha sempre trascorso la sua vita nell'illegalità e, infatti, ha alternato momenti di libertà e di reclusione in carcere.

Anna non gli ha fatto riconoscere il figlio e poi, anche per rispondere alla sua paura e a quella dei suoi figli, ha trovato il coraggio di denunciarlo e di andare via da casa. Ancora una volta Anna si è trovata a dover ricominciare, dopo aver vissuto un'esistenza dominata dalla violenza, dalle difficoltà degli altri intorno a lei che non le hanno mai permesso di prendere in mano la sua vita in mondo costruttivo, sempre sperando in un miglioramento della sua condizione, impietrita dalla sofferenza degli altri, incapace di vedere la propria.

Aiutata dagli assistenti sociali e dalla Caritas è riuscita ad andare avanti.

Oggi la situazione di Anna è molto difficile; lavora ma non riesce a soddisfare i bisogni primari della famiglia e si indebita continuamente.

*“Riesco giusto a malapena a fare la spesa ma arrivando alle ultime due settimane devo chiedere i prestiti. Chiedo a volte alle sorelle, a conoscenti. Quando prendo lo stipendio, quasi la metà la devo ridare e quindi sono tutti i mesi indietro con le bollette”.*

Nicolas ha appena concluso gli studi ed è cresciuto con il riferimento fondamentale dei nonni paterni. Sembra essere un ragazzo determinato ma ha un rapporto difficile con la madre, la accusa continuamente delle scelte sbagliate che ha fatto nella sua vita, a partire dagli uomini. Soffre per la vita disagiata e Anna si sente in colpa per ciò che non è riuscita a dare ai suoi figli.

*“A volte capita che non abbiamo da mangiare e Nicolas apre il frigo, lo vedi che lui ci sta male. Nonostante abbia i nonni che abitano vicino casa, quando vede che siamo proprio in difficoltà, lui va lì. Però io quando vedo che apre il frigo che è vuoto a me sembra darmi una pugnalata, perché è una realtà troppo difficile” (piange).*

Nicolas ha molti amici nel quartiere ma la mamma non sa chi siano, non conosce i suoi gusti, i suoi interessi, tantomeno le sue frequentazioni, non sa perché ha scelto l'indirizzo di studi di perito.

Anna racconta che il figlio una volta è stato coinvolto in un furto ma sembra che fosse innocente, forse fuma ma non ne è certa. È preoccupata per le compagnie che frequenta, ha paura che i suoi figli si lascino coinvolgere in giri strani, specialmente Luca che vede più fragile.

*“Purtroppo oggi i ragazzi sono tutti insoddisfatti perché o chi ha troppo o chi ha poco ... o tendono a bere, a ubriacarsi. Poi l'uso della canna è molto frequente, addirittura girava nella scuola. La mia preoccupazione è per il piccolo, perché non avendo la*

*protezione oltre me, dei nonni ... Diciamo che sono delle realtà pericolose. Anche quando ero giovane io, se uno ha un carattere un po' debole, si lascia travolgere. Sono stata tanti anni con un tossicodipendente ma a me non è venuta la voglia di dire: proviamo".*

Anna cerca nel figlio un sostegno; ne ammira la determinazione ma non riesce ad essere lei stessa un riferimento genitoriale maturo, sembra essere in posizione di figlia e non osa conoscere quella del figlio, forte e sicuro di sé.

*"Nicolas, io ho bisogno... Che anche se io piango, ho bisogno di una spalla, non di uno che mi critica e basta. Però lui è molto critico su di me. Anche se io ho fatto degli errori, anche se sono fatta male, ho bisogno di una persona che ...".*

Con la scuola Anna sembra aver avuto un buon rapporto, ma non particolarmente attivo. I professori la chiamavano a volte magari per segnalare che il figlio faceva troppe assenze o perché usava il cellulare in classe ma dopo aver compiuto 18 anni non è mai andata a scuola, non si è mai informata sul rendimento del figlio.

*"I primi anni gli insegnanti mi chiamavano di più perché lui magari faceva delle assenze oppure stava con il telefonino in classe e non volevano. Poi dalla maggiore età non mi hanno più cercato perché lui era maggiorenne. Non so se aveva ancora questi problemi perché non mi hanno mai contattato. Non andavo a parlare con i professori...*

*Compiti? In realtà non lo vedevo mai fare i compiti. Nell'ultimo anno non l'ho mai visto fare i compiti con i libri. Forse li faceva con il computer, tramite internet...*

*Lui era bravissimo a studiare. Anche alle elementari, alle medie... A matematica aveva 10... È stato bocciato solo una volta in prima superiore".*

Il secondo figlio, Luca, ha una serie di problemi a scuola e in famiglia. Non riesce a gestire le emozioni e sembra non avere una connotazione sessuale definita. Il bambino ha sempre giocato con le bambole, intrattiene rapporti solo con le bambine, vorrebbe fare danza classica. È seguito da uno psicologo per aiutarlo ad affrontare le sue difficoltà. D'altra parte si rivela un bimbo molto affettuoso, creativo, estroverso. Anche Luca è vittima di una mancanza di riferimenti certi e fatica a costruire la sua identità.

A scuola Luca ha molte difficoltà, è dispersivo, non è in grado di seguire il programma comune, tanto che gli insegnanti hanno concordato con la mamma modalità e contenuti diversi dal resto della classe. A causa delle sue personali difficoltà, Luca è anche vittima di bullismo da parte di alcuni compagni.

Anna ama i suoi figli, si è divertita con loro finché sono stati bambini ma fa fatica a seguire il loro passaggio alla vita adulta. Ripete in qualche modo lo schema che lei stessa ha vissuto da adolescente. Anche per questi motivi la donna cade in una sorta di depressione da cui non riesce ad uscire.

Due anni fa anche Anna ha scoperto di essere malata: le è stato diagnosticato un tumore; non sapeva nemmeno che in famiglia ci fosse una propensione ereditaria, l'ha scoperto solo in ospedale, dove ha incontrato la zia.

Anche in questa situazione Anna è sola. La rete familiare di origine è fragile, non ha amici. Solo la nonna del figlio l'ha aiutata davvero. Non ha interessi particolari, non esce, non ha passioni.

*“Non leggo mai. Ogni tanto guardo su Google i pettegolezzi, ogni tanto anche le notizie. Uso più internet e i social. Ho Facebook, WhatsApp, sono più che altro curiosa perché alla fine non ho tante amiche, tanti contatti umani, a parte le sorelle. Io sono chiusa nel mio guscio, mi sono creata un muro, non riesco a venirme fuori”.*

L'unico momento veramente felice che Anna ci racconta risale all'anno scorso quando, dopo aver superato il tumore, la nonna di Nicolas le ha regalato una vacanza a Palermo: è stata la prima e unica vacanza trascorsa insieme ai suoi due figli, tutti e tre insieme. Non era mai successo.

### 3.3.4. Roma, la periferia dell'Alessandrino: adultizzazione dei ragazzi, solitudine, desiderio di riscatto

Il quartiere Alessandrino di Roma si estende su un'area situata esternamente alle mura della città e compresa tra la via Prenestina a nord e la via Casilina a sud. È un territorio ricco di storia, che nasce con gli insediamenti del Paleolitico e prosegue fino ai nostri giorni quando ormai le tradizionali attività agrarie, prevalenti fino alla metà del secolo scorso, hanno lasciato definitivamente il posto ad un'intensa opera di urbanizzazione con zone altamente popolate alternate ad aree verdi.

Dal 1951 al 1961 la borgata conobbe un incremento demografico del 150%, con forte aumento di baracche e insediamenti precari. Vi abitavano soprattutto artigiani e operai.

La distanza dal centro cittadino e la cattiva qualità del trasporto pubblico hanno portato a sviluppare un certo grado di isolamento degli abitanti e una identità autonoma di appartenenza. Viene infatti definito ancora oggi come “Borgata Alessandrina”, termine inteso dai suoi abitanti in senso positivo, che riconduce ad un concetto di comunità, di solidarietà e di coesione. Il tipo di urbanistica e architettura (palazzi bassi con una densità piuttosto bassa e la grande area verde del Parco Alessandrino) favorisce e riporta ad una dimensione di “paese” dove le persone si conoscono, si salutano, si scam-

biano esperienze e storie. Rimane tuttavia un'area frammentata dove sono pochissimi i luoghi di socializzazione e cultura, e si sente la mancanza di un'identità comune e di una solidarietà reciproca.

Dalla fine degli anni '90, contemporaneamente a ciò che è avvenuto in molti altri quartieri romani, anche il territorio dell'Alessandrino ha visto crescere in maniera sempre più consistente la presenza di immigrati provenienti da molte aree del mondo. Oggi il quartiere si caratterizza per una consistente densità di popolazione e si presenta come una realtà molto variegata, in continua trasformazione e contrassegnata da stratificazioni socio-culturali: è infatti un territorio dove convivono situazioni di emergenza sociale insieme a situazioni di rinnovamento e di sviluppo.

Il quartiere è abitato da un numero consistente di cittadini che non possono permettersi un alloggio nelle aree centrali e sono costretti a vivere in luoghi sempre più lontani. Stanno inoltre ricomparendo baracche e agglomerati di baracche. A differenza degli anni del secondo dopoguerra, in cui ad abitare questi alloggi c'erano soprattutto immigrati provenienti dal Centro e dal Sud Italia, ora troviamo immigrati dell'Est europeo o dell'Africa.

Nel territorio è presente un residence del Comune (CAAT, Centro di assistenza alloggiativa temporanea), destinato ad ospitare famiglie in grave difficoltà abitativa (35 appartamenti). La popolazione del residence, coinvolta spesso in situazioni di illegalità, pesa sulla qualità della vita del quartiere (anche della scuola), con fenomeni di intolleranza e mancata integrazione.

L'ambiguità nei confronti della condanna della criminalità e l'atteggiamento non sempre positivo rispetto alla legalità sembrano piuttosto tollerati.

*"Tra le famiglie normali si dice: 'Non voglio che loro vivano quello che ho vissuto io'... Il benessere del ragazzo passa tutto attraverso il discorso del benessere materiale, dell'aspetto economico ... Anche se avere dei soldi vuol dire delinquere... Anche questo non è più un ostacolo. La delinquenza viene considerata un problema solo se viene scoperto dalla giustizia, se ti beccano, non viene percepito come un male in sé... I ragazzi crescono senza aver imparato il rispetto della legalità..." (focus group Roma).*

D'altra parte, secondo gli operatori, neanche le istituzioni si muovono efficacemente per combattere la malavita diffusa nel quartiere, ad esempio ci sono piazze in cui notoriamente si spaccia qualsiasi sostanza ma la polizia non riesce a debellare il fenomeno.

*“C’è una tolleranza diffusa, sembra la normalità; conoscono chi spaccia. Hanno una prossimità con la criminalità. Il problema che bisogna lamentare è che anche a livello istituzionale c’è una tolleranza troppo grossa, perché una piazza di spaccio (dove si spaccia giorno e notte) e dove ti faccio notare che lì mi si sono rovinati tre ragazzi e nonostante ciò non si interviene” (focus group Roma).*

Droga, fumo, alcol, ludopatie, dipendenze questi i disagi più diffusi nel quartiere. Inevitabilmente molti ragazzi per mantenere i loro consumi abituali, entrano nel vortice dei debiti, nello strozzinaggio, rivolgendosi a note famiglie di criminali e non riescono più ad uscirne se non accettando di commettere delitti o atti criminali.

È possibile tracciare una sorta di carriera del giovane malavitoso: da piccoli i ragazzi sono destinati allo spaccio di sostanze stupefacenti perché non perseguibili della legge, successivamente passano alla detenzione delle armi, alle rapine, fino ad arrivare agli omicidi.

*“Tanti ragazzi poi entrano nel circuito del debito... E quindi per coprire i debiti sono costretti a spacciare... Per poi andare dai... livelli più alti... strozzinaggio. Dopo aver praticato lo spaccio fino a 18 anni i ragazzi poi vengono abbandonati... Perché nel nostro sistema fino ai 14 anni non ti succede nulla (non sei neanche imputabile) quindi vengono da Tor Bella Monaca per cercare manovalanza, per fare i pali (danno 150 euro a sera).*

*Dai 14 ai 18 anni gli fanno credere che hanno una qualche possibilità di successo, di fare carriera... Poi c’è da dire che oggi i ragazzi cercano un’identità... e l’identità criminale è un’identità forte (i ragazzi si sentono come su ‘Romanzo criminale’). A 18 anni poi cosa succede? I tre livelli della malavita sono spaccio-rapina-omicidi (si arriva fino al livello 5)... Già con la rapina a diciotto anni scatta la cosa che si sentono criminali... Poi scatta il ‘tieni, ti do il ferro’ (la pistola) e vai... Già questo è molto diffuso nel quartiere. Conosco molti ragazzi ai quali questa proposta gliela l’hanno già fatta... Sono intervenuto io... Alcuni hanno avuto anche minacce di morte. E questa cosa mi spaventa molto, perché è facile cadere in queste dinamiche. Oggi basta che un ragazzo abbia 1.000 euro di debito... E ti dicono vai lì e scippa la vecchietta. E lo fai” (focus group Roma).*

Le famiglie dei ragazzi, secondo gli operatori, presentano atteggiamenti contrapposti che generano solitudine, trascuratezza, mancanza di riferimenti saldi, assenza della figura dell’adulto, eccessivo controllo nei confronti dei ragazzi.

Talvolta ci sono famiglie eccessivamente protettive perché temono che i figli vengano coinvolti in situazioni sbagliate e sono presi dalla paura e dal timore di non proteggere sufficientemente i loro figli.

Moltissimi genitori del quartiere, d'altra parte, sono costretti a lasciare i ragazzi da soli, lavorano tutto il giorno fuori casa e tornano la sera, stanchi. Nonostante la pressante preoccupazione per i figli emerge in parallelo la necessità di dedicarsi a se stessi e di non voler rinunciare alle proprie esigenze (amici, uscite, parrucchiere, estetista...), riducendo in modo significativo il tempo da dedicare ai figli. Secondo gli operatori, questo è l'atteggiamento tipico degli adulti non ancora cresciuti, che non sono in grado di fornire un modello ai propri figli, elemento invece indispensabile nell'azione educativa.

La solitudine profonda dei ragazzi è palese, non hanno modo di confrontarsi con gli adulti, spesso non si sentono ascoltati.

L'autostima dei ragazzi non si sviluppa in modo sano perché le difficoltà dei genitori non hanno consentito di generare sicurezza e punti fermi e hanno spesso trasmesso le loro paure ai figli. I ragazzi spesso si rifugiano in un mondo staccato dalla realtà, sono privi di *problem solving* e al contempo incapaci di progettare e immaginare il proprio futuro. I ragazzi sono incostanti, non si impegnano, mirano a obiettivi facili e immediati, che richiedono minore sforzo per essere ottenuti.

In questo quadro generale, secondo gli operatori, la scuola non ha competenze sufficienti per gestire ragazzi che vivono situazioni così complesse.

*"Gli insegnanti non hanno competenze psicologiche, pedagogiche, di empatia... (non si approfondisce) perché non si capisce l'importanza di questi aspetti... È chiaro che gli insegnanti non devo fare gli psicologi (o assistenti sociali che ci sono e lo fanno di mestiere)... Ma c'è bisogno di empatia, di capacità di ascolto, di predisposizione all'ascolto"* (focus group Roma).

La prima agenzia educativa è la famiglia ma i messaggi trasmessi non sono sempre in sinergia e in consonanza con quelli della scuola. I genitori fanno molta fatica ad avere rapporti con la scuola. A volte preferiscono non andare a parlare con gli insegnanti perché temono di essere offesi.

Numerosi sono i casi di abbandono scolastico o di gravi difficoltà a seguire gli studi e pochi sono i supporti.

*"I ragazzi hanno difficoltà nel periodo delle medie o nel primo anno delle superiori, poi abbandonano la scuola. Noi siamo il secondo municipio che dopo Tor Bella Monaca ha il tasso di dispersione scolastica più alto"* (focus group Roma).

Nel quartiere Alessandrino è molto attiva la Caritas parrocchiale, con un Cda all'interno dei locali della parrocchia.

La Caritas parrocchiale ha promosso nel 2000 l' "Associazione di volontariato Don Pietro Bottazzoli", che costituisce il braccio operativo della Caritas all'interno della comunità ecclesiale e civile. L'associazione sviluppa anche un'attività formativa, educativa e pedagogica nel territorio. La Caritas parrocchiale agisce in stretta sinergia con i gruppi e le associazioni parrocchiali, specialmente con l'oratorio e le realtà di animazione giovanile.

Tra i progetti presenti sul territorio, FusoLab 2.0 è un progetto culturale e sociale che si muove su due assi principali: quello sportivo e quello formativo-educativo, destinato a giovani e ad adulti. Non si tratta solo di un luogo in cui è possibile ampliare le proprie competenze, apprendere nozioni attraverso corsi a basso costo, ma dove si investe sulla crescita personale degli allievi.

*"La crescita personale che deve essere accompagnata dalla crescita collettiva, quindi lavoro insieme, non travaso di informazioni; oltre a fare e ad apprendere lavoriamo molto sull'essere. Approccio learning by doing" (focus group Roma).*

Nel quartiere dell'Alessandrino mancano i luoghi di aggregazione e per questo motivo le assistenti sociali ritengono molto importante la presenza di oratori e parrocchie:

*"Per noi dei servizi sociali sono proprio fondamentali... Noi siamo l'occhio istituzionale, loro sono l'occhio sul territorio attraverso il quale riusciamo a vedere tante cose che altrimenti in ufficio purtroppo non si vedono" (focus group Roma).*

#### 3.3.4.1. Le storie

##### 1. Adultizzazione di minori

Elena e George hanno lasciato la Romania per migliorare la loro condizione economica. Nel loro paese Elena era sarta e aveva studiato al liceo scientifico, George era un operaio specializzato e hanno pensato di sfruttare in Italia le loro competenze professionali. Così si trasferiscono nel nostro Paese con un contratto di lavoro in mano.

Purtroppo, dopo poco tempo, George rimane vittima di un incidente sul lavoro e la loro vita cambia bruscamente: con il solo lavoro di Elena non riescono più a pagare regolarmente l'affitto né a soddisfare i bisogni primari della famiglia. Attualmente ricevono l'aiuto dei servizi sociali comunali e della Caritas parrocchiale.

La figlia maggiore, Iona, ha completato la scuola superiore in Italia ma è stata costretta a tornare in Romania per studiare all'università, approfittando della presenza dei nonni che la mantengono.

*“Il punto è che mia figlia grande sta studiando giù in Romania all'università di designer di moda. Lei è tornata in Romania perché qui non potevo mantenerla, lì li mantengono i miei suoceri. Ha studiato qui in Italia fino alla scuola superiore e poi l'ho mandata giù in Romania quando è successo l'incidente per farle continuare gli studi, perché lì i miei suoceri mi danno una mano. Non ti puoi permettere perché qui le scuole si pagano nel privato, perciò o devi avere una borsa di studio 10 e lode per riuscire ad andare avanti o paghi. Mia figlia non era da 10 e lode, perché la scuola è difficile. Aveva scelto il liceo scientifico. Abbastanza brava”.*

Maria, la seconda figlia, ha 12 anni e sta vivendo in pieno le difficoltà familiari. Purtroppo, per permettere alla mamma di andare a lavorare, è costretta a non frequentare regolarmente la scuola perché deve occuparsi di Constantin, il fratello minore, di 2 anni.

*“Se io devo andare a lavorare, lei deve restare a casa, ha fatto parecchie interruzioni per riuscire a campare e lei non è riuscita a recuperare la materia. Perciò c'è un po' di difficoltà tra matematica e spagnolo”.*

Maria è una ragazza molto chiusa, ama molto la musica e la lettura, sembra rifugiarsi in un suo mondo esclusivo, sogna una vita diversa autonoma, con un lavoro e senza figli a cui badare!

La sua vita relazionale è purtroppo molto condizionata dai pericoli del quartiere e ha una libertà molto limitata: non può uscire da sola, frequenta poche coetanee, non usa i *social* per mantenere i contatti.

*“Non ha amici italiani, ha due amichetti del Bangladesh e due indiane. Quando si incontrano ogni tanto vanno al cinema o vanno al parco giochi, ma mai da soli, sempre accompagnate da un genitore. Hanno 12-13 anni, si rende conto, non è che possiamo lasciarle in giro da sole. L'unico parco in cui vanno da sole è l'Alessandrino che è vicino due passi e ho delle amiche che se per caso non le vedono, telefonano. Unico parco vengono al campo qui vicino, vanno a giocare a basket, a pallavolo, ci sono altri ragazzini”.*

La madre si rende conto di imbrigliarla e di non consentirle di spiccare il volo, tuttavia la paura di fare brutti incontri prevale ma i rischi sono tanti e conosce episodi capitati alle figlie di amiche che vorrebbe evitare a Maria: uomini conosciuti su internet che le perseguitano, droga, fumo, esperienze sessuali precoci.

*“Alla sua età non è che avevo amici buoni ma 30 bambini in mezzo alla strada, ci incontravamo, si facevano diverse cose, parlavo, gioco di carte, disegno, diverse sciocchezze per l’età. Lei ne fa molto meno. Succede forse anche per la difficoltà della libertà. Vengo da una città grande vicino Bucarest. La libertà rispetto a qua, la Romania è molto più sicura. Significa che non hai paura di lasciare che tuo figlio venga a mezzanotte a casa perché sicuro non gli capita niente. Invece qui non mi fido. Perché da un certo punto, per esempio alle 9 di sera per esempio quando è più fresco, i bambini possono giocare alla luce dei lampadari, non lo possono fare perché ci sono dei barboni che si ubriacano in mezzo al parco, iniziano a rompere le bottiglie. Allora tu come genitore sei diffidente, non è che lo puoi mandare in mezzo ai guai. Allora ti trattieni e forse questa mancanza di libertà un po’ di difficoltà le crea”.*

A scuola Maria è stata vittima di vari episodi di bullismo, già alle elementari, problemi legati probabilmente al suo aspetto fisico, è una ragazza molto alta e sviluppata. La madre ha segnalato gli episodi alle insegnanti ma non ha sempre ricevuto sostegno quanto piuttosto si è trovata a fronteggiare tentativi tesi a sminuire gli episodi. Elena ha cominciato a leggere per capire il fenomeno, partecipando anche a gruppi di altri genitori, si è fatta l’idea che si tratti di un problema culturale diffuso, che coinvolge anche molti bambini italiani.

*“Non credo che c’entri la nazionalità, magari bullizzano anche un italiano. Ho seguito a scuola gruppi di bambini che si prendono in giro a vicenda e le maestre non hanno tanta voce in capitolo... Del resto, diciamo la verità, sono molto stanchi pure loro (gli insegnanti), perché gli alunni in questo tempo sono molto liberi, non sono facili da gestire”.*

Eppure Maria ne ha molto sofferto, ha trovato forza nella madre che l’ha incoraggiata a superare questo periodo pensando al proprio futuro.

La discontinuità nella frequenza scolastica ha creato una serie di lacune difficili da superare da sola. Elena ha aiutato la figlia come ha potuto ma poi ha dovuto cercare un aiuto esterno per la figlia.

Nel quartiere ha trovato ora la possibilità di farla seguire più assiduamente dai doposcuola organizzati dalle parrocchie. Elena vede chiaramente l’infelicità nella quotidianità della figlia, si rende conto della sua iperprotettività e spera di riuscire ad aiutarla, trovando luoghi di aggregazione positivi in cui lasciarla libera di relazionarsi e di crescere. Avrebbe voluto che Maria praticasse qualche sport ma non è pensabile per la sua situazione economica e non trova aiuti da parte dei Servizi mirati per le attività extrascolastiche.

## 2. Un futuro tra voglia di riscatto e desiderio di ricchezza e realizzazione

Matteo e Giovanna vivono per i loro due figli: Alessandro di 18 anni e Martina di 13 anni. Hanno grandi aspettative riguardo al loro futuro, rappresentano un possibile riscatto sociale dei genitori.

Il padre, Matteo, ha avuto un'infanzia difficile, orfano di madre, è stato accolto in un orfanotrofio sebbene avesse sempre mantenuto il rapporto con il padre che intanto si era creato una nuova famiglia. Non voleva studiare ma è comunque riuscito a conseguire la terza media. Giovanna proviene da una famiglia in cui è dovuta diventare presto adulta: uno dei suoi fratelli era ammalato e, per consentire alla madre di curare il figlio, ha dovuto seguire il fratello più piccolo. Giovanna ha abbandonato presto la scuola senza nemmeno concludere il ciclo delle medie anche se non era questo il suo desiderio.

*“Io non ho preso la terza media, non sono riuscita, non perché non volevo. Eravamo in tre figli. Il piccolino ha dovuto subire un trapianto osseo e io stavo a casa, avevo l'altro fratello, quello che viene dopo di me, da portare a scuola, spesa, casa, accudirlo. Andavo a scuola ma erano più i giorni che perdevo...”.*

Matteo lavorava ma da oltre quattro anni non può più per un'invalidità causata da un incidente sul lavoro. Cerca di arrangiarsi con lavoretti saltuari, poco chiari, forse al confine con la legalità. La famiglia si mantiene grazie al lavoro di Giovanna che all'alba va a fare la pulizia negli uffici della capitale.

Il rapporto con i figli è di assoluta complicità, quasi di adorazione, specie per il figlio maggiore. Entrambi i genitori sono sempre dalla loro parte e più volte trapela un sentimento di “ammirazione” per le loro scelte di vita.

Alessandro viene descritto come un giovane molto socievole, determinato e con obiettivi chiari. Già da bambino la sua figura viene descritta a metà tra un santo e un bullo. Adorato dai genitori e dagli insegnanti che ha incontrato nel suo percorso scolastico, decide di studiare specializzandosi nella meccanica che sembra essere la sua passione. Sembra che non abbia mai avuto problemi rilevanti a scuola ma negli ultimi due anni si è iscritto in un istituto professionale privo degli strumenti necessari per insegnare la meccanica, con professori non sempre adeguati.

*“Il quarto e il quinto anno non sono andati bene perché Francesco ha cominciato a dire che mancano i motori, il laboratorio non funziona, non c'è niente, però devo studiare. Su cosa devo studiare? Su cosa mi dai il voto se manca il motore ... Ha cominciato a dire: 'Mi metti 4 perché non c'è il motore? Io ti metto zero perché come scuola non vali proprio niente'... I professori non sono presenti, scioperi su scioperi. Lui si preparava per l'interrogazione e il professore non c'era. E lui glielo diceva: 'Professò, io ieri l'aspettavo, 'ndo stava?'”.*

Giovanna si lamenta delle condizioni in cui versa la scuola del figlio e, sebbene avesse provato ad avvisarlo sulle possibili conseguenze del suo atteggiamento diretto con i professori, ammira la capacità di Alessandro di “sbattere in faccia” la verità agli insegnanti.

La posizione di Giovanna appare invece contraria, quando si parla di Martina. A scuola la ragazza subisce numerosi episodi di bullismo, data la sua conformazione fisica non longilinea, e la madre lamenta l’incapacità degli altri genitori di controllare l’operato dei figli non solo nei confronti dei coetanei ma anche rispetto alla scuola e agli insegnanti che vengono quotidianamente attaccati dagli alunni. A causa di questi episodi Martina ha registrato un calo del rendimento scolastico ma è riuscita a reagire grazie al sostegno della famiglia.

*“(I ragazzi) vanno a scuola arrabbiati, non sono seguiti perché tanti genitori non sono presenti e se non presenti se ne vantano perché sono marachelle da bambini... In classe succede che si mettono faccia a faccia con i professori, gli si dà del tu e non si dicono paroline d’amore ... ‘Ma mi hai stufato, mi sono stancato, non lo voglio fare’. Sfidano i professori”.*

È come se fossero presenti nello stesso contesto familiare il bullo e la vittima, la giustizia e l’ingiustizia.

In ogni caso la famiglia si è sentita piuttosto supportata dalla scuola che è più volte intervenuta economicamente per consentire ai figli di partecipare alle gite, ai laboratori, ad attività non curriculari. Tuttavia Giovanna e Matteo attribuiscono questa generosità al rapporto personale costruito con gli insegnanti e soprattutto grazie al fatto che erano gli stessi di Alessandro, che a suo tempo aveva conquistato tutti con la sua personalità.

Le aspettative sul futuro dei figli sono molto alte e certamente legate a due opposte reazioni al contesto socio-familiare in cui stanno crescendo. Martina ha già chiaro che vuole diventare carabiniere, determinata nel perseguire il suo sogno e nell’affrontare i sacrifici necessari. Pare voglia fare il carabiniere quasi per contrapporsi alla situazione di legalità *ambigua* vissuta dalla famiglia.

*“Sarà questa la sua strada, io sono orgogliosa. Anche se dovrà fare dei sacrifici e lo sa. Non resterà a Roma, gliel’hanno detto... È vita militare, le ho fatto vedere. L’ho fatta parlare con il papà di un’amichetta che è carabiniere e ha detto che è convinta. Mia figlia dice che quando diventa carabiniere il primo che arresta è suo padre e i suoi amici”.*

Nonostante la passione per la meccanica, il futuro di Alessandro sembra orientato verso ambigue attività di *public relation* presso alcuni locali della zona, come buttafuori e come organizzatore di eventi per i giovani del quartiere. A detta dei genitori

sembra una professione tagliata su misura per il figlio, per le sue capacità personali. Appare quasi come la via più breve, meno impegnativa verso il successo e la ricchezza, che rappresentano i valori e i sogni comuni a molti giovani delle periferie.

### 3. La rabbia, la malattia, la solitudine, il gruppo dei pari

Patrizia è una mamma separata e ha due figli: un adolescente, Leo, e un bimbo di 5 anni Giulio. In origine erano tre ma il secondo figlio è morto a 8 anni per un tumore.

La malattia è durata per due anni e mezzo e ha messo a dura prova l'equilibrio familiare, mettendo in grave difficoltà il figlio maggiore. Il padre, di origine cubana, ha lasciato la famiglia non appena ha saputo della malattia del figlio. Da sempre poco presente, non costante, non ha mai lavorato, si è sempre assentato per mesi senza dare una precisa motivazione.

*“La famiglia si è sfasciata, ho tentato di tenerla in piedi nel momento del bisogno. Il padre in ospedale non voleva stare, non voleva lavorare, allora spiegami un po' come andiamo avanti. Gli ho cercato lavoro e lui non è andato... E si è creato un'altra situazione, si è trovata un'altra, mo' lavora pure.*

*I bambini se li è dimenticati, non è più venuto a vederli, è sparito completamente. Già è traumatico un divorzio per i figli, il fratello non stava bene, nel frattempo è peggiorato”.*

Patrizia parla correntemente 5 lingue, ha lavorato come segretaria amministrativa. Per mantenere la famiglia era costretta a fare contemporaneamente due lavori e spesso ricorreva alle babysitter per gestire i bambini. I figli frequentavano una scuola elementare dalle suore, facevano sport e Patrizia organizzava attività familiari da condividere nel tempo libero. Avevano un tenore di vita abbastanza tranquillo.

Un paio di anni fa, Patrizia ha lasciato il suo lavoro perché ormai da tempo progettava un imminente trasferimento all'estero per raggiungere la famiglia del marito e per superare i problemi affrontati a causa della crisi economica degli ultimi anni. Poco prima dell'imminente trasferimento, è arrivata la notizia della malattia del figlio e il progetto si è arenato.

Devastata dalla sofferenza vissuta in questi anni e dal dolore per la morte del figlio, ora non riesce a gestire Leo, ormai adolescente.

In questi due anni si sono trovati in un baratro: senza lavoro, i due figli sempre soli in casa perché lei accudiva il secondo in ospedale. L'unico aiuto era quello dei genitori di Patrizia, ma poi anche la madre si è ammalata.

Leo ha vissuto tutte le fasi della malattia del fratello e ha sofferto con lui. Si sono dovuti trasferire al residence a contatto con situazioni estremamente disagiate.

Patrizia sa che di fatto ha abbandonato gli altri due figli e ora è molto difficile recuperare.

*“Il grande fa purtroppo ancora la prima media. Il piccolo va alla materna... Lavoravo mezza giornata, poi scappavo in ospedale, dovevo trovare chi mi faceva la notte quindi io a casa arrivavo alle undici e mezza di sera e non li seguivo, non potevo seguirli. Quindi il grande a scuola non ci andava. Andavo in ufficio, poi l'ospedale, poi dovevo trovare il tempo per andare al supermercato aperto per 24 ore, poi facevo la spesa. O magari lasciavo i soldi per vedere se c'era qualcuno che preparasse la cena o nel frattempo ordinasse una pizza, ordinasse qualcosa. Sono stati due anni massacranti e lui ha subito tutta questa situazione. Dopo la morte del fratello ho avuto un lungo periodo di stand-by, poi li ho rimessi a scuola”.*

Leo dovrebbe frequentare la prima media ma accumula un tale numero di assenze da non riuscire a superare l'anno. È ribelle, iperattivo, si oppone a qualsiasi regola.

*“C'è lo psicologo a scuola ma mio figlio si rifiuta di parlarci, è molto chiuso in se stesso, reagisce male. Tutto ciò che non va fatto, lo fa. Sembra che attiri come le calamite tutto ciò che è male, tutto ciò che non va bene.*

*Ci sono ragazzi che hanno delle problematiche che magari se le creano o hanno genitori non per causa loro ma per forza maggiore perché realmente non ce la fanno a stargli dietro”.*

Frequenta compagnie pericolose, fuma, ha relazioni complicate. È disordinato, non accetta consigli, è profondamente solo. Gli amici sono dei vandali, devastano sistematicamente la casa di Patrizia, conosce le abitudini dei coetanei di Leo, al contrario di molte famiglie che nascondono l'evidenza. Leo però cerca il gruppo, l'identità, l'appartenenza, cerca di sentire la vita attraverso la trasgressione, richiama l'attenzione di un mondo di adulti che non lo ha considerato per troppo tempo.

Eppure Leo lancia dei segnali di desiderio di vivere e di comunicare attraverso i suoi interessi: la lettura, il cinema e soprattutto il disegno. Si potrebbe forse intercettare la sua attenzione partendo dalla sua passione e cominciare a ricostruire dalla bellezza, una vita che lo ha già provato tanto.

*“Si sfoga disegnando: murali, scritte. Gli ho preso i cartelloni, si mette lì ... La camera è invasa di arte, da disegno. Con questo stile come va adesso con i pupazzetti, a schizzo”.*

La donna cerca aiuto disperatamente per seguire il figlio, che ormai non riconosce più, prima che sia troppo tardi per essere recuperato.

La scuola ha tentato di aiutare Leo con programmi speciali, costruiti su misura, per invogliarlo a frequentare ma non è mai riuscita ad agganciare veramente il ragazzo.

### 3.3.5. Conclusioni e suggerimenti

I tratti distintivi della povertà educativa e culturale, le difficoltà incontrate dalle famiglie e dagli operatori appaiono abbastanza comuni e omogenee per tutte e tre le città, da Nord a Sud, se non per alcune peculiarità territoriali, come accade ad esempio a Bologna dove per storia e tradizione del territorio si dispone di una maggiore ricchezza di iniziative, servizi, progetti pubblici e privati particolarmente ricca.

Tra i fattori che sembrano incidere sulla crescita delle povertà educativa e culturali sono presenti certamente gli effetti della crisi economico-finanziaria, che in dieci anni hanno fortemente limitato la capacità di spesa delle famiglie. Tuttavia dall'analisi emerge chiaramente che le cause più preoccupanti e determinanti del fenomeno hanno profonde radici sociali, culturali, esistenziali. Siamo di fronte al frutto maturo di un processo complesso, eterogeneo e multiforme, che sembra in atto da almeno due generazioni e le cui conseguenze sono sempre più evidenti.

Dall'analisi dei casi studio e dei focus group con gli operatori è possibile tracciare un quadro interpretativo, all'interno del quale individuiamo tre categorie generali di fattori, che maggiormente incidono sulla diffusione del fenomeno della povertà educativa e culturale:

a) *fattori sociali:*

- ereditarietà della povertà economica ed educativa;
- diseguaglianza sociale;
- fragilità delle famiglie, mancanza di reti familiari e sociali;
- capacità genitoriali non sempre adeguate;
- estrema individualizzazione della società;
- violenza urbana, baby gang, bullismo ecc.;
- politiche sociali non sufficienti;

b) *fattori culturali:*

- appiattimento del livello culturale del Paese;
- abbassamento del livello di competenze minime dei soggetti (lettura e comprensione dei testi negli adulti e nei ragazzi);

- difficoltà di riconoscimento del ruolo delle istituzioni (Stato, scuola, politica, ecc.);
- aumenta l'importanza di valori legati al consumismo e alla ricchezza facile;
- scuola spesso inadeguata (privi di strumenti, risorse professionali, ecc.);

c) *fattori esistenziali:*

- solitudine;
- mancanza di tempo a scuola, in famiglia, con gli educatori, per se stessi;
- riduzione delle aspettative e delle speranze nel futuro;
- assenza di una salda cornice etica di riferimento;
- crisi esistenziale dell'adulto (non maturo, adolescente, insoddisfatto...);
- carenza di interessi e di passioni;
- presenza di rilevanti bisogni sanitari e psico-sociali, non adeguatamente presi in carico dal sistema pubblico di welfare.

Si tratta di aspetti e fenomeni, certamente esasperati e maggiormente presenti nelle periferie delle città ma a ben vedere sono elementi che percorrono trasversalmente la nostra società.

Analizzando nel dettaglio le tre macro-aree di riferimento si rileva innanzitutto che in base a quanto detto dagli attori che abbiamo ascoltato nel corso della nostra ricerca (le famiglie e gli operatori), non emergono differenze sostanziali nei vari territori, se non quelle legate ad un tasso maggiore o minore di povertà economica.

Un fattore unificante risiede nel fatto che le famiglie ascoltate state selezionate dai centri di ascolto Caritas, e appartengono quindi ad una fascia di popolazione in situazione di povertà assoluta. Anche se in quasi tutte le famiglie intervistate è presente un componente che in qualche modo lavora, il reddito percepito da tali famiglie non appare sufficiente per mantenere dignitosamente il nucleo. Molto spesso, ci troviamo di fronte a occupazioni marginali o in nero. In alcuni casi il padre è stato licenziato e non riesce più a rientrare nel mercato del lavoro a causa dell'età e della mancanza di competenze specializzate, in altri casi i padri sono stati vittime di gravi infortuni sul lavoro da cui è derivata un'invalità che li rende inabili al lavoro. In tutte queste situazioni sono le donne che lavorano e mantengono il nucleo familiare, supportate dai servizi o dalle Caritas. Le stesse donne solitamente non

possono usufruire di servizi di conciliazione famiglia/lavoro per accudire i figli piccoli o il marito ammalato e quindi non possono nemmeno pensare di lavorare a tempo pieno. Tra le famiglie che abbiamo incontrato la maggior parte dei nuclei familiari sono "tradizionali" con madre, padre e figli, altre sono famiglie monogenitoriali a causa di una o più separazioni conflittuali che in tutti i casi ha determinato l'assenza totale della figura di riferimento paterna.

Si è manifestata una serie di difficoltà genitoriali che non mettono in discussione il legame profondo con i loro figli ma lasciano emergere vissuti complessi, dinamiche sociali diffuse e comuni a genitori di tutte le classi sociali.

Nello specifico si tratta soprattutto di genitori giovani che hanno affrontato complicate vicissitudini nella loro vita e non ne hanno vissuto serenamente tutte le fasi (l'infanzia, l'adolescenza). Si presentano prevalentemente i casi estremi dei genitori "elicotteri", iperprotettivi, che limitano la crescita e lo sviluppo dell'autonomia dei figli, e dei genitori ancora adolescenti, indipendentemente dall'età reale. I genitori "adolescenti" sembrano essere i più numerosi nei contesti analizzati, rimasti ancora figli e concentrati ancora quasi esclusivamente sulle loro esigenze, faticano a seguire la crescita e lo sviluppo dei propri figli, a dare la misura e i limiti delle azioni. In alcuni contesti ci sono i nonni che in realtà svolgono una doppia funzione genitoriale per i figli e per i nipoti, creando non poca confusione nei ragazzi.

I ragazzi presentano tutti storie di difficoltà a seguire il percorso scolastico, per le competenze acquisite ma nella maggior parte dei casi per problemi di tipo comportamentale. Quasi tutti i ragazzi delle superiori hanno perso un anno e alcuni hanno interrotto gli studi o di fatto frequentano molto poco la scuola. I ragazzi sembrano tutti annoiati, privi di stimoli e di vere passioni. Trascorrono il loro tempo in gruppo, trasgredendo, mettendo in atto azioni a danno della comunità, delle persone e di sé stessi per sfidare gli adulti, per garantirsi facili guadagni, e, probabilmente, per trovare i limiti che la famiglia non gli ha mai dato.

L'uso di sostanze stupefacenti, in particolare il fumo di droghe leggere, è molto diffuso; l'alcol si comincia ad assumere sempre prima, così come è sempre più precoce l'avvio di una vita sessuale attiva e trasgressiva, che sembra faccia ormai parte della quotidianità di molti ragazzi, anche sotto i tredici anni di età.

D'altra parte le alternative offerte a questi ragazzi sono poche, quasi la totalità dei ragazzi di cui abbiamo parlato non ha la possibilità di fre-

quentare attività extrascolastiche (sport, corsi di inglese o di musica, ecc.). Gli unici ragazzi che riescono a fare qualche esperienza sportiva o laboratoriale sono coloro i quali frequentano i doposcuola o i centri educativi sul territorio.

Ai genitori intervistati è stato chiesto di aiutarci a conoscere le tendenze culturali dei figli. È da rilevare che pochi genitori conoscono le abitudini dei figli e i gusti musicali, le passioni dei figli. Non è stato quindi facile tracciare una breve mappa esplicativa.

Innanzitutto la nuova generazione sostanzialmente non guarda più la televisione. Sono quasi tutti appassionati delle più svariate serie tv che seguono però sullo smartphone. Gli unici programmi che alcuni adolescenti seguono sul piccolo schermo sono i reality, anche se spesso i veri fan di questi spettacoli sono i loro genitori. Amano tutti indistintamente ascoltare la musica con le cuffie: la maggior parte è fan del rap italiano di cui amano i testi trasgressivi, una buona parte ascolta anche il rap napoletano e pochi sono attratti dal pop americano. La televisione è sostanzialmente soppiantata da YouTube, dai video brevi e poco impegnativi che necessitano di poca attenzione e concentrazione. Oltre alla musica, vanno moltissimo gli *youtubers*, ovvero giovani che decidono di raccontarsi o di proporre approfondimenti su determinati temi (trucco, moda, video divertenti, tutorial di vario genere). Appare evidente la convinzione diffusa tra i giovani che qualsiasi cosa si può apprendere su YouTube e non necessita di approfondimento. Gli *youtubers* sono tra i più accreditati generatori di tendenze.

Pochi ragazzi leggono, specialmente quelli che hanno maturato l'abitudine alla lettura sin da piccoli, magari su stimolo dei genitori o di qualche attività scolastica. In verità manca loro l'esempio perché la quota di genitori che legge libri, giornali, riviste è molto esigua. Confermando di fatto il trend di calo dei lettori in Italia: secondo l'ISTAT, nel 2016 solo il 40,6% della popolazione, a partire dai 6 anni, dichiara di aver letto almeno 1 libro in un anno per motivi non strettamente scolastici o professionali.

Ai ragazzi piace il cinema, lo frequentano grazie alla partecipazione a rassegne organizzate dai centri educativi e dagli oratori, raramente vanno con i genitori. Nessuno dei genitori intervistati frequenta il cinema: molti sono andati solo una volta nella loro vita di genitori, altri vanno raramente con i figli piccoli per vedere i cartoni animati.

I ragazzi e le famiglie hanno pochi stimoli culturali, quindi non hanno la possibilità di sviluppare senso critico e di avere gli strumenti necessari per affrontare con consapevolezza la società. La scuola, intesa come agenzia pri-

maria formativa ed educativa, non sembra in grado di far acquisire le competenze minime ai ragazzi.

Gli operatori e gli insegnanti ci raccontano che i ragazzi arrivano alle medie ma non riescono a leggere e a comprendere un testo semplice. Il timore fondato è che possa diminuire quella soglia del 30% di italiani che secondo Tullio de Mauro hanno un rapporto sufficiente con lettura, scrittura e calcolo<sup>(33)</sup>.

D'altra parte il fattore dell'ereditarietà nella povertà educativa incide in modo significativo. Tra le nostre famiglie, ad esempio, la maggior parte dei genitori ha un titolo di studio basso (scuola elementare e media) perché le vicende familiari, spesso legate ad abbandoni e a separazioni difficili, con il conseguente peggioramento della situazione economica familiare, hanno determinato l'abbandono degli studi.

Sembra quindi che non sempre abbiano maturato la consapevolezza dell'importanza della scuola e dello studio come fattore di riscatto sociale. Peraltro la mancata consapevolezza nell'esercizio delle funzioni di cittadino, quindi la consapevolezza politica e la conoscenza delle istituzioni e dei fondamenti democratici, hanno generato un diffuso disinteresse e una crescente mancanza di rispetto per le istituzioni, a partire dallo Stato fino ad arrivare alla scuola.

Le famiglie straniere, al contrario, hanno ben chiaro che la scuola rappresenta un'opportunità di riscatto e mostrano fiducia e rispetto verso la scuola e gli insegnanti.

Le scuole frequentate dai ragazzi delle periferie sono tutte di frontiera, prive spesso di risorse e professionalità adeguate. Assomigliano a dei campi di battaglia in cui quotidianamente si cerca di arrivare alla fine della giornata più indenni possibile dal punto di vista fisico, psicologico e professionale. Si respira frustrazione, stanchezza, tensione da parte delle insegnanti e aria di sfida, ribellione, disinteresse, solitudine nei ragazzi.

Gli insegnanti lamentano la mancanza di strumenti e di risorse adeguate nella scuola e soprattutto l'assenza di professionalità di supporto ai ragazzi e agli insegnanti (educatori, insegnanti di sostegno, psicologi). Bisogna prendere atto che la società è cambiata e quindi anche la scuola dovrebbe rinnovarsi per garantire un servizio migliore ai ragazzi e per offrire maggiore serenità e possibilità di mettere in campo efficacemente la propria professionalità.

---

<sup>(33)</sup> T. DE MAURO, *La cultura degli Italiani*, Bari, Laterza, 2004.

*“Tu non hai di fronte un vaso che devi riempire secondo quello che è il tuo sapere, le tue conoscenze... Ma hai una materia umana con le sue fragilità e caratteristiche... Nella scuola italiana non si capisce che ci sono minori ragazzi disagiati, dispersi con problematiche gravi che non possono stare sei ore seduti nei banchi”* (focus group Bari).

*“Io credo che la scuola deve scrollarsi tutta la vecchia impostazione... La scuola non deve avere l'impostazione di un tempo e anche fare il laboratorio significa mettersi nelle condizioni di conoscere il vissuto dei ragazzi e da lì partire... Io parlo della mia scuola, dove c'è una situazione davvero critica; su sette classi ce ne sarà una che si salva”* (focus group Bari).

Per completare il quadro dell'analisi, si evidenzia quanto i fattori esistenziali siano trasversali rispetto ai fattori sociali e culturali e riguardano tutti gli attori principali del fenomeno. Una crisi esistenziale diffusa che coinvolge i genitori, i ragazzi, gli insegnanti, le istituzioni: la frustrazione, la solitudine, la mancanza di relazioni, la mancanza di tempo e il minore senso di comunità sono elementi trasversali che accomunano tutte le classi sociali, talvolta meglio nascosti da vite apparentemente più ricche, non solo economicamente.

Tra i ragazzi, la crisi esistenziale della società si estremizza e produce “malattie sociali e psicologiche” come l'anoressia, l'autolesionismo, il bullismo, la violenza delle baby gang, gli *hikikomori*, i Neet.

Forse è l'effetto di un sistema etico entrato ormai in crisi da molti decenni e che condiziona ormai capillarmente i processi etici, culturali, politici.

È necessario invece avviare un processo culturale che possa riempire il vuoto generato dalla mancanza di un sistema etico e valoriale condiviso e operare per rinnovare l'interesse verso la cultura, la bellezza, le storie, l'uomo.

Dalle informazioni raccolte nell'indagine è possibile estrapolare una serie di suggerimenti, proposti dalle famiglie ascoltate e dagli operatori.

Secondo le famiglie per affrontare il problema della povertà educativa e culturale nel nostro Paese è necessario:

- supportare i ragazzi garantendo spazi tutelati e sani per favorire gli incontri tra i giovani, organizzare attività che li impegnino, li appassionino e li aiutino a discernere, a fare le scelte giuste, evitando la deriva della strada e delle cattive frequentazioni;
- aiutare le famiglie nella ricerca di un lavoro stabile perché possano mantenere dignitosamente i loro figli e possano assicurare una crescita e uno sviluppo adeguato delle loro capacità;
- erogare contributi economici per acquistare il materiale scolastico.

È da rilevare che le richieste di aiuto alle parrocchie da parte delle famiglie per supportare i ragazzi sono molto frequenti, perché i figli possano trovare ambienti più tutelanti e sicuri, spazi adeguati, svolgere attività con i ragazzi per stimolare passioni verso interessi sani. Il riconoscimento del ruolo educativo delle parrocchie, degli oratori, pone nuove sfide alla Chiesa. Sembra che i ragazzi “difficili” delle periferie, a loro modo, spesso cerchino un contatto con gli oratori, anche solo per trovare degli spazi tranquilli. Tuttavia, a detta di parroci e operatori parrocchiali accade spesso che, nonostante la buona volontà non si riesca veramente ad agganciarli e l’integrazione con i gruppi giovanili della parrocchia è spesso molto complicata. Di fatto, mancano figure preparate e formate per affrontare situazioni così complesse e creare una qualche forma di raccordo tra i due mondi.

I suggerimenti degli operatori ascoltati durante i focus group vanno ancora più in profondità rispetto al ruolo degli agenti educativi:

#### *Scuola*

- rafforzare la scuola potenziando risorse e strumenti;
- affiancare nuove professionalità di supporto agli insegnanti (educatori, insegnanti di sostegno, psicologi per i ragazzi);
- andare oltre le materie curricolari, potenziando ad esempio le attività laboratoriali o fuori dalla scuola affinché possano essere agganciati i ragazzi, creando nuovi strumenti di attrazione e al contempo di approfondimento;
- costruire programmi alternativi utili per chi non riesce a stare al passo con lo svolgimento delle materie, generando inutili frustrazioni nei ragazzi;
- strutturare percorsi di educazione alla legalità;
- aumentare gli sportelli strutturati e permanenti di ascolto a scuola, in grado di avvalersi di figure professionali adeguate e stabili, non necessariamente interne all’organico docente.

A questi suggerimenti aggiungiamo la proposta di promuovere percorsi di supervisione agli insegnanti e agli educatori, che possano aiutare gli insegnanti ad accogliere e affrontare le frustrazioni nel lavoro, la solitudine dell’operatore e magari per fornire strumenti utili nell’approccio quotidiano con i ragazzi, anche discutendo specifici casi particolari. Questa modalità di lavoro, insieme al rafforzamento degli educatori, aiuterebbe nella riduzione delle richieste di certificazioni, delle visite da neuropsichiatri, delle figure di

sostegno, che registrano a causa di questa carenza un esponenziale aumento negli ultimi anni.

#### *Famiglia*

- creare dei centri di aggregazione delle famiglie affinché possano inserirsi in reti relazionali sane;
- supportare le difficoltà genitoriali chiedendo ai genitori di partecipare costantemente ad attività costruite su misura (una sorta di centro educativo per i genitori);
- stimolare la partecipazione attiva e la generatività delle famiglie perché non si adagino sulla richiesta di mere forme di assistenzialismo.

A questi suggerimenti aggiungerei la necessità di fornire strumenti e conoscenze su fenomeni quali il bullismo, l'autolesionismo, gli *hikikomori*.

*“Ho sentito parlare delle scuole per genitori, non so se sono organizzate dalle scuole stesse o dai servizi... Ad alcuni gruppi di genitori viene proposto un percorso di riflessione sul loro ruolo genitoriale, sul loro ruolo educativo e sulle loro competenze o mancate competenze... Secondo me i genitori sono molto soli e questo è un tema”* (focus group Bologna).

#### *Servizi*

- rafforzare le politiche sociali;
- aumentare il numero degli assistenti sociali;
- aumentare i contributi economici;
- aumentare i fondi per le attività e per i servizi di prevenzione;
- rafforzare le reti tra soggetti pubblici e privati che operano a favore dei singoli casi.

Nell'ambito dei suggerimenti proposti dagli operatori è da evidenziare quanto sia particolarmente sentita la necessità di costruire e consolidare una rete tra i soggetti coinvolti nelle azioni di contrasto alla povertà educativa e culturale (scuola, parrocchia, famiglie, servizi sociali, associazioni, ecc.) per garantire collaborazione, confronto, valutazione delle attività, condivisione di conoscenze e di “linee guida comuni” tra i soggetti coinvolti. Si avverte fortemente l'esigenza di un coordinamento tra i vari attori, tale da non essere lasciato alla buona volontà dei singoli ma che faccia parte di un disegno politico strutturato con strategie e finalità chiare. Alcuni operatori, peraltro,

sottolineano l'importanza di rafforzare il servizio pubblico che deve mantenere in ogni caso una forte regia e una stabile capacità di coordinamento delle diverse azioni in campo.

*“Qui intorno a questo tavolo ci sono operatori di diverse realtà (parrocchia, servizi sociali, scuola)... Ognuno ha una visione limitata ad alcuni aspetti specifici, al proprio unicum... Se invece qualcuno che sta nei luoghi di governo politico pensasse a certe attività anche in sussidiarietà tra vari soggetti, però una sussidiarietà pensata, non che lascia dei pezzi che non sono in contatto tra di loro... Manca un'opera di raccordo e coordinamento, ora molto è lasciato alla buona volontà del professore, del vicepresidente, del parroco, dei volontari dell'Azione Cattolica e non può essere così... Perché poi il risultato è assolutamente casuale” (focus group Roma).*

*“Per contrastare la povertà educativa ... Per come la vedo io secondo me i servizi pubblici (la scuola, la sanità, i servizi sociali, i servizi educativi extrascolastici) devono funzionare bene e fare la parte del leone... Questo secondo me è determinante nel senso che tutto si può migliorare... La cosa più urgente è far dialogare tutti questi mondi... Noi parliamo tanto di rete ma nel concreto vedo che è faticosissimo, facciamo tanti buchi, io vedo che quando le informazioni passano, dalla scuola ai servizi, alla sanità, le ruote girano, le cose funzionano...” (focus group Bologna).*

*“I servizi pubblici sono sacri, sono quelli che accolgono tutti i bambini nel nostro paese, sia italiani che stranieri, di tutte le condizioni ... E poi sono pezzi di welfare... Oggi, secondo me, tutti i servizi scontano lo stare dentro ad un modello accelerato che tutti quanti abbiamo, cioè 60.000 cose in un nano secondo, per cui quando devi fare tante attività in poco tempo più, della metà non riesce a farle... Si dovrebbe avere la possibilità di dedicare maggior tempo alla persona che tu hai davanti, al bambino che hai scuola, al ragazzo dei servizi sociali” (focus group Bologna).*

*“I servizi vengono depauperati... Ad esempio nei consultori, che invece sono una risorsa, che agiscono sulla prevenzione, vedo che colleghe psicologhe che vanno in pensione e non vengono rimpiazzate” (focus group Roma).*

*“Le reti permettono ai ragazzi di percepire la continuità dell'azione educativa, la sinergia tra scuola, parrocchia, famiglia, servizi sociali. Va da sé che la partecipazione continuativa a reti su casi specifici richiede tempo e, in particolare, per gli insegnanti anche impegno fuori dalle ore previste” (focus group Roma).*

*“I servizi sociali dovrebbero avere molti più soldi di quelli a disposizione nell'area del penale, proprio perché i servizi sociali possono prevenire quel tipo di situazioni de-*

*vianti. Il penale invece ha molte più possibilità ... A volte c'è molta più elasticità nei tribunali rispetto a quanto vediamo nel mondo della scuola"* (focus group Roma).

*"L'altra cosa che ho riscontrato a livello esperenziale... Noto che se dico ad un bambino: 'Ho parlato con il parroco' mi dice: 'Come?'. Sentono la continuità dell'azione educativa ... Loro capiscono che la scuola non è una cosa, la parrocchia un'altra, il centro educativo un'altra ancora... Il ragazzino si sente più accolto e la sinergia produce ottimi risultati"* (focus group Bari).

*"Il docente non è solo quello che si occupa dei ragazzi a scuola ma anche chi se li porta fuori dalla scuola. Queste cose funzionano, danno dei riscontri anche in ambito scolastico ... È un'azione educativa continuativa e non settoriale... Anche perché a tutti noi sta a cuore il bene dei ragazzi"* (focus group Bari).

Infine, gli operatori interpellati chiedono ai diversi attori coinvolti un maggiore impegno sul tema, attraverso varie azioni concrete, proponendo che:

- siano promossi tavoli di lavoro per confrontarsi periodicamente sul tema o su possibili strategie;
- si svolga un'azione di promozione delle politiche e degli investimenti per combattere la povertà educativa e culturale;
- siano incoraggiati e supportati tavoli di confronto a livello locale tra i vari soggetti coinvolti (Caritas, parrocchie, scuole, istituzioni pubbliche e private).

*"Bisogna dimostrare che investire sui servizi sociali, nella scuola non sono soldi a fondo perduto... Se ciascun soggetto è valorizzato si può fare rete ... La cosa da sottolineare è che 'se uno ha un diritto e questo viene erogato solo quando ci sono i soldi questo non è più un diritto' e credo che questo sia il problema oggi. Su questo aspetto il centro studi di Caritas Italiana potrebbe avviare una qualche forma di indagine"* (focus group di Roma).

*"Grazie a Caritas Italiana che ci ha dato la possibilità di ritrovarci oggi tutti insieme e confrontarci su questi temi... Oggi con più calma abbiamo potuto sviscerare tanti temi... Forse se indipendentemente da questa iniziativa, ci prendiamo l'impegno serio di incontrarci con regolarità durante l'anno per fare il punto della situazione, per individuare i casi da prendere in carico in modo congiunto"* (focus group Bari).